



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 05/11/2012

INDICE

IFEL - ANCI

05/11/2012 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	6
05/11/2012 Il Sole 24 Ore Riciclo, il sistema Italia è un'eccellenza riconosciuta	8
05/11/2012 La Repubblica - Nazionale Tributi, Equitalia ribatte ai Comuni "Massima efficienza nella riscossione"	10
05/11/2012 La Stampa - Nazionale Equitalia addio, Comuni nel caos	11
05/11/2012 La Stampa - Nazionale Le città non hanno le risorse per organizzarsi in proprio	12
05/11/2012 Il Messaggero - Nazionale Equitalia ai Comuni: incassi coattivi al 50%	14
05/11/2012 Il Giornale - Nazionale «Con la mazzata dell'Imu ci sarà un boom di sfratti»	15
05/11/2012 QN - La Nazione - Nazionale Equitalia, allarme Comuni Crediti per 11 miliardi	17
05/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Il problema è nella finanza pubblica	18

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

05/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale «Province, abolirle tutte ci sarebbe costato di più»	20
05/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale Scorte a tempo limitato e viaggi senza agenti per ridurre gli sprechi	22
05/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale Detrazioni, tetto in base al reddito	24
05/11/2012 Il Sole 24 Ore La strada è giusta ma le tasse alte sono un ostacolo	26

05/11/2012 Il Sole 24 Ore	28
Tetto ai bonus, rischio boomerang	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	30
Pronto il «Redditest» ma non sarà usato per gli accertamenti	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	32
L'antievazione cerca il cambio di passo	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	35
L'Emilia-Romagna testa la white list obbligatoria	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	37
La Pmi «in gara» paga 30mila euro l'anno in documenti e cauzioni	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	40
L'ente che lancia la commessa adegua gli atti (con eccezioni)	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	41
Funziona il piano carceri «snello»	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	43
Un fisco europeo per lo sviluppo	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	45
La legge di stabilità tiene banco	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	46
Multe, giochi, 8 per mille: l'emergenza svuota i fondi	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	48
Acqua, gas, energia: la bolletta delle Pmi è sempre più cara	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	50
La «tempesta perfetta» sui rincari dell'elettricità	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	51
Il pagamento si scontra col Patto	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	53
Affidatari della riscossione, l'aggio entra in campo Iva	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	55
Revoca del segretario soggetta a verifica	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	56
Piccoli Comuni insieme anche per l'urbanistica	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	57
La convenzione salva il personale	

05/11/2012 Il Sole 24 Ore	58
Doppio vincolo per le risorse ai contratti locali	
05/11/2012 La Repubblica - Nazionale	59
Mettiamo un tetto ai burocrati di Stato	
05/11/2012 La Repubblica - Nazionale	61
Grandi città e Sud, arriva la nuova social card	
05/11/2012 La Repubblica - Nazionale	63
Burocrazia e mancate ricariche così fallì la creatura di Tremonti	
05/11/2012 La Repubblica - Nazionale	64
"AAA vendesi crediti di carbonio" la piccola Kyoto dei comuni ecologici	
05/11/2012 La Stampa - Nazionale	66
Fuori dalle liste chi è condannato Pronto il testo	
05/11/2012 Il Tempo - Nazionale	68
Brunetta: «Nel 2014 ci sono i soldi per eliminare l'Imu»	
05/11/2012 La Repubblica - Affari Finanza	69
Spending review occasione sprecata	
05/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	71
Fatture sprint. Sulla carta	
05/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	72
Contribuenti, comuni, Caf Il modello Imu scontenta tutti	
05/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	74
Esclusi i rurali, dentro gli immobili storici	
05/11/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	75
Conguagli Imu di dicembre, contribuenti nel limbo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

05/11/2012 Corriere della Sera - Roma	77
Enti locali, 10 miliardi di debiti alle imprese	
05/11/2012 Il Sole 24 Ore	79
I radiatori della Val Sabbia riscaldano l'Europa dell'Est	
05/11/2012 Il Messaggero - Nazionale	83
La sfida dell'Expo 2015 «Milano come Shanghai»	
05/11/2012 Il Giornale - Nazionale	86
Un anno dopo l'alluvione a Genova zero sicurezza	

IFEL - ANCI

9 articoli

ANCI RISPONDE

Salvatore Dettori

Al giudice ordinario l'occupazione senza titolo dell'alloggio popolare: così ha stabilito il Consiglio di Stato nella pronuncia 4441 del 3 agosto 2012. La Cassazione ha precisato che, in tema di edilizia economica e popolare, il riparto di giurisdizione tra giudice amministrativo e ordinario, anche dopo l'entrata in vigore del Codice del processo amministrativo (Dlgs 104/2010), trae origine dall'essere la controversia relativa alla fase antecedente o successiva al provvedimento di assegnazione dell'alloggio, che segna il momento a partire dal quale l'operare della Pa non è più riconducibile all'esercizio di pubblici poteri, ma ricade invece nell'ambito di un rapporto paritetico soggetto alle regole del diritto privato. A maggior ragione, per i giudici di Palazzo Spada, c'è la giurisdizione del giudice ordinario quando il privato occupa senza titolo l'alloggio ed è destinatario di un'intimazione al suo rilascio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contributi per togliere barriere architettoniche Si può accogliere la richiesta di contributo per eliminazione

di barriere architettoniche in edifici già esistenti (articolo 9, comma 1, legge 13/89), per una casa unifamiliare di nuova costruzione, per la quale è già stato rilasciato il permesso di costruire al momento della richiesta di contributo

con i relativi lavori in fase avanzata di completamento?

La norma connette la concessione dei contributi indicati alla realizzazione di opere da eseguire in «edifici esistenti». L'esistenza di questo presupposto o condizione, deve essere valutata, secondo i principi generali, al momento della presentazione della domanda di concessione dei contributi. Perciò dovrebbe concludersi che non è sufficiente far riferimento all'esistenza del mero titolo abilitativo a costruire l'immobile in cui devono essere posizionate le opere finalizzate al superamento delle barriere architettoniche. La domanda, per queste ragioni, dovrebbe ritenersi inammissibile, anche se considerato che la normativa collega la concessione dei contributi a situazioni peculiari (di norma, per accedere ai contributi il disabile deve avere effettiva, stabile e abituale dimora nell'immobile su cui si intende intervenire) che presuppongono la preventiva esistenza dell'immobile su cui intervenire.

L'accertamento di conformità

Un cittadino chiede accertamento di conformità in base all'articolo 140, legge regionale Toscana 1/2005 per lavori eseguiti nell'attico di un palazzo presentando l'assenso dei condomini. Nell'istruire la pratica rileviamo che l'intero palazzo è stato costruito in difformità alla concessione edilizia (unica) per cui abbiamo sospeso la pratica in attesa che il condominio presenti richiesta di accertamento di conformità in sanatoria. È corretto?

La nozione di costruzione rilevante per la configurazione

di un abuso edilizio è quella che riguarda opere caratterizzate da unità funzionale e da autonoma utilizzabilità: occorre cioè aver riguardo alle singole opere abusive aventi specifica rilevanza e autonomamente utilizzabili e costituenti di norma una unità immobiliare e non il complesso delle opere (circolare del ministero dei Lavori pubblici

17 giugno 1995 n. 2241/UL). Per queste ragioni la giurisprudenza

è in genere orientata in senso negativo ad ammettere sanatorie parziali, limitate a parti dell'intervento abusivo (Cassazione, sezione III, sentenze n. 4752/2008 e n. 291/2003).

Si ritiene pertanto corretta la posizione del Comune, nei limiti

in cui si può ritenere che si tratti
di opere riconducibili a un unico intervento abusivo dal punto
di vista funzionale e se lo stesso attico non risulterebbe utilizzabile senza la sanatoria dell'intero immobile.

Casa occupata, decide il giudice ordinario

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA CONAI

Riciclo, il sistema Italia è un'eccellenza riconosciuta

Ne è convinto Walter Facciotto, d.g. del Consorzio nazionale imballaggi. "Un modello esportabile che continuiamo a migliorare"

A cura di System24

Nel 2011, i risultati di recupero complessivo (riciclo più recupero energetico) dei rifiuti di imballaggio in acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro hanno raggiunto la percentuale del 73,7%, equivalente a 8.596.000 tonnellate recuperate su 11,6 milioni di tonnellate immesse al consumo (+2,2% rispetto al 2010): merito anche dei 15 anni di attività di prevenzione e sensibilizzazione del Conai, il Consorzio nazionale imballaggi. Questi risultati sono il culmine di un percorso virtuoso: per intendersi, nel 2011 sono stati recuperati 3 imballaggi su 4, quando erano solo 1 su 3 nel 1998. Un drastico salto di qualità, al quale hanno contribuito diversi fattori. "Lo strumento principale che ci ha consentito di incrementare i livelli di raccolta differenziata - spiega Walter Facciotto, direttore generale del Conai - è l'accordo quadro stipulato con Anci, siglato per la prima volta nel 2000 e oggi alla terza edizione". L'accordo regola i rapporti tra il sistema consortile e i comuni e prevede da parte del Conai il riconoscimento ai comuni dei maggiori oneri della raccolta differenziata dei rifiuti da imballaggi. "Solo nel 2011 - puntualizza Facciotto - abbiamo riconosciuto loro 300 milioni di euro. I risultati sono stati ottimi, ma c'è ancora da fare, soprattutto sul versante della qualità del materiale raccolto, per ridurre scarti e impurità che impediscono il riciclo". Da questo punto di vista, c'è da ricordare che ogni Comune organizza la raccolta come preferisce. Con esiti diversi, però. "I migliori risultati - precisa il d.g. - arrivano dal Nord: se la media di raccolta differenziata sui rifiuti urbani è pari al 35%, il Settentrione è su livelli del 40%, il Centro del 20/25% e il Sud su percentuali molto più basse (dati Ispra)". Mai abbassare la guardia, dunque, tenendo conto che un ulteriore obiettivo è rappresentato dalle nuove sfide previste dalla Direttiva europea sui rifiuti del 2008 che fissa impegnativi obiettivi di riciclo dei materiali al 2020. "La Direttiva - precisa Facciotto - parla in generale di materiali, quindi non coinvolge solo il nostro sistema: occorre che anche altri soggetti si responsabilizzino, mentre noi continuiamo comunque a fare la nostra parte. Siamo contenti perché per 10 anni abbiamo sottolineato l'importanza del riciclo (che è il fine) e non solo della raccolta (che è il mezzo) e in questa Direttiva si afferma chiaramente il concetto di società del riciclo, andando oltre il testo di legge ambientale per i Comuni che parlava invece solamente di raccolta differenziata". Differenziare e riciclare gli imballaggi fa bene all'ambiente ma anche all'economia italiana. "Abbiamo stimato - osserva il direttore generale - che il fatturato nel 2011 sia stato pari a 9,5 miliardi di euro, di cui 7,3 provenienti dall'industria del riciclo imballaggi e 2,2 dall'indotto. La crescita rispetto al 2010 è stata del 7,1%, performance che sarà difficile ripetere quest'anno, caratterizzato da una situazione instabile, con una probabile riduzione dell'immesso al consumo di imballaggi, quantificabile intorno al 3-4%. Nonostante questa evidente crisi, la nostra spinta sulla raccolta differenziata non si ferma: indipendentemente dalla situazione di mercato delle 'materie prime seconde' noi continuiamo a garantire ai Comuni convenzionati il ritiro dei rifiuti di imballaggio e il riconoscimento dei corrispettivi previsti dall'accordo Anci/Conai". Per una volta, insomma, l'orgoglio nazionale può dirsi salvo. "Se dovessi dare un voto all'industria italiana del riciclo - dichiara Walter Facciotto - darei un 11! Mi riferisco al sistema Italia nel suo complesso, alla sinergia costituita tra cittadini, comuni e sistema consortile: siamo un'eccellenza riconosciuta a livello internazionale. Sono stato a Rio+20 e il nostro sistema rappresenta davvero un caso di studio: un sistema esportabile, a cui si stanno allineando anche altri soggetti, come per esempio i tedeschi". Merito anche dello spirito collaborativo che ispira l'azione del Consorzio, di concerto con imprese, cittadini e comuni. "Il rapporto con Anci - sottolinea il d.g. - è eccellente e i risultati, come si è visto, parlano da soli. Molto però dipende dalle singole amministrazioni locali, da dove si posiziona nell'agenda del sindaco il tema della raccolta differenziata: qui non è questione di latitudine". Si cita sempre a questo proposito il caso di Salerno dove in due anni, con l'aiuto del Conai, la raccolta è passata dal 13 al 65%, o il caso di Acerra, comune premiato recentemente per

essere passato in pochi mesi da una differenziata di circa il 10% al 64% di raccolta. Tra i capisaldi della filosofia Conai, le attività di prevenzione. "Negli anni abbiamo ottenuto risultati interessanti - ammette Facciotto - raccontati nei nostri dossier dove raccogliamo molti casi di imprese che hanno fatto prevenzione". Solo per citare qualche numero, si parla di una riduzione del 30% di scatolette in acciaio, del 28% degli imballaggi in plastica, e del 50% in meno a livello di peso delle confezioni di detergenti. Per il 2011 si stima che circa il 37% della materia prima utilizzata per produrre imballaggi derivi dalla materia di riciclo. "Il nostro approccio 'dalla culla alla culla' - puntualizza il d.g. - spinge sulla necessità di partire già da una progettazione degli imballaggi in funzione del loro fine vita destinato al riciclo e non alla discarica. Per questo forniamo, soprattutto alle piccole e medie imprese, informazioni e strumenti, come l'Ecotool, che permette alle aziende di valutare l'efficienza ambientale dei propri imballaggi attraverso un confronto, in termini di impatto ambientale, tra l'imballaggio prima e dopo l'intervento adottato". Nel 2013 sarà presentato dal Conai il nuovo Dossier Prevenzione. "Stiamo raccogliendo adesso le informazioni - conclude Walter Facciotto - per cui non mi è ancora possibile fornire anticipazioni. Ricordo però che oltre al Dossier l'anno prossimo assegneremo anche un premio l'Oscar dell'imballaggio alle soluzioni di packaging e sistemi di imballaggio che risultino innovativi o migliorativi rispetto a quelli presenti sul mercato nazionale e rispetto al mercato di riferimento per il settore di utilizzo".

FOTO: Walter Facciotto, direttore generale Conai

La polemica

Tributi, Equitalia ribatte ai Comuni "Massima efficienza nella riscossione"

ROMA - Equitalia replica ai Comuni, che sabato attraverso l'Anci le avevano imputato bassi livelli di riscossione. Sui tributi volontari, spiega Equitalia, gli incassi superano il 90% di quanto affidatole, mentre su quelli coattivi la media è del 50%. Ma su questi pesano le "cartelle pazze" su crediti richiesti dagli enti ed ora non più esigibili.

Equitalia addio, Comuni nel caos

L'agenzia ribatte all'Anci: "Noi abbiamo riscosso meglio degli enti locali". I sindaci temono un crollo del gettito
Dal primo gennaio scade la convenzione per l'incasso dei tributi dei municipi
RAFFAELLO MASCI ROMA

Equitalia - la cattiva, l'esosa, la tirannica e perfino la vessatoria - se ne andrà, dal primo gennaio prossimo i comuni si raccoglieranno i tributi da soli. Potrebbe andare loro benissimo, come accade al comune di Reggio Emilia, che - stando alla testimonianza del sindaco Graziano Delrio - con un proprio «porta a porta» riesce a incassare il 95% del dovuto. Ma potrebbe anche generare un disastro per le già provate casse municipali che lamentano il mancato introito di 11 miliardi in 6 mila comuni e ne imputano la responsabilità proprio ad Equitalia. Due giorni fa l'Anci, l'associazione dei comuni, si è lamentata che la Società con la riscossione coattiva riusciva a raccogliere tra il 15 e il 30 per cento del dovuto, e il non incassato oscillava tra il 70 e l'80 per cento, e che quindi non è che abbia avuto performances esaltanti. Ieri Equitalia ha ribattuto a questi dati, sostenendo che la riscossione volontaria dei tributi supera il 90%, mentre la riscossione coattiva si assesta sul 50 per cento dei crediti a lei affidati. Ma dietro questa disputa sui numeri c'è un più generale problema su chi, dal gennaio prossimo, dovrà battere cassa per gli oltre 8 mila comuni italiani e se, soprattutto, i comuni medesimi saranno in grado di organizzarsi in tempo utile (mancano meno di due mesi), con il rischio, altrimenti, di veder naufragare i propri bilanci. Nel 2006 esistevano circa 40 società che riscuotevano i tributi per conto dei comuni italiani. Si trattava, per lo più, di banche. Il servizio costava circa 500 milioni di euro allo Stato, più l'aggio previsto non sull'effettivamente riscosso ma sull'accertato. In quell'anno è stata istituita Equitalia, che avrebbe riscosso i tributi per l'agenzia delle entrate, per l'Inps e per gli enti locali. La società - che non riceveva più i 500 milioni da parte dello Stato - si è strutturata e ha cominciato a lavorare. Il che, qualche volta, ha significato anche andare a bussare, a insistere, a esigere, dato che anche Equitalia percepiva un aggio (del 9% per l'esattezza) ma soltanto sull'effettivamente riscosso. La sua determinazione l'ha resa spesso invisa, come sempre sono gli esattori fiscali, soprattutto dalla Lega che la vedeva come una longa manus di Roma che andava a mungere al Nord: la vicenda delle quote latte è il capitolo più conflittuale di questa dialettica. E comunque la legge stabiliva che con il 1° gennaio 2012 Equitalia dovesse cessare dal riscuotere i tributi per conto degli enti locali. Ma i comuni medesimi - vista l'impossibilità di organizzarsi con società alternative - avevano chiesto già al governo Berlusconi delle proroghe a questa scadenza. L'ultima l'ha data l'attuale esecutivo e arrivava al 30 giugno 2013. Venerdì scorso l'emendamento della Lega ha anticipato di sei mesi questa scadenza e così dal primo gennaio la «cattiva» Equitalia non ci sarà più sotto i campanili. Il problema è che non ci sarà nessun'altro, perché in così breve tempo pochi comuni potranno organizzarsi cercando delle società private di esazione tributaria. Una operazione peraltro rischiosa, intanto per un possibile conflitto di interessi: se io sono una banca che deve riscuotere per un comune, non vado a pignorare il conto corrente di un moroso se è mio cliente. E poi c'è la storia esemplare di Giuseppe Saggese, titolare di fatto di «Tributi Italia», che un mese fa è stato arrestato perché si sarebbe trattenuto 100 milioni di tributi. Un caso, certo, e ancora da giudicare, peraltro. Però va detto che già oggi - vista la situazione - ci sono soggetti privati che si stanno proponendo ai comuni per svolgere il lavoro che Equitalia non potrà fare più, ma chiedono un aggio del 18%: il doppio. 11 miliardi DI MANCATI INCASSI I soldi che i Comuni devono ancora ricevere da cittadini morosi. Il debito è spalmato in seimila Comuni circa 9% la commissione PERCEPITA DAL RISCOSSORE Tecnicamente si chiama aggio: è pagato solo sulle somme effettivamente riscosse dalla società D mande IN ULTIMA Domande & risposte

il caso

Le città non hanno le risorse per organizzarsi in proprio

Il servizio andrà in appalto. Col rischio di affidarlo a società meno efficienti Il sindaco di Pavia (Pdl) Potenzialmente è una scelta positiva Attenzione però: è un servizio delicato servono competenze non ci si improvvisa Il sindaco di Salerno (Pd) Bisogna tornare al vecchio sistema: la società anticipa i crediti all'ente Così è incoraggiata a incassare tutto
MARCO ALFIERI MILANO

C'è chi festeggia la liberazione dal fisco rapace; chi sta alla finestra in attesa dell'iter parlamentare; chi teme di perdere gettito e chi, al contrario, è convinto che una riscossione diretta a a u m e n t e r e b b e g l i n c a s s i . L'emendamento della Lega che libera i Comuni dall'obbligo di farsi riscuotere le tasse da Equitalia trova sul territorio un fronte dei sindaci variegato. «Ci saranno comuni che svolgeranno il compito con strutture interne e altri che metteranno a gara il servizio coattivo, affidandolo a nuove società che distingueranno tra l'evasore a cui si continuerà a pignorare la casa e a mettere le ganasce all'auto e le persone in difficoltà a cui bisognerà concedere qualche dilazione», esulta Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese, la capitale del Carroccio. Secondo Fontana, che è anche presidente dei comuni lombardi, questa linea «è condivisa da molti colleghi tanto che l'Anzi nazionale ha varato una propria agenzia di riscossione tributi operativa a breve». «Prima di pronunciarmi attendo l'esito parlamentare»: sparge prudenza Flavio Zanonato, sindaco democratico di Padova. «Per riscuotere direttamente senza Equitalia bisognerebbe strutturare una sezione tributaria comunale, non è cosa semplice. Gli enti locali possono assumere solo un quinto del turnover, dovrei rivedere l'organizzazione interna». Dopodiché, continua il sindaco veneto, «l'emendamento sembra una bandierina politica della Lega per ottenere consensi strizzando l'occhio al mondo degli evasori». Una specie di surrogato ideologico del federalismo che non c'è. «Un conto è avere un atteggiamento comprensivo per chi è in crisi, un altro verso chi fa il furbo...». Più laica la posizione del pidiellino Alessandro Cattaneo, giovane sindaco formattatore di Pavia: «Potenzialmente - spiega - è una scelta positiva perché si apre il mercato alla competizione nei servizi di riscossione, aumentando efficienza e sobrietà nell'approccio al tema tasse. Spesso con Equitalia le cartelle ti arrivavano dopo 2 anni, con super interessi e nessuna possibilità di gestire il contenzioso». Attenzione però al facile trionfalismo. «Ricordiamoci la mega truffa di Tributi Italia», puntualizza Cattaneo. «Il tema riscossione è molto delicato, servono competenze. Sarà un lavoro complesso affinare strumenti tributari interni». Ad esempio per accertare se chi è insolvente lo è per motivi reali o perché conta sull'inefficienza del sistema, «nascondendo» evasione. Scendendo al sud una posizione interessante è quella di Vincenzo De Luca (Pd), primo cittadino di Salerno, isola felice campana. «Personalmente ripristinerei il meccanismo del 'riscosso per non riscosso'. Una volta noi davamo ad Equitalia mandato per riscuotere 70 milioni di euro e loro ci anticipavano l'80%: in questo modo erano incentivati nella riscossione. Oggi è difficile arrivare a quelle cifre, ma con la copertura della Cdp si potrebbe arrivare al 50%. Altrimenti Equitalia non s'impegna nella attività coattiva». Il grosso dei crediti dei comuni, prosegue De Luca, «sono piccole partite (multe e tassa rifiuti) su cui bisogna investire molto. Non a caso il recupero coattivo va a rilento», al netto di chi dipinge un'Equitalia dracula e super efficiente. Per questo a Salerno «faremo probabilmente una gara pubblica per scegliere un soggetto più motivato». I dati sembrano confermare la tesi del sindaco De Luca. I comuni italiani devono ancora incassare dai contribuenti circa 11 miliardi. Basti dire che la riscossione coattiva arriva in media al 15-30% e il non incassato al 70-80%. Sicuri che con un sistema diretto o, affidato ad altre agenzie, potrebbe arrivare all'80-90% e il 'perso' fermarsi al 2-3%? «Non avrei problemi a passare ad una riscossione diretta, sempre che mi diano la possibilità di inserire competenze professionali, visti i vincoli di bilancio», ammette Andrea Corsaro, sindaco Pdl di Vercelli. Poi dipende. «Da un lato si potrebbe avere un polso migliore dei diversi territori, riscuotendo di più; dall'altro un ente locale è chiamato ad avere un approccio meno invasivo e più sociale, e questo potrebbe invece diminuire il gettito...».

Foto: Troppo aggressiva

Foto: In passato spesso Equitalia è stata accusata di usare metodi aggressivi. Si è verificato anche il caso di debitori che si sono suicidati. Nella foto, una protesta contro Equitalia a Napoli, la scorsa Primavera

Equitalia ai Comuni: incassi coattivi al 50%

ROMA - Gli incassi su tributi volontari superano il 90% di quanto affidato a Equitalia per la riscossione. Per quanto riguarda i tributi coattivi, la media degli incassi è del 50%, tenendo presente che pesano anche le cartelle pazze sui crediti richiesti ma non più esigibili. Così Equitalia replica all'Anci che ha lanciato l'allarme su 11 miliardi di crediti ancora da riscuotere in circa 6.000 comuni, denunciando un incasso Equitalia da riscossione coattiva fermo tra il 15-30%.

l'intervista Corrado Sforza Fogliani

«Con la mazzata dell'Imu ci sarà un boom di sfratti»

Il presidente di Confedilizia dopo gli aumenti record decisi dai Comuni: «Chi affitta dovrà vendere o alzare il canone»

Laura Verlicchi

Milano Aumenti fino al 207%, rispetto alla vecchia Ici, per i contratti liberi e addirittura fino al 2000% per quelli calmierati secondo Confedilizia: è la mazzata che sta per colpire i proprietari di case in affitto, alle prese con la seconda rata dell'Imu. Come si spiegano queste cifre iperboliche, presidente Sforza Fogliani? «Semplice: i Comuni avevano la facoltà di aumentare l'aliquota fino al 31 ottobre, rispetto a quella base del 7,6 per mille, e molti l'hanno fatto. Così, 13 su 20 hanno applicato l'aliquota massima, cioè il 10,6 per mille. Ma se questi aumenti si possano considerare legittimi, è tutto da vedere». In che senso? «La legge in realtà prevede la possibilità di ridurre l'aliquota per determinate tipologie di immobili, come quelli affittati, ma non di aumentarla. E lo affermo basandomi su una pubblicazione dell'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale, che è diretta espressione dell'Anci, ovvero l'associazione dei Comuni, i tassatori, tanto per capirci. Cito testualmente: "Deve considerarsi incoerente qualsiasi ipotesi di penalizzazione degli immobili di cui la legge prevede espressamente soltanto facoltà di riduzione: è il caso degli immobili dati in affitto che dovrebbero mantenersi su un livello almeno non superiore all'aliquota ordinaria dettata dal Comune"». Impugnerete gli aumenti? «I ricorsi potranno essere fatti a livello locale. Tanto più che c'è un'altra incongruenza: secondo il principio base dell'Ici, che dovrebbe valere anche per l'Imu, le aliquote devono essere giustificate dal bilancio del Comune. Ma se a giugno il bilancio consentiva le aliquote più basse, non possono essere modificate ora, o almeno bisogna spiegare i motivi». I Comuni hanno sempre bisogno di soldi, si sa: ma perché questa stangata su chi affitta a canoni concordati, cioè quelli dedicati ai meno abbienti, stabiliti in accordo con le associazioni degli inquilini? «Infatti, molti Comuni in passato avevano stabilito aliquote Ici minime, o addirittura azzerate, proprio per favorire questo tipo di contratti. Oggi invece siamo davanti ad aumenti stellari: a Venezia siamo passati dallo 0,5 al 7,6 per mille. Già cambiare la fiscalità in corso d'opera è un delitto, in più questi proprietari si sono impegnati a non aumentare l'affitto per 5 anni: come possono reggere?». D'altra parte, molti inquilini non potrebbero pagare di più. «Verissimo, tanto che molti proprietari preferiranno tenersi un inquilino che paga, anche poco, piuttosto che non incassare niente. La verità è che ormai le case sono considerate un cappio al collo: e chi può vende, anche perché magari s'è già mangiato i risparmi per pagare le tasse. E magari deciderà di alzare l'affitto, così si libererà dell'inquilino e avrà la casa vuota da mettere sul mercato. Prepariamoci a un aumento degli sfratti, quindi». Uno scenario preoccupante dal punto di vista sociale. «E un boomerang per i Comuni, che si troveranno a spendere per alloggiare chi resta senza casa più di quanto avranno incassato dall'Imu. E attenzione che pende ancora una spada di Damocle: lo Stato si è riservato la possibilità di modificare le aliquote fino al 10 dicembre, cioè una settimana prima della scadenza dei pagamenti. Altro che principi di Adam Smith sull'equa tassazione, qui si trattano i cittadini come sudditi. Chiediamo che almeno lo Stato rinunci ufficialmente alla possibilità di aumento, visto che non c'è da sperare in una riduzione. Meglio ancora, che si ritorni alla versione originale dell'Imu, quella federalista, che favoriva l'affitto con l'aliquota al 3,8 per mille». "In rosso C'è chi ha già versato in tasse tutti i risparmi Allarme Sempre più caro avere un alloggio di proprietà

LA STANGATA SUI PROPRIETARI Dati Confedilizia su immobili di categoria A/2 di 5 vani in zona semiperiferica Affitto libero Milano Torino Venezia Genova Bologna Firenze Roma Napoli Palermo +207% +142% +142% + 142% +198% +142% +142% +143% +143% Ici 2011 Var. imposta dovuta 461 579 559 579 610 465 579 588 237 Imu 2012 1.416 1.403 1.355 1.403 1.816 1.127 1.403 1.426 575 termine per la modifica delle aliquote 17 dicembre Ici 2011 termine per il pagamento del saldo Imu 2012 Affitto concordato Var. imposta dovuta Milano Torino Venezia Genova Bologna Firenze Roma Napoli Palermo +160% +817% + 2.330% +510% +103% +269% +346% +346% 369 83 40 165 -399 380 588 129 959 761 972 1.006 1.302

808 1403 1428 575 10 dicembre Le scadenze

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Equitalia, allarme Comuni Crediti per 11 miliardi

ROMA. I comuni devono ancora incassare dai contribuenti circa 11 miliardi, cifra che Equitalia è chiamata a riscuotere per conto degli enti stessi. Sono i dati in possesso di Anci-Riscossioni, società dell'Associazione nazionale dei Comuni costituita da poco, secondo la quale i Comuni interessati dovrebbero essere circa 6mila su 8mila e per lo più piccoli. Si tratta di una cifra consistente che potrebbe mandare in tilt gli enti locali.

Il problema è nella finanza pubblica

Il fenomeno dei ritardati pagamenti della p.a. è in continuo peggioramento. Difficile pensare che bastino un tratto di penna e pochi mesi (quelli che ci separano dal prossimo capodanno, quando, come detto, decollerà il nuovo regime) per invertire il trend. Certamente, per rispettare i nuovi termini non basterà - come invece suggerisce la relazione illustrativa al nuovo decreto - modificare «la modulistica contrattuale e le procedure interne di pagamento». Le cause, infatti, sono ben più profonde e strutturali e si collegano al pessimo stato della nostra finanza pubblica, il cui risanamento ha imposto in questi anni una serie di manovre «lacrime e sangue», che hanno finito per irrigidire ulteriormente i bilanci già da tempo traballanti di Stato, Regioni, Asl ed Enti locali. Il problema si pone soprattutto per questi ultimi, che in quanto terminali della macchina pubblica sono quelli che più frequentemente entrano in diretto contatto con i fornitori privati. Il problema principale, in questo caso, si chiama Patto di stabilità interno, indicato in tutte le indagini come il fattore che più di ogni altro contribuisce a rallentare i pagamenti, con effetti più deleteri di quelli legati all'inefficienza della p.a. e all'eccesso di burocrazia. Ebbene, non solo le regole del Patto non paiono destinate a cambiare nel breve periodo (ogni riforma in materia, ha dichiarato il premier in occasione della recente assemblea nazionale Anci, è subordinata al buon esito dei negoziati in corso in sede europea per alleggerire il peso della governance economica comunitaria), ma dal prossimo anno si applicheranno ad una platea ancora più vasta di enti, includendo tutti i comuni con più di 1.000 abitanti (finora la soglia è stata fissata a 5.000). Per una strana coincidenza, la dead line per l'estensione del Patto coincide con quella prevista per l'applicazione delle nuove, draconiane misure anti-ritardo (1° gennaio 2013). Quanti enti riusciranno ad adeguarsi? E che ne sarà degli altri? Finiranno schiacciati sotto il peso degli interessi di mora? Proprio il Patto, del resto, ha finora fortemente condizionato l'efficacia delle misure varate dal Governo per iniziare a scalfire l'enorme montagna del pregresso, imperniata sul meccanismo della certificazione dei crediti da parte della p.a. debitrice. Ben pochi enti, infatti, sono in grado di certificare la sussistenza di un credito indicando anche la data entro cui provvederanno al pagamento. Il rischio di trovarsi poi fuori Patto (esponendosi al rischio di andare in dissesto) è troppo grande. Ma senza indicazione della data le banche storcono il naso. Più in generale, è sempre più difficile negare che i continui tagli imposti agli enti territoriali (da ultimo, ad opera della legge di stabilità in corso di approvazione) siano sostenibili senza incidere sui servizi e senza rallentare i procedimenti di spesa. In mancanza di una correzione di rotta, il rischio è quello di uccidere il debitore (pubblico) e con esso, inevitabilmente, anche i suoi malcapitati creditori (privati).

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

33 articoli

L'intervista Il ministro della Pubblica amministrazione Patroni Griffi

«Province, abolirle tutte ci sarebbe costato di più»

Risparmieremo alcune centinaia di milioni cancellando 35 enti. Se avessimo dovuto trasferire parte del personale alle Regioni i contratti sarebbero costati il 23% in più
Andrea Garibaldi

ROMA - Mezza Italia in rivolta contro la riforma delle Province: 35 su 86 cancellate, accorpate ad altre...

«Ho l'impressione che le resistenze vengano più dagli amministratori locali che dal popolo», dice Filippo Patroni Griffi, ministro per la Pubblica amministrazione, autore principale della riforma.

Ministro, lei mette assieme storici avversari: Pisa con Livorno, Parma e Piacenza, Como e Lecco.

«I commenti che mi sono piaciuti di più sono quelli del direttore del *Vernacoliere* e dello scrittore-magistrato Giancarlo De Cataldo. Il direttore, Mario Cardinali, ha detto che la vita continuerà, che i campanili sono anacronistici. Lui, da Livorno, continuerà a fare satira sui pisani».

E De Cataldo?

«Ha scritto che per la sua Taranto e per Brindisi l'unione può rappresentare una via d'uscita dalla crisi industriale».

Il sindaco di Chieti fa lo sciopero della fame, quello di Prato si siede su un water.

«Ma noi non stiamo mica abolendo i Comuni! Non colpiamo identità secolari. Cerchiamo solo di far funzionare in modo più razionale degli enti amministrativi».

Giangiacomo Schiavi sul Corriere ha scritto: «Meglio abolire del tutto le Province, togliere col dente anche il dolore».

«Tanti me lo dicono! In alcuni casi succede un fatto strano: si saldano coloro che vogliono l'abolizione totale e coloro che non vogliono cambiare nulla. Fra gli abolitori totali ci sono certi amministratori di Province che abbiamo cassato».

Ripetiamo: perché non abolirle tutte?

«Tre motivi. Il primo, per l'abolizione totale occorre una modifica costituzionale che questo governo non avrebbe fatto a tempo a vedere ultimata. Il secondo, in tutti i grandi Paesi europei l'amministrazione locale è composta da tre livelli. Il terzo, ci sono funzioni che interessano più Comuni, come quelle che riguardano licei e strade».

Il decreto sulle Province sta arrivando in Parlamento. C'è un rischio che venga stravolto?

«Certo, ci sono le forti opposizioni locali e c'è il clima pre-elettorale. Ma confido nel fatto che non ci si può presentare agli elettori con un "niente di nuovo" sulle Province. Se ne parla da parecchi decenni... ».

Siete pronti a mettere la fiducia su questo provvedimento?

«È troppo presto per dirlo».

Avete un calcolo dei risparmi che porterà la vostra riforma?

«Direi alcune centinaia di milioni. Il ministro Giarda fornirà conti precisi a fine della settimana. Di sicuro si spenderà meno per immobili e oneri collegati. E si ridurranno le sedi dello Stato. Esempio: la Prefettura di una città piccola come Isernia costa 12 volte quella di Milano e 7 volte quella di Napoli».

E se fossero state abolite tutte le Province?

«Probabilmente avremmo risparmiato meno. Un solo caso: se avessimo dovuto trasferire parte del personale alle Regioni ed equiparare i contratti, avremmo avuto un costo del 23 per cento in più. Se le Regioni non avessero assorbito il personale ma solo le funzioni, avrebbero probabilmente costituito un'agenzia o una società pubblica, con i costi che è facile immaginare».

I dipendenti delle Province sono 60 mila circa. Quanti dovranno cambiare sede o amministrazione?

«Avremo entro marzo il quadro preciso sugli organici. Molti dovranno spostarsi. Ma l'era del negozio o dell'ufficio sotto casa purtroppo è finita. Non possiamo più permettercelo».

Dal gennaio 2013 tutte le giunte delle attuali Province decadono. C'è la possibilità di ricorsi per incostituzionalità?

«Credo di no. Intanto, fra pochi giorni, la Corte si esprimerà sulla costituzionalità della trasformazione delle Province in enti di secondo grado. Nei quali cioè i consigli saranno eletti dai consigli comunali».

Ci sono nuove Province che si sovrappongono perfettamente alle Regioni: Perugia-Terni (Umbria), Potenza-Matera (Basilicata), Isernia-Campobasso (Molise).

«Ma avranno funzioni diverse. Anzi, avevamo pensato che sarebbe stato geniale avere capoluoghi di Regione e di Provincia diversi. Esempio: Potenza capoluogo di Regione e Matera di Provincia. Ma il sindaco di Potenza non ne ha voluto sapere... ».

Ministro, le proteste più forti sono venute dalla sua Campania. Avellino non sopporta di essere «divorata» da Benevento.

«Il presidente della Provincia di Avellino, Cosimo Sibilia, ha affermato che "siamo ai limiti del colpo di Stato". Mi pare un eccesso. Stiamo solo provando a cambiare qualcosa. Un po' di serio riformismo».

agaribaldi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA Marche da 5 a 3 Ancona Pesaro Urbino Ascoli Piceno-Macerata-Fermo 30 31 32 Piemonte da 8 a 5 TORINO Cuneo Asti-Alessandria Novara-Verbanò Cusio Ossola Biella-Vercelli 12345 Toscana da 10 a 4 FIRENZE-Pistoia-Prato Arezzo Grosseto-Siena Livorno-Massa Carrara-Lucca-Pisa 26 27 28 29 Come cambia l'Italia CORRIERE DELLA SERA 1 2 3 4 5 6 7 8 9 11 12 13 14 15 16 17 10 18 19 20 21 22 23 24 26 25 27 28 29 30 31 32 33 34 35 37 36 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 51 50 Roma Napoli Reggio Calabria Venezia Firenze Bologna Bari Genova Torino Milano Valle d'Aosta Piemonte Lombardia Trentino- Alto Adige Friuli Venezia Giulia Veneto Liguria Emilia- Romagna Toscana Marche Umbria Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sardegna Sicilia Nuovi confini Confini Province precedenti Regioni a Statuto speciale LEGENDA Città metropolitane I probabili nuovi capoluoghi x Lombardia da 12 a 7 MILANO-Monza-Brianza Brescia Cremona-Mantova-Lodi Como-Varese-Lecco Sondrio Bergamo Pavia 9 10 11 12 13 14 15 Lazio da 5 a 3 ROMA Viterbo-Rieti Latina-Frosinone 34 35 36 Calabria da 5 a 3 Catanzaro-Vibo Valentia-Crotone Cosenza-REGGIO CALABRIA 49 50 51 Abruzzo da 4 a 2 L'Aquila-Teramo Pescara-Chieti 37 38 Umbria da 2 a 1 33 Perugia-Terni Molise da 2 a 1 39 Campobasso-Isernia Basilicata da 2 a 1 48 Potenza-Matera Veneto da 7 a 5 VENEZIA Verona-Rovigo Vicenza Padova-Treviso Belluno 16 17 18 19 20 Emilia-Romagna da 9 a 5 BOLOGNA Parma-Piacenza Modena-Reggio Emilia Ferrara Ravenna-Ferri-Cesena-Rimini 21 22 23 24 25 Campania da 5 a 4 NAPOLI Caserta Benevento-Avellino Salerno 40 41 42 43 Puglia da 6 a 4 BARI Andria Barletta Trani-Foggia Taranto-Brindisi Lecce 44 45 46 47 Liguria da 4 a 3 GENOVA Savona-Imperia La Spezia 678 Le nuove Province divise per Regione; in maiuscolo le città metropolitane; in grassetto i probabili nuovi capoluoghi Da 86 a 51 Il decreto legge sul riordino delle Province prevede una riduzione da 86 a 51 comprese le città metropolitane, escludendo dal provvedimento le Regioni a statuto speciale Al via dal 2014 La riforma sarà operativa dal 2014 e nel novembre 2013 si terranno le elezioni per scegliere nuovi vertici. Dal 1° gennaio 2013 le giunte delle province saranno soppresse

Foto: La mappa Patroni Griffi (Morandi)

Scorte a tempo limitato e viaggi senza agenti per ridurre gli sprechi

Pronto il piano di risparmi sulla sicurezza I costi Secondo i sindacati di polizia il costo annuo del sistema è di 250 milioni di euro

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Le personalità che lasciano gli incarichi istituzionali potranno avere soltanto una «tutela», a meno che non ci siano motivi gravi tali da giustificare il mantenimento della scorta. I «dispositivi» attualmente in vigore dovranno essere sottoposti a monitoraggio in modo da poter intervenire con eventuali abbassamenti di livello e i controlli dovranno diventare periodici e costanti. La commissione del Viminale incaricata di revisionare il sistema di protezione consegna la proposta di nuove regole al ministro dell'Interno. E si concentra in maniera particolare su tutti quegli «sprechi» legati ai viaggi compiuti al seguito delle persone che vengono scortate. Per questo suggerisce che ci siano avvicendamenti tra le varie province in modo da evitare costosi spostamenti di mezzi e personale. È una rivoluzione «pesante» che - come sempre avvenuto in passato - certamente incontrerà le resistenze di chi vive la presenza degli agenti al seguito come uno «status symbol» più che una necessità. Ma rappresenta una modifica ritenuta necessaria dal ministro Anna Maria Cancellieri per centrare quell'obiettivo di risparmio che si era prefissa all'inizio del suo mandato. Non a caso lei stessa aveva annunciato: «Quando lascerò questo incarico, ricomincerò ad andare in giro da sola».

Livello minimo

alle istituzioni

Attualmente è previsto che ci siano 16 «autorità» che devono mantenere per un anno la scorta di massimo livello (7 di queste hanno la scorta per legge). Mentre per il presidente della Repubblica è previsto un sistema personalizzato, nell'elenco sono compresi i presidenti delle Camere, il capo del governo, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, i ministri di Interno, Difesa e Giustizia, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione, il vicepresidente del Csm, il presidente della Corte Costituzionale. Vuol dire che tutti hanno diritto a usufruire di tre macchine blindate, ognuna con tre agenti a bordo. Un impiego straordinario che la commissione propone adesso di ridurre drasticamente.

Lo studio, coordinato dal prefetto Bruno Frattasi d'intesa con i vertici dell'Ucis (l'ufficio costituito dopo gli omicidi siglati dalle nuove Brigate Rosse che si occupa esclusivamente dei dispositivi di protezione personale), fissa la regola che ogni personalità al termine del proprio mandato possa conservare semplicemente la «tutela» di un solo agente. Una soluzione che certamente consentirebbe un notevole risparmio, tenendo anche conto che gli uomini impiegati per le scorte devono coprire vari «turni» e dunque il loro numero è superiore ai nove previsti nelle tre auto. Anche perché non si esclude che in alcuni casi il periodo possa essere pure ridotto rispetto ai dodici mesi previsti.

Quattromila auto

e oltre 2.000 uomini

Gli ultimi dati fotografano un sistema che muove migliaia di uomini e mezzi ogni giorno, tenendo conto che ci sono 585 dispositivi attivi di cui: 82 personalità con scorta di secondo livello (2 auto blindate e 3 agenti per auto), 312 personalità con scorta di terzo livello (un'auto blindata e 2 agenti), 174 personalità con scorta di quarto livello (un'auto blindata e 1/2 agenti). Un sistema molto costoso che adesso si cerca di ridimensionare anche per quanto riguarda le cosiddette «spese di missione».

Attualmente quando la personalità scortata si sposta da una città all'altra in aereo gli agenti volano al seguito. La commissione propone che venga invece accompagnata sino a bordo e presa in carico da altri agenti nel luogo di arrivo. Un modo per evitare di pagare il viaggio e il soggiorno all'intera scorta, soprattutto quando si deve prevedere che ci siano diversi turni da coprire. La filosofia della proposta appare chiara: evitare che il dispositivo di protezione si trasformi in un benefit personale, ma che venga legato esclusivamente alle esigenze di tutela della personalità e all'attualità del pericolo. Non a caso si raccomanda anche che la

«personalità» tenga conto della presenza degli agenti quando deve decidere in merito a festività e vacanze, anche per evitare polemiche come quelle che hanno coinvolto la scorsa estate il presidente della Camera Gianfranco Fini.

Il monitoraggio nelle città

In tutta Italia è già stato avviato un monitoraggio che consentirà di verificare se i dispositivi in vigore siano ancora necessari o se - come è stato segnalato da numerosi comitati provinciali - è possibile ridimensionare il livello di alcune scorte ed eliminarne altre. Anche perché bisogna tenere conto che le ultime minacce arrivate dagli anarco-insurrezionalisti contro i funzionari di Equitalia e di altre società legate al settore della riscossione, così come quelle contro i vertici di alcune aziende di Finmeccanica, hanno comportato uno sforzo straordinario nell'impiego di uomini e mezzi.

Più volte i sindacati di polizia hanno segnalato la necessità di intervenire in maniera drastica eliminando «un servizio che spesso costringe gli agenti a svolgere funzioni di autista visto che il pericolo è attenuato o addirittura cessato». «Scorte soltanto se strettamente necessarie - è sempre stata la posizione di Claudio Giardullo del Silp-Cgil - ma il vero investimento deve essere fatto nell'attività di prevenzione e indagini». «L'intero sistema - ricorda il segretario del Sap Nicola Tanzi - costa ogni anno 250 milioni di euro, compresi mille collaboratori di giustizia e 4 mila loro familiari. Soldi che possono essere risparmiati con un intervento reale che tenga conto dell'attualità della minaccia». Secondo gli ultimi calcoli ci sono 44 deputati e 26 senatori, oltre a 30 ex componenti del governo precedente che continuerebbero a godere di un beneficio non indispensabile.

fsarzanini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

200

Foto: Le volanti e le pattuglie in più che (calcolando 10 agenti per quadrante orario giornaliero) si potrebbero garantire impiegando i 2.000 agenti (poliziotti, carabinieri, finanziari, penitenziari e forestali) attualmente destinati alle scorte

Detrazioni, tetto in base al reddito

L'ipotesi della soglia di 40 o 55 mila euro per beneficiare degli sconti
R. Ba.

ROMA - La partita per diminuire il cuneo fiscale del reddito si giocherà sulle detrazioni e in quale fascia di reddito farle cadere. Per ora destinate ai lavoratori dipendenti probabilmente nella fascia tra i 40 e i 55 mila euro di reddito all'anno mentre solo nel 2014 si potrà prevedere una estensione agli autonomi. Intanto oggi pomeriggio la commissione Bilancio della Camera inizia l'analisi degli emendamenti al provvedimento sulla legge di Stabilità preceduta da un incontro tra i relatori e il Tesoro per arrivare finalmente a cifrare l'entità del «tesoretto» saltato fuori dopo la rinuncia del governo allo scambio Irpef-Iva.

Sempre oggi, dopo il blitz in commissione contro il governo, l'esecutivo dovrà rimodulare il decreto sui costi della politica, con due delicate norme su Equitalia e sul terremoto in Emilia. Una volta individuato il valore del tesoretto bisogna vedere quale ricetta prevarrà visto che la maggioranza che sostiene il governo ha visioni piuttosto differenti.

Infatti le ricette dei due relatori, Renato Brunetta (Pdl), che ieri ha ipotizzato la cancellazione dell'Imu sulla prima casa dal 2014, e Pier Paolo Baretta (Pd) si dividono: il primo vorrebbe convogliare questi soldi tutti sul capitolo dei salari di produttività, mentre il secondo punta sull'aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente o anche per i carichi familiari. Baretta spinge anche per una riedizione del credito di imposta per la ricerca e l'innovazione ma con regole in grado di evitare abusi come avvenuto in passato.

Le richieste della maggioranza aumentano insieme alla necessità di reperire maggiori risorse. Un settore dove da tempo si parla di interventi pesanti è quello di una revisione delle agevolazioni fiscali. Si tratta di oltre 700 voci per oltre 250 miliardi, censiti un anno fa dall'attuale sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. Di questi miliardi oltre 80 sono blindati, perché fanno parte della stessa struttura impositiva (le detrazioni per familiari a carico, per lavoro dipendente, ecc) o perché servono a evitare la doppia imposizione o perché attuano principi costituzionali. In ogni caso una manutenzione su ogni singolo capitolo è fattibile e i tre relatori hanno chiesto al Tesoro di effettuarla.

Vedremo come andrà a finire questa difficile partita aperta già quattro anni fa dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti. È probabile che ci si limiti ad intervenire solo sulle detrazioni riguardanti le imprese di cui si è occupato l'economista Francesco Giavazzi (e collaboratore del *Corriere*) su mandato del premier Mario Monti. Baretta propone, come detto prima, che quei risparmi rimangano al sistema delle imprese ma sotto forma di credito di imposta per la ricerca e l'innovazione, come ha chiesto Confindustria. Altra questione sono la franchigia di 250 euro e il tetto di 3.000 euro alle detrazioni. La loro eliminazione dalla legge di stabilità costa rispettivamente 600 e 300 milioni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Detrazioni

In base ai redditi Dalle detrazioni verrebbero salvati i mutui, che non rientrerebbero nel conteggio del tetto di 3 mila euro. Le nuove detrazioni potrebbero essere legate ai redditi, possibili solo per chi guadagna fino a 40 o 55 mila euro

Iva

Aliquota al 22% A partire da luglio 2013 l'aliquota Iva (imposta sul valore aggiunto)

salirà dal 21 al 22%. Resterà invece invariata l'aliquota

per gli altri beni di consumo ferma

al 10%. Saltato

invece il taglio delle due aliquote Irpef

La legge

1.600 emendamenti Inizia oggi la maratona in commissione Bilancio della Camera sulla legge di Stabilità. Il testo è atteso in Aula martedì 13 novembre. Questa sera sarà annunciato quanti dei 1.600 emendamenti finora presentati saranno riconosciuti ammissibili

LE STRATEGIE E I RISULTATI

La strada è giusta ma le tasse alte sono un ostacolo

Luigi Guiso

Da quando il governo Monti ha iniziato la sua attività, quasi un anno fa, non vi è dubbio che sul fronte del rapporto tra il cittadino e il fisco vi sia stato non solo un aggiustamento di rotta rispetto ai precedenti governi ma, almeno così è finora, un cambio di regime.

Il principale mutamento è nell'adesione senza ombre di ambiguità all'idea che l'evasione fiscale non è tollerata dallo Stato e che il Governo dà pieno supporto politico e tecnico all'Agenzia delle Entrate. Questa da allora ha intensificato i suoi interventi anti-evasione, talvolta anche con dimostrazioni plateali, giustificabili se adottate transitoriamente per segnalare ai contribuenti questo cambio di regime.

Ad alcuni il mutamento può apparire tanto più sorprendente e ragguardevole perché avviene in un momento di pesante recessione dove i redditi prodotti e occultabili al fisco sono già stati per molti falcidiati dalla recessione, perché l'accesso a fonti di finanziamento esterno per le imprese si sono seccate e perché gli stessi rimborsi dei crediti vantati verso lo Stato si sono dimostrati più difficili da riscuotere. In realtà è proprio la presenza della crisi economica e della crisi del debito pubblico a facilitare il cambio di regime.

Nelle circostanze odierne è più difficile accettare che alcuni contribuenti portino il peso dell'aggiustamento fiscale dello Stato, oggi e negli anni a venire, mentre altri lo dribblano evadendo parte del reddito.

È quindi più facile, per un governo che ci crede, far passare nella pubblica opinione e in Parlamento l'idea che l'evasione va perseguita e scoraggiata. Per di più le difficoltà nel finanziamento del debito hanno, rispetto al passato, aumentato il costo di imporre ulteriori imposte sui redditi non-evadibili e abbassato quello di esigerle dagli evasori.

I numeri del fenomeno, d'altra parte, non lasciano spazio a giustificazioni. Secondo le stime del Tax Justice Network, l'organizzazione indipendente dedicata alla promozione del ruolo della tassazione e allo studio dell'evasione ed elusione fiscale, l'Italia è terza nella top 10 dei paesi con più elevata evasione fiscale con una stima di circa 240 miliardi di dollari di gettito evaso. Al primo posto vi sono gli Stati Uniti con 340 miliardi. Ma non lasciamoci ingannare. L'economia americana è infatti sette volte più grande di quella italiana e l'evasione solo 1.5 volte più grande. Correggendo per la dimensione relativa delle economie l'Italia è seconda in classifica dopo la Russia e a pari merito con il Brasile.

Il mutamento imposto dal governo è consistito principalmente in un mandato più deciso alla Agenzia delle Entrate ad applicare le norme già esistenti in modo più severo nonché in un ampliamento degli strumenti a disposizione dell'Agenzia, alcuni ancora in via di definizione, tra i quali l'accesso ai movimenti dei conti bancari dei contribuenti. Ovvero un maggior enforcement delle norme e un potenziamento della tecnologia di indagine a disposizione dell'Agenzia delle Entrate che accresce la probabilità di scovare un reddito non dichiarato. Questi strumenti, come è noto dagli studi di Gary Becker e di Agnar Sandmo, hanno un potere certo di dissuasione e sono imprescindibili nella lotta all'evasione. Se il cambio a cui assistiamo è un vero salto di regime non vi si potrà rinunciare e, anzi, appare necessario uno sforzo ulteriore per rendere effettivamente operative le molte misure - tutte importanti, dall'anagrafe dei movimenti bancari al nuovo redditometro - varate negli ultimi mesi e ancora in attesa di essere completamente attuate.

L'entità dell'evasione dipende tanto dal costo che si patisce se scovati e dalla probabilità di esserlo quanto dal beneficio di evadere. E questo è funzione crescente delle aliquote fiscali.

Un riequilibrio permanente nel rapporto tra lo Stato e il cittadino contribuente, in cui il primo esige e pretende il pagamento delle imposte e il secondo assolve fedelmente ai suoi doveri, avrà successo se accanto al bastone si interviene anche sulla carota. Finché la tassazione rimane ai livelli correnti l'incentivo ad evadere prima o poi farà premio sui nuovi strumenti usati dall'Agenzia. Infatti l'astuzia e l'inventiva del contribuente tartassato non hanno limiti.

Ritorna alla mente l'affermazione di Tommaso Padoa Schioppa quando Ministro dell'Economia affermò che "Dovremmo avere il coraggio di dire che le tasse sono una cosa bellissima e civilissima, un modo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili come la salute, la sicurezza, l'istruzione e l'ambiente". Quella frase, così vera e così ovvia a qualunque persona che vede oltre il proprio naso fu allora non solo osteggiata ma quel che è, peggio, irrisa. Nello stesso contesto Tommaso Padoa Schioppa disse anche, che quanto recuperato all'evasione doveva in via pressoché esclusiva essere destinato a ridurre la pressione fiscale dei contribuenti.

Questo Governo ha fatto molto per riabilitare la visione di Tommaso Padoa Schioppa. Poco ancora per ristabilire un rapporto più equilibrato tra imposte e reddito, non solo restituendo ai contribuenti il gettito recuperato, ma iniziando a ridurre la dimensione della spesa pubblica - strada obbligata per permetterci aliquote più basse.

Luigi Guiso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta al sommerso IL CONTRASTO DI INTERESSI

Tetto ai bonus, rischio boomerang

Le limitazioni agli sconti possono anche incentivare comportamenti scorretti

Valentina Melis

Limitare con un tetto le agevolazioni fiscali per i contribuenti potrebbe avere un effetto boomerang, riducendo l'incentivo per i consumatori a farsi fare la fattura, la ricevuta o la scontrino. È un po' questo il senso dell'osservazione che il servizio studi della Camera ha messo nero su bianco, con termini più tecnici, nel dossier sul disegno di legge di stabilità 2013. Che, almeno nella prima versione del Ddl presentata al Parlamento, prevedeva una franchigia di 250 euro per una lunga serie di spese detraibili e deducibili (l'agevolazione scatterebbe, per ogni spesa, solo per la quota che supera la soglia) e un tetto massimo di 3mila euro all'anno per le spese su cui calcolare le detrazioni (con poche esclusioni).

Dopo il restyling che subirà il disegno di legge durante l'iter parlamentare, dal tetto massimo della detraibilità sembrano destinati a "salvarsi" importanti spese a carico delle famiglie, come gli interessi passivi sui mutui per l'acquisto della casa (si veda Il Sole 24 Ore di sabato 3 novembre), ma la sostanza non cambia. Sull'introduzione del tetto massimo di detraibilità, infatti, il servizio studi della Camera rileva che «andrebbe indicato se e in che misura siano stati valutati eventuali effetti indiretti legati a una possibile riduzione del fatturato. Ciò in quanto i contribuenti, una volta raggiunto il tetto massimo di oneri detraibili, non avrebbero più un diretto "conflitto di interesse" con gli eventuali ulteriori fornitori» e potrebbero non essere più interessati, dunque, a chiedere la documentazione fiscale che prova la spesa sostenuta.

Proprio il rafforzamento del contrasto d'interessi tra contribuenti è una delle strade più spesso indicate dai tecnici per migliorare i risultati della lotta all'evasione fiscale. E compare, non a caso, tra le raccomandazioni per futuri interventi normativi, nel rapporto finale dell'attività del gruppo di lavoro sull'economia sommersa guidato dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini (istituito dal ministero dell'Economia in vista della riforma fiscale).

In vista dell'intervento sulle agevolazioni fiscali, l'amministrazione finanziaria aveva provato a definire i costi e i benefici derivanti dal rafforzamento del contrasto di interessi. Una delle prime conclusioni raggiunte è che l'agevolazione fiscale, per essere appetibile e per portare effettivamente all'emersione del "nero", deve quanto meno assorbire il vantaggio collegato all'evasione, e quindi deve avere una certa consistenza (si pensi al 36% sulle ristrutturazioni edilizie, che il decreto sviluppo ha aumentato al 50% in chiave anticrisi). Minore è però la quota di nero che emerge con l'uso degli sconti fiscali, più alta sarà in proporzione la perdita certa di gettito che deriva dall'introduzione dei bonus.

Un calcolo più dettagliato è stato eseguito dalla task force antievasione del Governo, la stessa che ha elaborato anche i 19 identikit degli evasori-tipo (si veda Il Sole 24 Ore del 27 agosto scorso). Nell'analisi sulla detrazione del 55% sulla riqualificazione energetica degli edifici o sullo sconto del 19% previsto per chi iscrive i figli in palestra, i tecnici rilevano che nei primi due anni successivi al debutto dell'agevolazione c'è un aumento dei ricavi dichiarati, seguito poi da una contrazione.

I maggiori ricavi possono essere ricondotti anche all'effetto "incentivante" del bonus - che fa emergere lavori in nero o attiva lavori che altrimenti non sarebbero stati eseguiti - ma il calo dei ricavi come va interpretato? La prima è la crisi economica. Argomento senz'altro credibile, cui però potrebbero aggiungersi anche considerazioni specifiche per ogni misura: nel caso del 55%, ad esempio, il boom dell'installazione di serramenti - sostiene l'Enea - si è accompagnato a un calo dei prezzi dovuto alla concorrenza.

Quello che conta davvero, però, è di quanto potrebbero diminuire i ricavi non dichiarati e quindi le entrate in termini di imposte dirette e indirette, come conseguenza del venir meno di una buona fetta delle agevolazioni fiscali destinate ai contribuenti.

valentina.melis@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto delle agevolazioni

DETRAZIONE PER IL RISPARMIO ENERGETICO

I contribuenti congrui agli studi e i ricavi in alcuni settori interessati dai bonus, in euro

La detrazione Irpef/Ires del 55% per il risparmio energetico si applica dal 2007. Per interventi sulle finestre, infissi compresi, la spesa massima agevolabile è di 109.091 euro: lo sconto d'imposta arriva a 60mila euro 55%

DETRAZIONE PER LE SPESE DI RISTRUTTURAZIONE EDILIZIA

Dal 1998 si applica la detrazione del 36% per gli interventi di ristrutturazione edilizia. La spesa massima agevolabile è di 48mila euro (dal 26 giugno 2012 al 30 giugno 2013 il bonus passa al 50%, e la spesa massima agevolabile a 96mila euro)

36%

DETRAZIONE PER ATTIVITÀ SPORTIVA DEI GIOVANI

Dal 2007 è prevista una detrazione sulle spese, fino a un massimo di 210 euro all'anno, sostenute per l'iscrizione e l'abbonamento, per i ragazzi da 5 a 18 anni, ad associazioni sportive, palestre, piscine

19%

- Nota: il riferimento alle tende è a quelle da sole e tecniche; per le costruzioni sono stati considerati solo i ricavi da interventi di riqualificazione e recuperoFonte: Sose

Verso il debutto. Il software delle Entrate

Pronto il «Redditest» ma non sarà usato per gli accertamenti

Dario Deotto

A cosa serve il software «Redditest» che sarà pubblicato dalle Entrate nei prossimi giorni? Per capirlo bisogna fare un passo indietro e ricordare che con il decreto legge 78/2010 è stata completamente rivista - a partire dal periodo d'imposta 2009 - la disciplina dell'accertamento "sintetico". Questo tipo di accertamento si basa essenzialmente su due metodi con cui il fisco può rettificare i redditi dei contribuenti: quello dell'accertamento sintetico "puro" e quello del redditometro.

Il sintetico "puro" si propone di determinare il reddito presunto delle persone fisiche sulla base delle spese effettive. Il principio è che, se un soggetto ha speso, deve aver guadagnato.

Il secondo metodo - più conosciuto e più utilizzato dall'amministrazione - è quello del redditometro. Per le rettifiche fino al periodo d'imposta 2008, il redditometro si è basato sulla disponibilità di determinati beni e servizi individuati da un decreto del 1992 (auto, abitazioni, collaboratori domestici, eccetera). Con le modifiche del 2010, invece, è destinato a cambiare volto. Basandosi, come recita la norma, sul «contenuto induttivo di elementi di capacità contributiva individuato mediante l'analisi di campioni significativi di contribuenti, differenziati anche in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza». In attesa del provvedimento ministeriale che dovrà riempire di contenuti la previsione normativa, mercoledì scorso il direttore delle Entrate, Attilio Befera, ha illustrato alcune linee portanti, annunciando che il futuro redditometro si baserà:

- sulle spese sostenute dal contribuente già presenti in anagrafe tributaria;
- sulle spese stimate il cui valore sarà ottenuto applicando una valorizzazione a dati certi;
- in via residuale sulla spesa media Istat che fotografa le spese medie di tipo corrente (alimentari, abbigliamento, calzature, eccetera) sostenute da ogni tipologia di famiglia che vive in una determinata area geografica.

In sostanza, il nuovo redditometro si propone di individuare una serie di spese presunte sostenute dal contribuente in relazione ai diversi aspetti della sua vita quotidiana, ancorate però il più possibile a dati certi. La differenza è che l'accertamento sintetico "puro" risulta basato sulle spese effettive, mentre il redditometro poggerà su una spesa presunta, che però si propone di risultare il più possibile aderente alla singola realtà del contribuente.

Ad ogni modo, vi saranno come minimo due occasioni "di incontro" tra il contribuente e gli uffici dell'amministrazione finanziaria, per cercare di parametrare il dato di partenza alla situazione effettiva: la legge prevede l'obbligo per l'ufficio di formulare un apposito invito al contribuente per fornire dati e notizie e poi, eventualmente, nel caso la pratica dovesse continuare, l'espletamento del contraddittorio vero e proprio.

In tutto questo contesto, non poteva mancare l'elemento psicologico, che diviene dunque il terzo elemento del "sintetico", anche se con nessuna valenza probatoria. Il «Redditest» che l'Agenzia metterà a disposizione dei contribuenti sarà basato sulle spese più significative che si sostengono in ambito familiare, per consentire di verificare in via preventiva se il reddito dichiarato è coerente con le spese sostenute. I dati che verranno inseriti non lasceranno traccia sul web. Risulta evidente, allora, la finalità del «Redditest», che non è il redditometro, ma semplicemente uno strumento di orientamento al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi: quella di incentivare la dichiarazione di un reddito adeguato perlomeno alle spese standard sostenibili dal contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20%

Il livello di guardia

Scostamento dal reddito dichiarato che può portare all'accertamento

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lotta al sommerso LE MISURE IN CANTIERE

L'antievazione cerca il cambio di passo

In arrivo la prima parte del nuovo redditometro, mentre il Governo accelera sull'intesa con la Svizzera

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

A quasi un anno dal blitz di Cortina e dalla manovra salva-Italia, le nuove armi antievazione non sono ancora pronte. L'azione di contrasto delle Entrate e della Guardia di finanza ha sicuramente messo sotto pressione il sommerso, ma l'attuazione degli strumenti previsti dalla legge è in ritardo. Dalla comunicazione dei movimenti bancari, agli incentivi per i contribuenti che inviano tutta la contabilità all'amministrazione finanziaria.

Ecco perché la lotta all'evasione cerca un cambio di passo già a partire dagli ultimi mesi di quest'anno. Nei prossimi giorni le Entrate metteranno a disposizione il «Redditest», un software che in qualche modo anticipa il nuovo redditometro e che potrà essere usato dai contribuenti per capire se il reddito che intendono dichiarare al fisco è in linea o no con il loro tenore di vita. Sarebbe dovuto arrivare in tempo per la compilazione della dichiarazione dei redditi, ma la fase di sperimentazione con le categorie produttive e professionali ha reso necessari altri ritocchi.

Oltre al redditometro, l'incrocio tra spese e imponibile dichiarato al fisco "aspetta" anche un altro elemento: gli elenchi con gli acquisti oltre 3.600 euro effettuati nella seconda metà del 2011 con moneta elettronica. In questo caso, comunque, lo strumento è già operativo, ma è stata solamente spostata in avanti - dallo scorso 15 ottobre al 31 gennaio 2013 - la scadenza per l'invio della comunicazione da parte degli intermediari finanziari.

Entro la fine del 2012, il fisco punta a chiudere anche un'altra partita fondamentale: quella della comunicazione dei movimenti bancari, vera killer application contro l'evasione prevista dal salva-Italia. La bozza di provvedimento era già pronta in primavera, ma poi i rilievi avanzati dal Garante della privacy hanno imposto un approfondimento tecnico, anche per blindare la rete telematica su cui viaggeranno i pacchetti di dati (pacchetti molto corposi, perché contengono i saldi finali e iniziali, oltre alla sintesi delle movimentazioni). Il lavoro, comunque, sta andando avanti e il direttore delle Entrate, Attilio Befera, ha anticipato che l'infrastruttura informatica sarà pronta a breve.

Dal 1° gennaio dell'anno prossimo potrebbe partire un sistema di incentivi e semplificazioni per i contribuenti che inviano tutta la contabilità al fisco. Lo prevedeva sempre il salva-Italia, ma le istruzioni non sono ancora pronte. D'altra parte, la platea dei potenziali interessati è così vasta - fino a 3,6 milioni di soggetti - e le variabili tecniche così complicate, che non esistono facili scorciatoie.

I provvedimenti ancora in attesa di piena attuazione non arrivano solo dal decreto salva-Italia, ma anche dalle manovre del Governo Berlusconi. È il caso della comunicazione sui beni d'impresa concessi ai soci, voluta dall'allora ministro Giulio Tremonti per contrastare le intestazioni fittizie, come ad esempio quelle di auto di lusso.

Anche in questo caso, le complicazioni operative della norma - che non si fermano solo al monitoraggio, ma riguardano anche la tassazione delle imprese e dei soci - hanno portato a un doppio rinvio. Se ne riparlerà ad aprile 2013, e da qui ad allora bisognerà appianare molti ostacoli segnalati dai professionisti: dalla compilazione dei modelli ai dati da catalogare.

Un dossier che il Governo vuole chiudere in fretta è quello dell'accordo con la Svizzera per la tassazione dei capitali conservati dai contribuenti italiani nei caveau elvetici. Un campo in cui Germania e Regno Unito hanno fatto da battistrada, con le intese già siglate con Berna. «Prima si fa, meglio è», ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, pochi giorni fa. I tavoli tecnici sono proseguiti per tutto il mese di ottobre e continueranno nelle prossime settimane, con l'obiettivo di chiudere il negoziato entro la fine della legislatura.

Lo scopo dell'accordo con la Svizzera è recuperare gettito in modo duraturo, ma lo stesso si può dire di tutti gli altri strumenti ancora in stand-by. Con la consapevolezza, però, che contro il "nero totale" non c'è

comunicazione di dati bancari che tenga: per intercettare le somme intascate in contanti e mai depositate né dichiarate, servono i controlli sul campo.

twitter@c_delloste

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato di avanzamento

Le mosse antievasione in arrivo e i nodi ancora da risolvere

REDDITOMETRO

IL PRIMO TRAGUARDO

Dopo mesi d'attesa e di sperimentazione, la prima parte dell'operazione nuovo redditometro giunge al traguardo: il software per l'autodiagnosi dei redditi dovrebbe essere messo a disposizione dei contribuenti nei prossimi giorni

LA VERSIONE PER I CONTROLLI

Resta da capire quando sarà pronta la versione che il fisco utilizzerà per gli accertamenti: bisognerà comunque attendere un decreto del Mef che fisserà i parametri per risalire dalle spese al reddito non dichiarato dai contribuenti

SPESOMETRO

RACCOLTA DA COMPLETARE

Le informazioni sugli acquisti di lusso (sopra i 3.600 euro) effettuati nella seconda metà del 2011 sono già state comunicate entro la fine dello scorso aprile. Mancano all'appello solo le operazioni pagate con strumenti tracciabili

TERMINE RINVIATO

Gli intermediari finanziari avranno tempo fino al 31 gennaio del prossimo anno - la scadenza precedente era stata fissata al 15 ottobre - per inviare all'Anagrafe tributaria i dati sullo shopping di lusso pagato con bancomat o carte di credito

3.600 euro

L'importo a partire dal quale

vanno comunicati i pagamenti con moneta elettronica

CONTI CORRENTI

MOVIMENTI SOTTO LA LENTE

Banche e intermediari finanziari dovranno comunicare i saldi (iniziali e finali) e i movimenti aggregati su conti correnti e altri tipi di rapporti finanziari. La prima scadenza era il 31 ottobre ma il provvedimento con le indicazioni per l'invio non è ancora arrivato

LA QUESTIONE PRIVACY

Nei mesi scorsi il Garante della privacy aveva messo in luce possibili rischi connessi alla comunicazione. Anche per questo l'Agenzia sta completando una nuova infrastruttura su cui viaggeranno i dati e che sarà pronta entro fine anno

BENI AI SOCI

LE FINTE INTESTAZIONI

La comunicazione sui beni ai soci faceva parte di un pacchetto di misure introdotto dalla legge di conversione della manovra di Ferragosto dello scorso anno per colpire le intestazioni fittizie di auto, barche, aerei e immobili a società

DOPPIA PROROGA

Anche sulla scorta dei problemi operativi evidenziati da associazioni di categorie e professionisti, la scadenza per il monitoraggio è prima slittata a fine ottobre e poi è stata nuovamente spostata al 2 aprile del prossimo anno

2 aprile

Il termine entro cui segnalare

al fisco i beni d'impresa concessi a soci e familiari

LA NUOVA SCADENZA

ACCORDI INTERNAZIONALI

I CAPITALI IN SVIZZERA

Arrivare a un accordo con la Svizzera entro la fine della legislatura: è l'obiettivo a cui sta puntando il Governo. Questo consentirebbe di recuperare gettito con la tassazione in loco dei capitali dei contribuenti italiani depositati negli istituti finanziari elvetici

IL MONITORAGGIO OCSE

Stando ai dati Ocse, l'Italia è più indietro rispetto ad altri Paesi europei nella firma di trattati internazionali sullo scambio di informazioni in campo fiscale (i Tiea) e di convenzioni contro le doppie imposizioni (l'ultimo aggiornamento ne conta 102)

GLI INCENTIVI ALLA TRASPARENZA

CONTABILITÀ IN CHIARO

Il decreto salva-Italia ha previsto un nuovo regime con agevolazioni per le piccole e medie imprese e i professionisti che comunicheranno telematicamente le fatture alle Entrate. Tuttavia manca ancora il provvedimento attuativo

STUDI DI SETTORE

È già arrivata al traguardo l'attuazione delle misure che garantiscono tutele ai contribuenti in linea con gli studi di settore. I potenziali beneficiari, però, sono appena 615mila contribuenti: il 18% di imprese e autonomi soggetti a studi di settore

Appalti LA NORMATIVA ANTICORRUZIONE

L'Emilia-Romagna testa la white list obbligatoria

Iscrizione necessaria per i lavori post terremoto I TIMORI Per gli industriali le criticità dell'ordinanza Errani sono legate all'ampio raggio delle attività sottoposte alle nuove regole

PAGINA A CURA DI

Andrea Biondi

La possibilità c'era, prevista dal decreto legge 174 ("Enti locali") del 10 ottobre. La Regione Emilia-Romagna non ha atteso la conversione in legge per passare ai fatti. Il risultato è l'ampliamento dell'elenco dei settori le cui imprese, per potersi sedere al tavolo della ricostruzione, devono quantomeno aver presentato alle prefetture domanda d'iscrizione alle "white list".

E così accanto ai fornitori di calcestruzzi, piuttosto che alle imprese di movimento terra o a quelle di fornitura di ferro lavorato (in generale le attività della filiera edile già messe nero su bianco dalla direttiva Maroni del 23 giugno 2010), tra le aziende che devono dimostrare di non essere in odor di mafia finiscono anche quelle nei settori dei macchinari, dei beni strumentali, degli arredi, piuttosto che le imprese stesse di costruzione che, per esempio, forniscono moduli abitativi o fanno «attività di restauro e ripristino e risanamento di edifici pubblici» oppure quelle che si occupano di «opere di urbanizzazione primaria e secondaria».

Tutto ruota attorno all'ordinanza 63 del 25 ottobre scorso, emanata dal presidente della Regione Vasco Errani in qualità di commissario delegato. Un atto che rappresenta senz'altro un unicum. Per rendere meglio l'idea, basti pensare che a livello nazionale neanche una settimana fa - il 31 ottobre - dopo un lungo battage la Camera ha approvato in via definitiva la legge anticorruzione (si veda anche l'intervista in pagina), la quale prevede l'istituzione, presso le prefetture, tenute poi ai controlli, di white list, intese come «elenco di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa». La stessa norma tuttavia non prevede obbligo d'iscrizione, lasciando il ruolo di "sirena tentatrice" alla maggiore semplificazione, con l'esenzione, per le aziende in elenco, dal presentare la documentazione antimafia. La partenza non sarà neanche immediata: servirà un decreto del presidente del Consiglio dei ministri, da adottare entro 60 giorni, per definire modalità di istituzione e aggiornamento degli elenchi.

Riguardo alle terre colpite dalle scosse di terremoto del 20 e 29 maggio scorso, la normativa sulle white list (previste già in Abruzzo come per l'Expo di Milano, ma sempre in maniera facoltativa) aveva già fatto un passo in avanti. La legge 122 - che ha convertito il decreto 74 dello scorso 6 giugno - all'articolo 5-bis parla esplicitamente delle white list di imprese «cui si rivolgono gli esecutori dei lavori di ricostruzione», segnalando otto comparti a maggiore rischio di infiltrazione da parte della criminalità.

Per evitare qualsiasi problema di interpretazione un'ulteriore modifica è arrivata con il dl 174 che aggiunge che «per l'affidamento e l'esecuzione, anche nell'ambito di subcontratti, di attività indicate nel comma 2 è necessario comprovare quantomeno l'avvenuta presentazione della domanda d'iscrizione» alle white list. In più il decreto aggiunge ai comparti anche gli ulteriori «individuati per ogni singola Regione con ordinanza in qualità di commissario delegato». Per Gabriele Buia, presidente dell'Ance Emilia-Romagna, l'obbligatorietà di iscrizione alle white list «è positiva, perché come imprese di costruzione siamo più tutelati nella scelta dei nostri fornitori».

Se su questo l'accordo è più o meno unanime, i dubbi arrivano poi sulla successiva ordinanza 63 e all'estensione del campo di applicazione. Con casi che potrebbero anche risultare di difficile gestione. Per esempio, proprio sulle imprese produttrici di macchinari e le cui forniture rientrano nell'affaire della ricostruzione post sisma che potrebbero, come spesso accade, non essere italiane. Secondo l'ordinanza però anche loro sono tenute a presentare, alle prefetture competenti e tenute ai controlli (Bologna, Modena, Reggio Emilia o Ferrara) domanda di iscrizione alla white list. C'è poi da considerare il fattore dei tempi di fornitura, che potrebbe inevitabilmente dilatarsi. «Stiamo ancora valutando gli effetti che questa nuova disposizione introdotta dalla Regione Emilia-Romagna potrà avere sulle imprese», afferma Maurizio

Marchesini, presidente di Confindustria Emilia-Romagna. «Siamo perplessi, c'è il rischio concreto - aggiunge - di mettere in difficoltà le aziende e rendere più lungo e complesso il percorso di piena ripresa delle attività».

Di certo l'ordinanza dimostra d'altro canto quanta preoccupazione ci sia in Regione sui rischi legati alla spartizione di una torta da 6 miliardi di euro (domande di contributo possibili dal 15 novembre). «Crisi economica e necessità di ricostruire - dice Gian Carlo Muzzarelli, assessore regionale alle Attività produttive - sono fattori che possono fare gola alle mafie e aprire loro il terreno: del resto, non è certo una novità che le ricche e produttive regioni del nord rappresentino un bersaglio per le infiltrazioni. Noi abbiamo voluto mettere subito il freno, a partire da leggi precedenti e indipendenti dal terremoto, come la 11 del 2010 e la 3 del 2011, facendo capire che in Emilia-Romagna per loro non c'è posto».

@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso normativo

LEGGE 122/2012

La legge 122 del 1° agosto, che ha convertito il decreto 74 del 6 giugno, emanato a seguito del terremoto dello scorso maggio, prevedeva all'articolo 5-bis l'istituzione di white list presso le prefetture, dove iscrivere imprese della filiera edile, appartenenti a 8 comparti ben segnalati, «non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa»

POST TERREMOTO

1 agosto

DL 174/2012

Il decreto legge 174 del 10 ottobre scorso (il cosiddetto "Enti locali") va a modificare l'articolo 5-bis della legge 122/2012, indicando esplicitamente l'obbligo, per le imprese appartenenti agli otto comparti segnalati nella legge 122 di aver almeno presentato nelle prefetture interessate la domanda di iscrizione alle white list

GIRO DI VITE

10 ottobre

L. ANTICORRUZIONE

La legge anticorruzione prevede la creazione di elenchi, in tutte le prefetture d'Italia, nei quali inserire le imprese al riparo da sospetti di infiltrazione mafiosa. Il vantaggio per le imprese saranno le semplificazioni negli adempimenti antimafia. Maper le aziende non è prevista alcuna obbligatorietà di iscrizione

LA NORMA NAZIONALE

31 ottobre

Appalti IL PESO DELLA BUROCRAZIA

La Pmi «in gara» paga 30mila euro l'anno in documenti e cauzioni

Sempre più difficile e costoso candidarsi Con il bando tipo più di 80 cause di esclusione RICHIESTA SUPERFLUA Non basta presentare l'offerta, serve una dichiarazione per accettare in modo esplicito le clausole del contratto

Valeria Uva

Tra buste, dichiarazioni, ceralacca e cauzioni il "conto" per partecipare alle gare di appalto per un'impresa può arrivare anche a 30mila euro l'anno. Un salto ad ostacoli tra timbri, autocertificazioni, fotocopie di bilanci, computi metrici che, secondo la stima del ministero per la Pubblica amministrazione supera i mille euro per singola gara di appalto, senza tante distinzioni tra appalti di lavori, servizi e forniture. E che va moltiplicato per 27, tante sono le occasioni di gara cui una azienda partecipa in media ogni anno: e così il conto totale si attesta a 30.294 euro.

Oneri pesanti che in complesso gravano per oltre 214 milioni (soltanto di "carta" da produrre) sui bilanci delle Pmi che vogliono conquistarsi una fetta delle commesse pubbliche, mercato ricco di 136 miliardi l'anno (dati Consip). Del resto, quanto sia tortuoso il percorso per concorrere alle gare lo dimostra anche l'ultima delibera dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, quella sui bandi tipo. Un documento previsto dal primo decreto Sviluppo (DI 70 del maggio 2011) e varato il 10 ottobre, con l'obiettivo di mettere nero su bianco gli oltre 80 errori sostanziali e formali in cui si può incappare nel candidarsi a un appalto e che costano l'esclusione già «al primo turno».

La determinazione n. 4/2012 dell'Autorità guidata da Sergio Santoro (non è ancora un vero e proprio modello fac simile di bando pronto all'uso) da un lato ricorda le cause di esclusione chiaramente indicate dalla legge (è fuori, ovviamente chi è condannato per reati contro la Pa, chi presenta false dichiarazioni e così via in base al lungo elenco contenuto nell'articolo 38 del Codice dei contratti), dall'altro lato prova a chiarire anche le situazioni al limite, non chiaramente risolte dalla normativa. L'obiettivo è senz'altro ineludibile: il rispetto del principio di par condicio tra i concorrenti e di segretezza delle offerte. Principio che, però - come spesso capita in Italia - si traduce anche in adempimenti burocratici di cui a volte è arduo trovare il senso concreto e che, appunto, contribuiscono a far lievitare i costi di partecipazione agli appalti.

Qualche esempio: perché il concorrente deve presentare insieme alla sua offerta anche una dichiarazione in cui promette di «accettare espressamente ogni condizione contrattuale»? Non è una premessa implicita nella stessa candidatura? Stesso discorso per il piano di sicurezza: va sempre accettato con una dichiarazione formale, anche se è chiaro che fa parte dei documenti di gara.

Su firme, sigle e controfirme, l'attenzione dei candidati, poi, deve essere massima: per l'Autorità la firma deve essere «leggibile», ma va bene anche la sigla (solo se con timbro); non basta quella sulla busta, va messa in calce ma «non sul frontespizio, in testa o sulla prima pagina del documento». Nei raggruppamenti tutti devono firmare (anche se hanno dato mandato alla capogruppo). Insomma basta una distrazione per restare fuori dalla porta della commessa. E, come chiariscono anche i bandi tipo, questi sono errori formali ma insanabili, che non possono essere risolti quindi con un'integrazione successiva.

Il peso e il costo di tutta questa burocrazia hanno spinto il Governo a correre ai ripari: proprio partendo dai costi evidenziati dal ministro Patroni Griffi è stata prevista dal primo DI semplificazione la «Banca dati nazionale dei contratti pubblici». Partirà dal primo gennaio e sarà gestita sempre dall'Autorità dei contratti. L'obiettivo, a regime, è di ribaltare l'onere della documentazione: l'ente appaltante dovrà chiedere tutti i certificati in possesso della Pa alla banca dati (si chiamerà «Avcpass»). Per le imprese il risparmio a regime sarà di 300 milioni l'anno. «La partenza sarà graduale - annuncia il consigliere dell'Autorità, Luciano Berarducci - pensiamo di rendere obbligatorio il sistema per servizi e forniture a partire dai 100mila euro, qualcosa di più per i lavori pubblici». In attesa di rendere telematico tutto il dialogo, l'Autorità chiederà alle amministrazioni di inviare i documenti cartacei. All'operatore resterà l'onere di presentare ancora alcuni

documenti: la cauzione o la dichiarazione di presa visione dei luoghi. «Ma se lo vorrà potrà crearsi un proprio fascicolo virtuale da noi a cui le amministrazioni potranno accedere e questo ridurrà il numero di documenti da presentare». I costi del servizio saranno stabiliti a metà novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il conto per le aziende

1.112 euro

Costo di partecipazione a una gara

Spesa di un'impresa per documenti, cauzioni e autocertificazioni

30.294 euro

Costo totale per le gare di una Pmi

Spesa da sostenere in un anno per documenti e cauzioni

214 milioni

Spesa annua per le gare delle Pmi

Oneri che tutte le Pmi sostengono per preparare i documenti di gara

2.800 euro

Oneri di documentazione

Spesa annua totale di una Pmi solo per i documenti

300 milioni

Risparmi della banca dati

Da gennaio 2013 documenti prelevabili dall'Autorità contratti

ATTENZIONE ALLE FORMALITÀ

Alcune cause di esclusione formali dettagliate nel bando-tipo varato con la delibera dell'Autorità di vigilanza sugli appalti n. 4 del 10 ottobre 2012

GLI ERRORI NELLA PREPARAZIONE DELLE BUSTE

Identificazione gara

Mancata indicazione del riferimento della gara a cui si vuole partecipare

Errori identificazione gara

Indicazione di elementi totalmente errati o generici che non consentono di assegnarlo alla giusta gara

Ceralacca

Mancata sigillatura del plico e delle buste interne con sistemi ermetici (ammessi ceralacca, piombo o striscia incollata)

Controfirma

Mancata controfirma su plico e buste interne (se richiesta dal bando)

Due buste separate

Escluso chi non separa e racchiude con due buste diverse l'offerta economica (prezzo) da quella tecnica (progetto)

GLI ERRORI SULLE FIRME

Firme sull'offerta

Mancanza della sottoscrizione dell'offerta sia sulla busta dell'offerta economica

che su quella

dell'offerta tecnica

Firma illeggibile o incerta

Esclusione per errori di firma

o per mancanza della qualifica

del sottoscrittore (busta

con offerta tecnica

e busta con offerta economica)

Firma non in originale

Escluso chi presenta una fotocopia

GLI ERRORI SULLE DICHIARAZIONI NECESSARIE

Accettazione clausole

Mancanza di una dichiarazione

di accettazione esplicita

delle condizioni contrattuali

Sicurezza

Mancanza di dichiarazione

di accettazione del piano d

i sicurezza

Antimafia

Mancanza dell'accettazione espressa del protocollo di legalità

GLI ALTRI ERRORI FORMALI

Offerta a prezzi unitari

Escluso chi non specifica che

il dettaglio dei prezzi non incide sull'importo totale che è fisso

Moduli ad hoc

Mancato utilizzo dei moduli predisposti dalla stazione appaltante per le offerte

a prezzi unitari

Autocertificazione

Mancato rispetto delle modalità

di presentazione

delle dichiarazioni sostitutive

L'Autorità di vigilanza. Il modello da seguire e le deroghe

L'ente che lancia la commessa adegua gli atti (con eccezioni)

Alberto Barbiero

Le amministrazioni che intendono bandire un appalto devono adeguarsi alle indicazioni dettate dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici con i bandi tipo.

Dal 10 ottobre la determinazione n. 4/2012 dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (Avcp) costituisce il quadro di riferimento per l'elaborazione delle clausole a pena di esclusione, come previsto dal Codice dei contratti pubblici.

Le amministrazioni devono elaborare dei bandi e dei disciplinari molto dettagliati e articolati, esplicitando in modo chiaro le clausole che fanno scattare obblighi specifici per i concorrenti e provocano l'esclusione in caso di mancato adempimento, in termini conformi al sistema delineato nel bando tipo.

Per le stazioni appaltanti è quindi necessario rivedere in modo accurato i format attualmente in uso. Nella fase attuale, sino alla futura emanazione dei modelli veri e propri da parte dell'Autorità, è necessario trasporre con cura nei propri bandi le indicazioni della stessa, facendo attenzione anche, al contrario, agli elementi che non possono in alcun modo causare l'esclusione dalla gara.

Per le imprese, invece, le linee guida dell'Avcp costituiscono i parametri di riferimento per valutare la compatibilità o meno delle clausole a pena di esclusione inserite nei bandi.

Ma non sempre i bandi tipo sono pienamente e direttamente applicabili: esistono deroghe ed eccezioni.

Non tutti gli appalti comportano l'utilizzo di tutte le clausole: ad esempio, la soglia di sbarramento qualitativo sarà applicabile solo alle gare con il criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa, mentre il sopralluogo negli appalti di servizi può non essere necessario.

I bandi tipo discendono da una combinazione di due norme (articolo 46, comma 1-bis e articolo 64, comma 4-bis) del Codice dei contratti pubblici che non rientrano tra quelle applicabili ad alcune categorie di appalti (ad esempio servizi sociali, culturali, legali, di ristorazione) elencati nell'allegato IIB.

La giurisprudenza consolidatasi in questi anni ha infatti evidenziato come per queste tipologie le disposizioni della parte II del Codice (tra cui i bandi tipo) si applichino solo in caso di esplicito richiamo. Anche se anche questi contratti devono comunque essere aggiudicati nel rispetto dei principi dell'ordinamento comunitario e pertanto non è ipotizzabile che per essi l'amministrazione inserisca negli atti di gara clausole non coerenti con le linee di principio indicate dall'Autorità nella determinazione n. 4/2012 (che garantisce proprio la massima concorrenza).

Analoghe valutazioni possono essere fatte per le procedure di consultazione sviluppate per gli acquisti in economia.

Il comma 4-bis dell'articolo 64 del Codice ammette per le stazioni appaltanti anche la possibilità di derogare al bando tipo, ma richiede che motivino espressamente le ragioni della deroga, esplicitandole nella determinazione a contrarre.

Le deroghe ipotizzabili possono essere peraltro limitate a poche fattispecie, in quanto le previsioni normative sulle cause di esclusione dalla gara in caso di inosservanza dell'obbligo devono essere applicate.

La motivazione di deroga dai bandi tipo, inoltre, dovrà essere esplicitamente dichiarata negli atti regolativi della gara, evidenziando le ragioni eccezionali che comportano la deroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia L'EMERGENZA SOVRAFFOLLAMENTO

Funziona il piano carceri «snello»

Con ampliamenti e ristrutturazioni 5mila posti in più entro primavera 2013 OPERE NEL 2012 Riconvertito l'istituto di Reggio Calabria, completati quelli di Cagliari e Sassari, tre padiglioni nuovi a Terni, Modena e S.M. Capua Vetere

Valeria Uva

Il 2012 si chiuderà con 1.800 posti letto in più nelle super affollate carceri italiane. Nuovi posti che entro la primavera 2013 saliranno a 5mila. Se si troveranno le risorse per il personale.

Non proprio una goccia nel mare del cronico sovraffollamento di istituti che scoppiano da anni. A giugno di quest'anno, infatti, i detenuti erano 66.883 (si veda anche l'articolo sotto) a fronte di 45.500 posti di capienza regolamentare, con un sovraccarico di oltre 21mila unità. I 5mila posti in arrivo, quindi, colmano il 23% delle immediate necessità. L'accelerata nelle consegne è arrivata anche in seguito ai tagli al piano decisi a gennaio 2012 dal Cipe: dai 675 milioni stanziati nel 2010, a inizio emergenza, si è passati ora a soli 447 disponibili (-33%), peraltro abbandonando la via, considerata impraticabile a breve, del ricorso a capitali privati.

Ecco perché il ministro della Giustizia, Paola Severino, insieme con il Commissario straordinario per il piano carceri, il prefetto Angelo Sinesio, hanno ripensato alla filosofia stessa del piano: via sei nuovi istituti (Bari, Nola, Venezia, Mistretta, Sciacca e Marsala) troppo lunghi e costosi da realizzare, largo all'ampliamento e alla ristrutturazione dei padiglioni nelle realtà già esistenti. Il risultato è che il piano ora consiste in 16 nuovi padiglioni nei penitenziari già esistenti (tra cui Rebibbia a Roma, Milano Opera, Sulmona, Reggio Emilia e Secondigliano a Napoli) per un totale di 3.600 posti in più, in 17 ampliamenti di reparti già esistenti per 4.759 posti (tra gli altri Frosinone, Livorno, San Vittore a Milano, Cremona e Modena), una riconversione ormai pronta (la caserma di Arghillà a Reggio Calabria, 150 posti), due completamenti di nuove carceri (Cagliari e Sassari) e una struttura a Bolzano (a cura della Provincia). In questo modo, quando il piano sarà completato, a fine 2014, dietro le sbarre ci saranno, nonostante i tagli, 11.573 posti letto, il 26% in più rispetto alla più costosa versione originale, ottenuti appunto a colpi di ampliamenti e ristrutturazioni. Ma sempre la metà di quelli necessari.

Ancora in ottica di risparmio, nonché di rieducazione dei detenuti attraverso il lavoro, la Giustizia ha scelto di non ricorrere a fornitori esterni per arredare i nuovi padiglioni, ma di affidarsi ai detenuti stessi. A Noto e ad Augusta si realizzano gli speciali letti, armadi e comodini, a Massa la biancheria. Con un risparmio di 700mila euro sui 2,7 milioni previsti (si veda l'analisi in basso). Altri tagli sono stati fatti all'interno della struttura commissariale: tutti, a partire dal commissario, hanno rinunciato ai compensi extra, compreso l'incentivo del 2% previsto per i professionisti interni che hanno firmato i progetti.

«A dicembre, a due anni dal varo, avremo attuato un po' meno del 20% del piano - spiega Sinesio -, un altro 30% sarà pronto nel 2013 e il resto fra due anni». Se la tabella di marcia sarà rispettata, per far fronte all'emergenza sovraffollamento, nonostante i poteri straordinari anche per gli appalti, saranno comunque serviti quattro anni.

La strada è ancora piena di ostacoli. Il primo è sui fondi: per far partire le prossime tre gare di appalto (Torino, Catania e Pordenone) nei tempi previsti occorre che i 122 milioni stanziati siano effettivamente trasferiti nella contabilità del Commissario. Il secondo ostacolo, più complesso, è quello del personale di polizia penitenziaria necessario a rendere effettivamente funzionanti i padiglioni.

Lo ricorda anche la Corte dei conti nella Relazione sull'edilizia penitenziaria, dalla quale emerge che ben 3.870 agenti su 38.543 (oltre il 10%) non lavorano nelle carceri, ma negli uffici «anche grazie - si legge nelle conclusioni - a distacchi e comandi». Troppe insomma sono le risorse distolte dalla vigilanza carceraria. Il presidente del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, Giovanni Tamburino, ha già fatto sapere alla Corte di voler ridurre il numero del personale impiegato fuori dalle carceri. Ma, come avvertono i giudici, se comunque «le eventuali carenze di personale dovessero persistere, si tradurranno nella mancata

utilizzo delle strutture». Insomma, carceri pronte, ma vuote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carcere Modena Terni Capua Vetere Cagliari * Arghillà * (Rc) Sassari *
Cremona Voghera Catanzaro Palermo Pagliarelli Pavia Saluzzo Ariano Irpino Carinola (Ce) Frosinone Nuoro
*nuove carceri Fonte: Corte dei conti

I NUMERI

1.800

Posti letto nel 2012

Con le ultime consegne previste a dicembre (Sassari e Cagliari) lo stato di attuazione del piano carceri varato nel 2010 è di circa il 15% su un totale di 11.573 posti disponibili

-33%

Taglio delle risorse

Con la rimodulazione compiuta dal Cipe a gennaio, il piano carceri ha perso 228 milioni sui 675 stanziati nel 2010, ma nonostante questo alla fine i nuovi posti letto creati saranno il 26% in più

3.870

Agenti non disponibili

Circa il 10% del personale di polizia penitenziaria è per vari motivi in servizio fuori dalle carceri

L'ARMONIZZAZIONE DEI REGIMI TRIBUTARI

Un fisco europeo per lo sviluppo

Eccessive differenze tra i sistemi di prelievo frenano l'efficienza dei mercati

Paolo Moretti

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano ha recentemente affermato che per tornare allo sviluppo e a crescere in Europa servono «ulteriori trasferimenti di poteri decisionali e di quote di sovranità»: il coordinamento delle politiche fiscali dei paesi europei è uno dei provvedimenti più urgenti da attuare, per far crescere l'economia e per renderla competitiva.

Questo coordinamento si può concretizzare tramite l'adozione da parte della Commissione europea di norme programmatiche che pur non avendo valore precettivo, una volta approvate, costituiscano "impegni politici" per gli Stati membri.

In questo periodo, alcune iniziative importanti dell'Unione Europea quali la creazione del Fondo salva Stati, l'adesione al progetto di tassare le transazioni finanziarie e l'obiettivo comune di raggiungere una vigilanza bancaria unica, rappresentano segnali politici importanti per la costruzione di un'"Unione politica europea", necessaria anche per eliminare progressivamente quelle discordanze tra le legislazioni fiscali che creano distorsioni nel commercio dei beni, nella concorrenza, nell'investimento dei fattori produttivi e, più in generale, nell'allocazione delle risorse.

Come è noto i capitali, con una moneta unica, un mercato unico e una politica monetaria accentrata (Bce), in un regime di pressoché perfetta mobilità degli stessi e in assenza di rischi di cambio, per ridurre l'incidenza del carico tributario, tendono a dirigersi verso i Paesi a più bassa fiscalità.

Questo fenomeno, però, crea gravi distorsioni nella concorrenza e connessi fenomeni di turbamento del mercato e di disomogenea allocazione delle risorse con conseguenti rischi di delocalizzazione e di migrazione delle imprese da paesi ad elevata tassazione verso quelli a bassa fiscalità. Questo è quello che sta avvenendo nel nostro Paese, in cui le imprese si trovano a operare in un mercato in cui la tassazione è tra le più alte al mondo, in un contesto in cui il sistema fiscale è complesso e incerto con la conseguenza di scoraggiare gli imprenditori italiani e stranieri a fare impresa in Italia. Molte imprese chiudono e tendono a delocalizzarsi altrove con effetti preoccupanti sulla disoccupazione e sullo sviluppo.

È innegabile che la politica fiscale degli Stati membri è pesantemente condizionata dai rigidi parametri del trattato di Maastricht e fissati nel 3% di disavanzo rispetto al Pil e nel 60% del debito pubblico rispetto al Pil. Ciò comporta che i Paesi aderenti per rispettare tali parametri, quando si trovano con basso Pil e debito pubblico elevato, tendono, generalmente, ad adottare le misure più facili e cioè ad elevare la pressione fiscale invece di ridurre le spese, con conseguenze negative sullo sviluppo.

Per quanto detto, si ritiene che l'obiettivo di una integrazione fiscale in ambito europeo debba esser perseguito al più presto, adottando misure volte a evitare l'erosione della base imponibile, derivante sia dalla concorrenza fiscale tra Stati, sia dalla crescente economia sommersa. È necessario eliminare la competizione fiscale e le distorsioni all'interno del mercato unico, nel rispetto del principio di sussidiarietà, così come previsto dall'articolo 5 del Trattato di Maastricht.

Occorrerà, naturalmente, prima di arrivare a una vera e propria auspicabile armonizzazione fiscale, individuare gli ambiti di autonomia impositiva che debbono continuare a essere di esclusiva competenza dei singoli Stati senza che questo incida in modo significativo sugli equilibri interni all'Ue e ciò potrebbe esser realizzato più facilmente pensando a una Europa unita politicamente in una federazione di Stati.

L'attuazione di un'organizzazione federale tra i paesi dell'Ue sarebbe di grande aiuto nel tentativo di arrivare a una vera e propria armonizzazione in campo fiscale, e il sistema tributario dovrebbe esser congegnato in modo che possano essere attribuite alla Comunità quelle prerogative in materia di prelievo che possano esser gestite nel modo più efficace a livello europeo (principio di sussidiarietà). Non può tacersi, infatti, che nel mercato unico europeo la compresenza di ben 27 diversi sistemi di tassazione dell'utile societario appare

difficilmente giustificabile e rappresenta un costo del sistema produttivo europeo, in quanto le attuali diversità di tassazione delle imprese importano il cattivo funzionamento dei mercati, provocando distorsioni nella localizzazione delle attività produttive e aggravii dei costi amministrativi.

La strada da percorrere è quella di affidare alla Ue il coordinamento delle politiche fiscali, tenendo conto della complessità delle esigenze dei diversi paesi e sfruttando il peso politico che l'Unione ogni giorno che passa sta assumendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda del Parlamento. Per il Ddl esame in commissione alla Camera - Al Senato il decreto sul Tfr dei dipendenti pubblici

La legge di stabilità tiene banco

In settimana si chiariranno le scelte dopo il pre-accordo destinato a ridurre il cuneo fiscale

Roberto Turno

A tutta legge di stabilità. In attesa degli emendamenti dei relatori Baretta e Brunetta e della formalizzazione del pre-accordo raggiunto la settimana scorsa col Governo, parte ufficialmente in questi giorni alla Camera la carica finale alla ex legge Finanziaria.

Sul piatto ci sono già in commissione Bilancio ben 1.600 emendamenti dei parlamentari di tutti i gruppi, che però dovranno passare prima al vaglio di ammissibilità, quindi dovranno superare il Rubicone degli accordi politici che si incaricheranno di riscrivere la legge di stabilità 2013 dopo che già è stato deciso col Governo lo stop agli sconti Irpef, il dimezzamento dell'aumento Iva, la riduzione del cuneo fiscale, l'altolà alla retroattività degli sgravi. Una manovra che quindi dovrà essere profondamente riscritta, col rebus, tra i tanti, della destinazione di un presunto "tesoretto" di 2 miliardi in cassa.

La legge di stabilità - che sbarcherà in assemblea soltanto la settimana prossima, da martedì 13, per essere poi inviata al Senato - detterà dunque anche questa settimana i tempi dei lavori parlamentari, almeno alla Camera dove la sessione di bilancio è destinata a tenere banco lasciando ben poco spazio alle attività delle altre commissioni. Anche se in aula a Montecitorio si annuncia tensione, fin da oggi, sul decreto legge 174 (scade il 9 dicembre e deve poi passare al Senato) sui tagli agli organi politici delle Regioni, nel quale sono presenti anche norme per le zone terremotate del maggio 2012. Altro provvedimento atteso in aula alla Camera è quello sulla presenza delle donne nei consigli e nelle giunte di Comuni e Regioni: dovrebbe essere votato e approvato in via definitiva.

Più intensa e "diversificata", in attesa di aprire a sua volta tra due settimane la sessione di bilancio, si annuncia invece l'agenda del Senato. In assemblea a palazzo Madama, fin da questo pomeriggio, è atteso il Ddl di delega al Governo di revisione dello «strumento militare». Mentre subito dopo, compatibilmente con gli eventuali accordi in commissione Giustizia cui il provvedimento è stato restituito la settimana scorsa, si attende il ritorno in assemblea del Ddl sulla diffamazione a mezzo stampa.

Proprio in attesa dell'avvio della sessione di bilancio, le commissioni del Senato sono a loro volta chiamate ad accelerare l'esame dei numerosi provvedimenti che hanno in carico. Anzitutto due decreti legge: il DI 179 sulla crescita (scade il 18 dicembre) e quello sul Tfr del personale pubblico (DI 185, scade il 29 dicembre), che si pensa di inviare alla Camera entro il 20 novembre. Decreti, ma non solo. Nei calendari delle commissioni sono in pole quanto meno tre provvedimenti: la delega fiscale e le due leggi Comunitarie 2011 e 2012. Per non dire della riforma elettorale, giunta forse al capolinea finale dei tempi possibili: senza intese, voteremo ancora col porcellum ideato dal leghista Roberto Calderoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA SPECIALE ONLINE PARLAMENTO 24 L'agenda dei lavori della settimana Focus sul Ddl Stabilità con Pier Paolo Baretta (Pd), Donatella Ferranti (Pd) approfondisce l'iter del divorzio breve, mentre Giuliano Cazzola (Pdl) risponde su salari e produttività

Conti pubblici. Effetti negativi dalla sicurezza stradale ai beni culturali

Multe, giochi, 8 per mille: l'emergenza svuota i fondi

Risorse dirottate a finalità diverse da quelle previste PATRIMONIO A SECCO Esempio il caso del Lotto: per il restauro e il recupero di monumenti e opere si è passati dai 154 milioni del 2006 ai 48 attuali

PAGINA A CURA DI

Francesco Nariello

Spariti nel buco nero dei conti pubblici. Utilizzati per esigenze di bilancio o per fronteggiare emergenze varie. È il destino che, sempre più spesso negli ultimi anni, è toccato ai fondi statali indirizzati al sociale, ai consumatori o ai beni culturali. E che, invece, sono finiti altrove. Otto per mille, multe antitrust, fondi del lotto. Ma anche i proventi delle sanzioni amministrative da impiegare per la sicurezza stradale.

Si fa sempre più corposo l'ammontare delle risorse dirottate per riempire i vuoti nelle casse dello Stato e degli enti locali. Sulla base degli ultimi dati disponibili, per esempio, sono oltre 220 i milioni di euro - solo considerando l'otto per mille e le multe dell'Antitrust - che nell'ultimo anno sono evaporati, prendendo strade diverse da quelle previste dalla legge. E lasciando a secco i progetti che avrebbero dovuto finanziare. In altri casi, come per i fondi del lotto, le somme "risparmiate" dalla scure del Tesoro si sono invece inesorabilmente assottigliate anno dopo anno.

Il caso più eclatante riguarda lo svuotamento della quota statale dell'otto per mille nell'ultimo decennio. Dal 2001 al 2011, infatti, su 1,2 miliardi di risorse - destinate dalle dichiarazioni dei redditi allo Stato, per finanziare i progetti in quattro aree di impiego (conservazione beni culturali, calamità naturali, fame nel mondo, assistenza rifugiati) - solo 510 milioni sono giunti a destinazione. Il resto è stato utilizzato per altre finalità.

Il "fondo" lo si è toccato lo scorso anno. La dote di 145 milioni per il 2011, infatti, si è progressivamente assottigliata, per poi sparire del tutto. Una prima tranche (64 milioni) è partita a metà anno per far fronte alle emergenze di protezione civile, un'altra (57) dirottata a dicembre per sopperire al sovraffollamento delle carceri, il residuo (24) è stato infine sacrificato alle esigenze dei conti pubblici. Per i 1.562 progetti presentati, alla fine, non è rimasto nulla.

Altro capitolo è quello delle sanzioni dell'Antitrust. Le multe comminate dall'Authority per i comportamenti anticoncorrenziali, infatti, dovrebbero essere utilizzate - come prevede la legge 388/2000 - per iniziative a favore dei consumatori. Conti alla mano, però, la quota destinata ad altre finalità ha ormai superato quella impiegata a favore dei cittadini. Solo nel 2012, sono circa 70 i milioni dirottati verso gli enti locali per il riequilibrio dei tagli subiti (si veda l'articolo sotto).

Tendono a diminuire, anno dopo anno, anche le risorse provenienti dal gioco del Lotto e destinate sulla carta al recupero e al restauro dei beni culturali. Il flusso di 154 milioni del 2006 si è ridotto di oltre i due terzi, diventando nel 2012 un rigagnolo di 48 milioni (più o meno la stessa cifra del 2011, dopo anni di cali). Qui il quadro è cambiato dopo la Finanziaria 2008: prima, infatti, i fondi (derivanti dalle giocate infrasettimanali) venivano assegnati - come previsto dalla legge 662/1996 - direttamente al ministero dei Beni culturali; da allora, invece, finiscono nel calderone generale delle entrate per essere riorientati di concerto con l'Economia. Quote sempre maggiori, però, finiscono su altri capitoli.

La situazione non cambia se lo sguardo si sposta a livello locale. Anzi, ricostruire il tragitto dei fondi diventa spesso un'operazione ancora più complessa sul territorio. È il caso dei proventi delle sanzioni amministrative spettanti agli enti locali per violazioni al Codice della strada. Somme che - come stabilisce lo stesso Dlgs 285/92 - devono essere destinate per il 50% a interventi migliorativi che vanno dalla segnaletica (12,5%) ai controlli sul campo (12,5%), fino alla sicurezza stradale (25%).

Secondo un'indagine realizzata da Flg e Ifla (presentata qualche mese fa alla Camera) gli introiti da multe stradali, considerando solo quelle comminate dalle polizie locali, ammontano a circa 1,6 miliardi l'anno: la metà di questi, 800 milioni, dovrebbero quindi essere spesi per la sicurezza. Lo stesso rapporto (che ha

raccolto dati su 15 grandi città italiane tra il 2006 e il 2010) sottolinea però che «nessuna rendicontazione viene fatta dai Comuni» e, soprattutto, che «non c'è un criterio omogeneo di trasparenza» in materia. «È difficile capire dove finiscono queste somme - conferma Fabio Galli del Codacons - e resta la sensazione che i Comuni possano spenderli come gli pare». A Roma, per esempio, oltre 700 milioni dei 1.350 totali incassati da multe sono stati spesi tra il 2006 e il 2010 per il trasporto pubblico locale, anche se metropolitane e bus non rientrano tra le destinazioni previste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività. L'analisi di Unioncamere e Ref Ricerche

Acqua, gas, energia: la bolletta delle Pmi è sempre più cara

In cinque anni aumento del 17,6%

I profili

Albergo: 1000 mq di superficie, 10 addetti. Consumi annui: acqua 8mila metri cubi, energia 200mila KWh, gas naturale 20mila Smc

Ristorante: 180 mq di superficie, 6 addetti. Consumi annui: acqua 1.800 metri cubi, energia 65mila KWh, gas naturale 7mila Smc

Parrucchiere: 70 mq di superficie, 2 addetti. Consumi annui: acqua 400 metri cubi, energia 9mila KWh, gas naturale 2.500 Smc

Caseificio: 3mila mq di superficie, 8 addetti. Consumi annui: acqua 3mila metri cubi, energia 130mila KWh, gas naturale 35mila Smc
Barbara Bisazza

Negli ultimi cinque anni le tariffe di acqua, elettricità, gas e asporto rifiuti per le Pmi italiane sono lievitate del 17,6%, quasi 3 punti in più rispetto agli aumenti subiti dalle famiglie (14,8%) e in misura più che doppia rispetto alla crescita dei prezzi al consumo (8,1%).

I conti li hanno fatti i ricercatori di Ref ricerche e l'Istituto nazionale distribuzione e servizi (Indis) di Unioncamere, in un'analisi sull'andamento dei costi delle utenze per le micro, piccole e medie imprese nelle venti città capoluogo di regione. Il dato medio nasconde forti differenze a livello territoriale: per la spesa sostenuta dalle Pmi tra 2008 e 2012 si va infatti dal +9,7% di Palermo fino al +30,3% di Napoli; in linea con la media nazionale città come Trento, Ancona, Roma e Torino (si veda la grafica). La forte variabilità territoriale, con caratteristiche a volte opposte per le imprese rispetto alle famiglie, è dovuta principalmente al fatto che non esiste un criterio univoco di determinazione delle tariffe, che dipendono in gran parte dalle politiche locali.

L'analisi di Ref ricerche si è concentrata su quattro profili di imprese tipo (si veda la scheda) nei settori dell'alloggio (albergo), ristorazione (ristorante), artigianato (parrucchiere) e piccola industria (caseificio), utili a rappresentare nel loro insieme la casistica generale. A seconda del profilo, in relazione ai diversi fabbisogni, il costo delle utenze tra 2008 e 2012 è salito in misura variabile tra il 15 e il 20 per cento. A livello territoriale, ci sono città in cui la spesa è rimasta invariata e altre in cui è lievitata anche del 40 per cento. Notevoli le differenze tra territori per una stessa attività imprenditoriale (si veda la tabella). Nel caso dell'albergo, per esempio, l'onere sostenuto nel 2011 supera i 91mila euro a Palermo, mentre sta sotto i 59mila euro a Milano. Il ristorante, invece, ha sopportato oneri tariffari maggiori di 27mila euro a Venezia, Roma e Genova, tra i 5mila e i 9mila euro in più rispetto a un'attività del tutto simile esercitata a Milano, Trieste, l'Aquila o Campobasso. Responsabili della notevole differenziazione territoriale sono soprattutto i costi dei servizi ambientali, cioè il ciclo idrico e la raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Per tutti i profili, però, l'aumento tariffario complessivo nell'ultimo anno dipende per oltre la metà dall'energia elettrica, che incide per circa il 75% sui costi delle utenze a carico delle imprese. Si è assistito a una sorta di passaggio del testimone, perché prima, tra 2008 e 2011, gli aumenti maggiori avevano riguardato il servizio idrico e i rifiuti (si veda l'altro articolo in pagina).

Più costano i servizi, meno competitivo e attrattivo è un territorio, anche perché gli oneri sostenuti dalle imprese si riflettono sui prezzi al consumo.

«Il tema delle tariffe è centrale per ridare slancio all'economia - commenta Ferruccio Dardanella, presidente di Unioncamere - perché tocca sia il potere di acquisto delle famiglie, oggi fortemente compromesso, sia la competitività delle imprese rispetto ai paesi con cui ci misuriamo sui mercati globali. Per rallentare la corsa delle tariffe di servizi pubblici locali e nazionali, un primo passo fondamentale è aumentare la trasparenza della pubblica amministrazione. Un passaggio determinante se vogliamo ridurre i differenziali, talvolta estremamente elevati e ingiustificabili, che si registrano tra i vari territori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIVARIO

33mila euro

La «forbice» per l'albergo

La differenza di spesa annua nel 2011 tra Palermo e Milano per i servizi di gas, acqua, rifiuti ed energia elettrica forniti a un'attività alberghiera

41mila euro

Il gap per il caseificio

Un caseificio di Napoli, assimilabile a una piccola industria, nel 2011 ha speso per le utenze 41mila euro in più rispetto all'onere che avrebbe dovuto sostenere se la stessa attività fosse esercitata a Campobasso 23,5%

L'aggravio per un parrucchiere

A Firenze le utenze pubbliche costano quasi un quarto in più che ad Aosta

Foto: IL TREND DEGLI ULTIMI CINQUE ANNI La crescita % delle tariffe dei servizi pubblici per le Pmi nei 20 capoluoghi tra 2008 e 2012. Confronto con prezzi al consumo e tariffe per le famiglie

Foto: SPESA 2011 PER ACQUA, RIFIUTI, ENERGIA ELETTRICA E GAS NATURALE

Foto: - (*) Manca Cagliari (gas metano non disponibile); evidenziato in verde il valore più basso, in rosso il più alto
Fonte: Elaborazioni Unioncamere-Indis e Ref Ricerche

Le tendenze. Dagli oneri impropri per le rinnovabili ai prezzi del petrolio

La «tempesta perfetta» sui rincari dell'elettricità

Le tariffe per la fornitura di energia elettrica alle imprese sono salite dell'11,4% nell'ultimo anno (ottobre 2011-ottobre 2012). Un salto enorme, rispetto all'incremento complessivo del 3,3% registrato nei quattro anni precedenti.

«Il fenomeno dipende da una serie di fattori», spiega Donato Berardi, coordinatore del rapporto e partner di Ref ricerche. «I rincari del petrolio hanno fatto crescere i costi di produzione. Per un certo periodo i prezzi sono stati calmierati dal calo della domanda conseguente alla crisi dei consumi, che si è riflessa in una riduzione dei margini dei produttori; ma nell'ultimo anno l'aumento del petrolio ha risostenuto le quotazioni di Borsa elettrica e i prezzi all'ingrosso sono un po' aumentati». Tra gli altri fattori determinanti per le imprese, il fatto che i rincari si sono concentrati sui prezzi applicati alla fascia oraria di minor carico, penalizzando di più le imprese che lavorano a ciclo continuo; inoltre, la riforma della tassazione sugli usi non domestici, con due interventi nella prima metà del 2012. Ma è sull'adeguamento degli oneri impropri che si è scaricato il rincaro maggiore: la componente A3 per il finanziamento delle fonti rinnovabili e assimilate è cresciuta del 30% tra il 2009 e il 2012. «Tutto ha origine dal rispetto del protocollo di Kyoto - ricorda Berardi -. L'incentivo alle fonti rinnovabili, a lungo dilazionato, ha ricevuto un forte impulso negli ultimi anni, comportando un'elevata crescita degli oneri impropri».

Anche la fornitura di gas naturale ha visto le tariffe per le imprese schizzare in alto del 16,5% in un anno, a fronte di un calo dell'1,4% tra 2008 e 2011. «I prezzi sono agganciati alle quotazioni dei combustibili, che sono salite di molto. Inoltre - aggiunge Berardi - hanno pesato l'incremento degli oneri di trasporto e distribuzione, con l'iva al 21% per le imprese del commercio».

Le tariffe per le Pmi di acqua e rifiuti sono salite del 29,1% e del 20,1%, rispettivamente, nel periodo 2008-2012. «La crescita si è verificata soprattutto tra 2008 e 2011 - spiega Berardi - per i rifiuti, perché dopo la soppressione dell'Ici gli enti locali hanno dovuto far quadrare i conti senza più attingere alla fiscalità generale. Le tariffe vanno gradualmente a coprire i costi. Nel 2012 lo sblocco delle addizionali Irpef ha dato ossigeno ai comuni, ma dal primo gennaio 2013 il tema si riaprirà, con l'entrata in vigore della nuova tassazione sui rifiuti, la Tares. Per l'acqua, invece, le tariffe scontano gli investimenti fatti per sterilizzare la procedura d'infrazione Ue sui sistemi di depurazione».

B. Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE Gli incrementi per servizio nel periodo 2008-2011 e nell'ultimo anno

Foto: LA SCOMPOSIZIONE Spesa 2011 (euro/MWh) per la fornitura di energia elettrica

Foto: - Fonte: Elaborazioni Unioncamere-Indis e Ref Ricerche

Debiti commerciali. Obbligo di versamento a 30-60 giorni e tassi maggiorati per i ritardi solo sui contratti dal 2013

Il pagamento si scontra col Patto

Via libera al Dlgs sui termini ridotti - Da gennaio vincoli estesi ai mini-enti LE NUOVE REGOLE Impossibile inserire clausole che allungano i tempi, o modificano la data di fattura Obbligo di riconoscere anche i micro-interessi

Patrizia Ruffini

Interessi di mora con tasso Bce maggiorato dell'8% per i pagamenti oltre il termine e rimborso obbligatorio delle spese di recupero; sono alcune delle novità che andranno seguite per i pagamenti dei contratti stipulati dalle Pa dal 1° gennaio 2013 (non si estendono retroattivamente ai contratti già conclusi). Le nuove regole sono arrivate la scorsa settimana, con l'approvazione del Dlgs di recepimento della direttiva europea 2011/7/UE del 16 febbraio 2011. L'ambito di applicazione, come per il Dlgs legislativo 231/2002 con cui il nostro Paese aveva attuato la precedente direttiva, è riferito alle transazioni commerciali, cioè ai contratti che comportano la consegna di merci o la prestazione di servizi contro il pagamento di un prezzo.

I pagamenti nei contratti stipulati dalla Pa dovranno prevedere termini di regola non superiori a 30 giorni; che potranno essere portati al massimo a 60, se le parti concordano per iscritto e se ciò risulta oggettivamente giustificato dal contratto o da particolari circostanze.

Per disincentivare i ritardi è previsto l'obbligo di corrispondere interessi legali di mora, a un tasso minimo che non può essere inferiore al tasso Bce maggiorato dell'8%; gli interessi decorrono dal giorno successivo alla scadenza del termine, senza che sia necessaria la costituzione in mora.

Fra le conseguenze negative del ritardo è stato inserito anche il diritto del creditore al risarcimento dei costi amministrativi e interni di recupero del credito, che sono forfettizzati in 40 euro, salvo la prova di maggiori costi; anche questo rimborso, come gli interessi, va corrisposto senza che sia necessaria la costituzione in mora e indipendentemente dalla dimostrazione di aver sostenuto costi.

Sono nulle per legge, senza ammissione di prova contraria in quanto considerate gravemente inique, le clausole che escludono l'applicazione di interessi di mora e nei contratti della Pa la clausola relativa alla predeterminazione o modifica della data di ricevimento della fattura. Inoltre si presume gravemente iniqua la clausola che esclude il risarcimento dei costi di recupero del credito. Tra le novità viene meno l'esclusione delle richieste di interessi inferiori a 5 euro. Nei casi di pagamenti a rate, gli interessi e il risarcimento maturano dalle singole rate scadute.

La tutela della tempestività dei pagamenti è da tempo presente negli interventi del legislatore, ed ha già ispirato numerose misure a carico delle amministrazioni pubbliche. Va ricordato innanzi tutto l'obbligo imposto a tutte le Pa di adottare, entro il 31 dicembre 2009 le opportune misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti.

Relativamente al Patto di stabilità, con il cosiddetto visto di compatibilità monetaria, il funzionario che adotta provvedimenti con impegni di spesa deve accertare preventivamente che il programma dei conseguenti pagamenti sia compatibile con i relativi stanziamenti di bilancio e con le regole di finanza pubblica (articolo 9, comma 1, del DL 78/2009). In sostanza, l'obbligo di verificare la compatibilità della spesa con i limiti previsti dal Patto è finalizzato a prevenire l'insorgenza di spese e quindi di contratti da cui scaturiscano pagamenti non compatibili con i vincoli del Patto stesso. A ciò si aggiunge la necessità di programmazione dei pagamenti, altro strumento utile al raggiungimento degli obiettivi del Patto di stabilità da parte delle Pa. Patto di stabilità che dal 1° gennaio 2013 sarà esteso per la prima volta anche ai Comuni con popolazione compresa fra mille e 5mila abitanti, ai quali si raccomanda quindi di adottare da subito, qualora non lo avessero già effettuato, la programmazione degli incassi e dei pagamenti ed il visto di compatibilità monetaria, la cui mancanza è fonte di responsabilità amministrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I paletti

01 | PATTO DI STABILITÀ

A bloccare i pagamenti

è spesso la decisione di impegni di spesa che poi non trovano capienza nei limiti imposti dal Patto.

Dal 1° gennaio prossimo

i vincoli del Patto di stabilità saranno estesi ai Comuni fra mille e 5mila abitanti

02 | RESPONSABILITÀ

Le norme impongono

ai funzionari di non firmare atti di spesa che non trovino capienza nei limiti

ai pagamenti consentiti

dal Patto di stabilità

03 | PROGRAMMAZIONE

Obbligatoria per tutti la definizione di un piano dei pagamenti che rispetti il Patto

Di crescita. Esenti i compensi alle banche per gli F24

Affidatari della riscossione, l'aggio entra in campo Iva

Marco Nocivelli

Nel secondo decreto legge sulla crescita (DI 179/2012) compaiono due modifiche alla legge Iva significative per gli enti locali. Il comma 2 dell'articolo 38 interviene sugli articoli 4 e 10 del Dpr 633/72.

Nel comma 5 dell'articolo 4 (dedicato al presupposto soggettivo di applicazione dell'imposta) è stato introdotto un principio fondamentale che da sempre è contenuto nella legge comunitaria Iva (l'articolo 13 della direttiva 2006/112/Ce), che sta alla radice della tassabilità delle attività economiche (quelle da cui conseguono introiti) svolte dagli enti pubblici.

Ora, nell'articolo 4, compare il precetto comunitario secondo cui non sono considerate attività commerciali «le operazioni effettuate dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni e dagli altri enti di diritto pubblico nell'ambito di attività di pubblica autorità».

Dal punto di vista strettamente finanziario, la modifica non comporta alcun effetto. Proprio perché la condizione di intassabilità degli enti pubblici (in particolare gli enti locali) era già prevista dall'ordinamento comunitario, l'inderogabilità di quest'ultimo rendeva il principio cogente anche in Italia, benché non recepito dal nostro legislatore.

Tuttavia, si tratta di un'importante modifica dal punto di vista simbolico. L'assenza nell'articolo 4 (già lacunoso perché manca la definizione di attività economica) della discriminazione tra attività esercitate in regime pubblicistico e attività regolate da norme di diritto comune, è stato foriero di macroscopici equivoci, spesso approdati nelle aule di giustizia tributaria, peraltro in un ramo dell'Iva, l'applicazione dell'imposta agli enti non commerciali, già di per sé assai complesso.

Si citano, tra le più eclatanti contese, la condanna della Corte di giustizia europea che l'Italia subì per aver incamerato l'Iva sulle concessioni cimiteriali (sentenza del 17 ottobre 1989, cause riunite 239/87 e 129/88) e la pretesa inapplicabilità dell'imposta alle locazioni attive degli enti locali, tesi recentemente abbandonata dall'agenzia delle Entrate (risoluzione 169 del 1° luglio 2009).

Ma forse la più dirompente e attuale tra tutte le questioni è quella che riguarda il regime fiscale della tariffa per l'igiene ambientale (Tia). Sarebbe bastato, infatti, fin dall'avvento del Dlgs 22/97 (il decreto Ronchi), mettere in relazione il precetto comunitario con l'obbligatorietà ex lege del servizio di smaltimento rifiuti (dei comuni a fornirlo, in regime di privativa, e dei cittadini a usufruirne) per escludere alla radice la pretesa dell'Iva, in quanto servizio reso in regime pubblico autoritativo, evitando così il groviglio di norme, sentenze e capziose interpretazioni a cui si è approdati.

Ben venga quindi la riformulazione dell'articolo 4, anche se sarebbe opportuno accogliere nel nostro ordinamento la definizione chiara e puntuale di attività economica contenuta nell'articolo 9 della direttiva oltre che, tornando alla soggettività passiva degli enti pubblici, al principio della tassazione qualora siano svolte attività in regime pubblico autoritativo ma potenzialmente produttive di distorsioni della concorrenza (articolo 13).

Riscossione dei tributi

L'altra modifica al Dpr 633/72 introdotta dal decreto sullo sviluppo è di carattere ben più sostanziale. Nell'articolo 10, comma 1, n. 5), è stata notevolmente ridimensionata l'esenzione prevista per i servizi di riscossione dei tributi. Prima la norma stabiliva che erano esenti tutte le operazioni relative alla riscossione dei tributi.

Ora il nuovo n. 5) dell'articolo 10 stabilisce che sono esenti soltanto le operazioni relative ai versamenti di imposte effettuati per conto dei contribuenti. Esemplificando, restano nel regime di esenzione i compensi spettanti alle banche per il servizio F24 ed F23.

Anche per gli enti locali la nuova disposizione comporta un immediato aumento di spesa: infatti, l'attuale formulazione rende imponibile l'aggio corrisposto agli affidatari della riscossione dei tributi comunali (ad esempio Tosap e imposta sulla pubblicità) iscritti all'Albo ministeriale dei soggetti abilitati a effettuare attività di accertamento e riscossione dei tributi locali, in base all'articolo 53 del Dlgs 446/97.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticorruzione. Modifiche al Tuel

Revoca del segretario soggetta a verifica

Francesco D'Angelo

Le disposizioni approvate in via definitiva dalla Camera sulla repressione della corruzione vedono il segretario comunale come soggetto chiamato ad assolvere, negli enti locali, le funzioni di responsabile della prevenzione della corruzione attribuendogli precise funzioni (tra le altre, la predisposizione del piano triennale di prevenzione della corruzione e la vigilanza sulla sua attuazione) e ampie responsabilità di natura disciplinare e erariale in caso di omissione di controllo.

Quello che emerge dalla disciplina è però il fatto che a fronte di queste ulteriori funzioni di garanzia e controllo e delle responsabilità previste, nessuna garanzia sostanziale è prevista per il segretario comunale: È semplicemente aggravata la procedura di revoca prevista dall'articolo 100 del Tuel (Dlgs 267/2000), prevedendo che il provvedimento di revoca del sindaco per gravi violazioni d'ufficio sia comunicato tramite il prefetto all'autorità nazionale anticorruzione, che entro 30 giorni vaglierà se la revoca si ricollegli o meno alle attività anticorruzione svolte dal segretario. Trascorso il termine senza obiezioni da parte dell'autorità, la revoca del segretario diventerà efficace.

Si tratta di una garanzia blanda, più formale che sostanziale, dato che a oggi i casi di revoca dei segretari in base all'articolo 100 del Tuel sono sporadici.

Il provvedimento quindi nulla prevede su maggiori garanzie, sia nella nomina, sia nella non conferma del segretario, auspicate dall'apposita commissione ministeriale ma soprattutto da settori della categoria, in considerazione del fatto che la nomina fiduciaria e lo spoil sistem automatico, mal si conciliano con le sempre più ampie funzioni di controllo e garanzia che sono assegnate ai segretari.

Si pensi infatti alle funzioni di controllo e garanzia previste sia nel provvedimento anti corruzione, sia nel decreto legge 174/2012 in materia di controlli sugli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scadenze. Le materie sottoposte da gennaio all'obbligo di gestione associata

Piccoli Comuni insieme anche per l'urbanistica

La spending review ha «liberato» dalle limitazioni i segretari

Arturo Bianco

La gestione della segreteria comunale non rientra tra le funzioni fondamentali che i piccoli Comuni devono gestire necessariamente in forma associata, mentre gli strumenti urbanistici dovranno essere adottati in modo unitario. Con i correttivi portati dal DI 95/2012 si definisce il quadro normativo delle gestioni che i Comuni fino a 5mila abitanti devono mettere in cantiere in queste settimane perché siano operative dal 1° gennaio prossimo. Regole che si aggiungono al superamento del vincolo per i Comuni al di sotto dei mille abitanti di dare corso alla gestione associata di tutte le attività e alla spinta a fare ricorso alle convenzioni rispetto alle Unioni.

Senza dimenticare che entro la fine di marzo in questi centri le gare di lavori pubblici, di beni e di forniture dovranno essere realizzate dalle centrali uniche di committenza e non più dalle singole amministrazioni: è questo un vincolo che si applica anche alle attività che i singoli Comuni potranno continuare a svolgere da soli.

Il passaggio da un'individuazione delle attività che i piccoli Comuni devono gestire insieme basata sui capitoli di bilancio a una che assume una logica istituzionale è assai corretto in termini di impostazione e di efficienza, ma pone problemi di prima applicazione. Si passa, in primo luogo, dalle attività generali, di amministrazione e controllo per almeno il 70% della spesa corrente all'organizzazione generale dell'amministrazione, gestione finanziaria e contabile e controllo. La norma precedente imponeva di mettere insieme almeno il 70% della spesa del personale, della ragioneria e dei compiti generali, ambito in cui rientrava la segreteria comunale, che quindi doveva essere gestita in modo unitario salvo il caso in cui il Comune avesse deciso di considerarla compresa tra la quota di spesa esclusa. Adesso si resta nell'ambito dell'organizzazione generale di queste attività, con una specifica attenzione al settore finanziario. La limitazione alla organizzazione generale determina come conseguenza che non è indispensabile mettere insieme le segreterie nell'ambito della gestione unitaria della funzione.

Considerazioni analoghe si devono fare anche per l'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito comunale. La norma non obbliga i piccoli municipi a mettere insieme la gestione dei servizi idrici, di distribuzione del gas, dei trasporti pubblici locali, ma a dettare in modo unitario le regole fondamentali. Mentre devono mettere insieme, per esplicita indicazione, la gestione del servizio rifiuti, insieme alla riscossione dei relativi tributi.

È rilevante la scelta del DI 95 di imporre la gestione associata della pianificazione urbanistica ed edilizia di ambito comunale, mentre in precedenza ci si riferiva solamente al governo del territorio e dell'ambiente. Questa scelta determina che sia gli strumenti urbanistici sia quelli edilizi saranno gestiti in forma associata; anche il rilascio dei permessi edilizi dovrebbe quindi essere gestito in forma associata. Queste scelte confermano che i compiti più importanti che i piccoli Comuni potranno continuare a gestire da soli sono i lavori pubblici, ambito che con il DI 95 si estende anche alla viabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modelli organizzativi. Le resistenze

La convenzione salva il personale

La realizzazione della gestione associata delle funzioni fondamentali da parte dei piccoli Comuni determina un primo, certo, risparmio nella diminuzione del numero dei responsabili, e quindi della relativa spesa. Il che sta già provocando ostilità dei vertici burocratici di questi enti verso la concreta applicazione della gestione associata, ostilità che si aggiunge a quella che serpeggia tra tutto il personale dei piccoli Comuni, preoccupato di dovere mutare sede e datore di lavoro.

Infatti se fino a oggi tre Comuni gestivano la polizia locale ed avevano ognuno il proprio responsabile che godeva quindi delle indennità di posizione e di risultato, con la gestione associata il responsabile non potrà che essere uno solo e l'indennità una sola. Questo effetto sarà prodotto sia nel caso di unioni che in quello delle convenzioni.

Le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti del Piemonte (parere n. 287/2012) e della Lombardia (parere n. 426/2012) hanno già chiarito che non è possibile prevedere più responsabili per la stessa funzione nel caso di gestione associata. In caso di realizzazione della gestione associata tramite l'unione i Comuni dovranno trasferire definitivamente a questo soggetto i dipendenti impegnati nello svolgimento di questa attività e cancellare i posti dalla propria dotazione organica. Conseguenze a cui la gran parte del personale guarda con sfiducia perché si ritiene che l'unione sia un datore di lavoro meno certo. Mentre nel caso delle convenzioni è sufficiente la semplice assegnazione funzionale: si rimane dipendenti del Comune e i posti non vengono cancellati dalla dotazione organica. Il che è una delle ragioni che incentivano la gestione associata attraverso la convenzione. In molte realtà, inoltre, la sede di lavoro potrebbe essere modificata. Se aggiungiamo che non è prevista alcuna forma di incentivazione, cui invece si può dare corso solamente nel caso di utilizzo in parte alle dipendenze del Comune ed in parte alle dipendenze della gestione associata, l'ostilità della gran parte del personale si accresce. Il che costituisce uno degli ostacoli di maggiore rilievo al successo della gestione associata.

Ar.Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Fondi decentrati

Doppio vincolo per le risorse ai contratti locali

PROGRAMMAZIONE L'inserimento di risorse variabili è possibile se l'ente rispetta i vincoli del Patto dell'anno precedente e dell'esercizio in corso

Luciano Cimbolini

Per inserire qualunque tipo di risorse variabili nel fondo, i vincoli di finanza pubblica vanno rispettati non solo nell'anno precedente ma anche in quello in corso. A questa conclusione è giunta la Sezione di controllo della Corte dei conti della Lombardia con il parere 422/2012.

Un Comune, richiamando l'articolo 40, comma 3-quinquies Dlgs 165/2001, nella parte in cui dispone che «gli enti locali possono destinare risorse aggiuntive alla contrattazione integrativa nei limiti stabiliti dalla contrattazione nazionale (...) nel rispetto dei vincoli di bilancio e del Patto di stabilità», ha chiesto se i vincoli da rispettare siano quelli dell'anno precedente o sia necessario assicurarne il rispetto anche in fase di previsione e stanziamento del l'esercizio in corso.

Il Comune nell'anno precedente ha rispettato il Patto e gli altri vincoli di finanza pubblica. Nell'esercizio in corso risulta in linea con l'articolo 9, commi 1 e 2-bis del DI 78/2010, ma non è in grado di conseguire l'obiettivo di progressiva riduzione della spesa di personale (articolo 1, comma 557 della legge 296/2006), a causa dell'inserimento di risorse variabili nel fondo per la contrattazione integrativa.

Con una motivazione tanto sintetica quanto efficace, i giudici lombardi hanno ribadito che in fase di deliberazione ed erogazione delle risorse aggiuntive, sono tenuti a rispettare anche in sede previsionale gli obiettivi del Patto e le norme di contenimento della spesa di personale.

I vincoli, infatti, sono dettati a tutela dell'unità economica della Repubblica e per il concorso delle autonomie alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica e costituiscono principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica ex articoli 117, comma 3 e 119, comma 2 della Costituzione. La loro funzione principale è assicurare ex ante il conseguimento di obiettivi fondamentali all'unità economico-giuridica della Repubblica.

Si precisa che, in caso di superamento dei vincoli finanziari posti alla contrattazione integrativa, la legge obbliga al recupero nella sessione negoziale successiva e che, nei casi di violazione dei limiti di legge, le clausole contrattuali decentrate sono nulle, non possono essere applicate e sono sostituite ex articoli 1339 e 1419, comma 2 del Codice civile. Lo sfornamento dei limiti di spesa e la violazione del Patto, in questo contesto, rappresentano un impedimento insuperabile all'inserimento nel fondo di risorse integrative, anche se tempestivamente deliberate ed impegnate.

Gli enti locali, di conseguenza, nella deliberazione ed erogazione di risorse aggiuntive debbono rispettare gli obiettivi del patto e le norme di contenimento della spesa di personale, fra cui l'articolo 1, comma 557, anche con riferimento all'esercizio finanziario venturo o in corso, attraverso lo strumento del bilancio di previsione ed i relativi assestamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Mettiamo un tetto ai burocrati di Stato

TITO BOERI

IL COMPLEANNO del governo Monti si avvicina e saranno in molti, ci auguriamo, nelle prossime settimane a tracciare un bilancio approfondito del suo operato. Sulla carta ha fatto di più dei governi che lo hanno preceduto, pur avendo sin qui molto meno tempo a disposizione.

Molte riforme, però, sono rimaste in mezzo al guado, attuate solo a metà e la sensazione prevalente è quella di grandi incompiute. Secondo le rilevazioni del Sole24ore, l'83% degli adempimenti previsti dai 7 provvedimenti più importanti varati dal governo (salva-Italia, cresci-Italia, semplificazione, semplificazione fiscale, lavoro, spending review, sviluppo) è ancora in attesa di attuazione. Sulla metà di questi è già scaduto il termine fissato dal legislatore. La stessa legge di Stabilità, nuova versione, rinvia ai posteri i tagli al cuneo fiscale.

Sarà, molto probabilmente, la prossima legislatura a precisarne il contenuto e a vararli. Ci sono, certamente, ostacoli di natura politica che hanno rallentato il cammino delle riforme. È stata, ad esempio, la lobby dei trasportatori a rendere acefala l'Autorità dei Trasporti, con il governo che ha ritirato la sua terna di nomine dopo la bocciatura del Parlamento, ma non ne ha proposto una alternativa. È anche difficile non pensare che il decreto sull'Imu per gli immobili della Chiesa non abbia trovato sul suo cammino opposizioni altolocate e ben rappresentate in Parlamento. Ma su altre materie il blocco sembra essere venuto proprio dalla cosiddetta struttura: paradossalmente il governo tecnico è stato spesso ostaggio della tecnocrazia, dei sottosegretari e delle alte dirigenze dei ministeri, alcune delle quali assurte a incarichi ministeriali. Episodi come la mancanza di dati su esodati e poi la loro divulgazione senza informare il ministro competente oppure il wikileaks televisivo sul taglio Irpef da parte di Gianfranco Polillo, sottosegretario del ministero dell'Economia, sono la misura di questo spazio indebitamente occupato da coloro che dovrebbero unicamente agire a supporto di chi risponde al giudizio degli elettori.

È proprio qui che c'è il vero vulnus della democrazia: c'è in Italia una specie di "governo ombra" che non è mai all'opposizione, anzi che rimane perennemente nella stanza dei bottoni senza alcuna "accountability". Alcuni di questi alti burocrati possono anche essere animati dalle migliori intenzioni, ma in una democrazia non ci possono essere capi di gabinetto o capi dell'ufficio legislativo a vita. Il loro permanere in posizioni apicali vita natural durante li porta, anche involontariamente, ad essere agenti di conservazione. Difendono il loro operato passato e hanno tutti gli incentivi ad opporsi ad una condivisione delle informazioni di cui dispongono e che hanno accumulato in tanti anni. È proprio l'essere depositari di queste informazioni ciò che conferisce loro potere di monopolio e li rende funzionari a vita. Il problema rischia di accentuarsi nella prossima legislatura.

La frammentazione delle rappresentanze politiche, messa in luce dalle elezioni siciliane, è talmente forte che con questa legge elettorale o, peggio ancora, con la cosiddetta bozza Malanè molto difficile uscire dal voto con una maggioranza forte e coesa al suo interno. A quel punto a governare non sarà un nuovo governo tecnico, come paventato da alcuni, ma proprio loro, le tecnocrazie dei ministeri, la cui forza è proporzionale alla provvisorietà e incertezza dei referenti politici.

Bisogna perciò porre dei limiti a questi incarichi, senza passare, come con la versione Bassanini dello spoils system, da un eccesso all'altro. Un ricambio eccessivo dei dirigenti, rischia di decapitare le burocrazie in momenti cruciali oppure può renderle succubi dei politici. Ci vorrebbe, invece, una soglia minima ed una massima per la durata di queste carriere. Quella minima serve a incentivare l'acquisizione di competenze specifiche e comportamenti all'altezza degli incarichi conferiti oltre che a impedire che il dirigente sia uno yes (wo)man pronto ad accontentare in tutto e per tutto chi decide del proprio futuro. Quella massima, che potrebbe essere fissata in un periodo di 5 anni a cavallo tra due legislature, impedisce che il burocrate si sostituisca al politico, sottraendosi al contempo al giudizio degli elettori. Devono cambiare anche le regole

sulle carriere. Quelle apicali nella Pubblica amministrazione devono essere incompatibili con le carriere nella magistratura, non solo perché afferenti a poteri diversi, ma anche perché stravolgono i ruoli. Un capo dell'ufficio legislativo che è stato consigliere di Stato può diventare inamovibile perché garante del fatto che gli atti legislativi che passano al suo vaglio non verranno poi bocciati dal Consiglio di Stato (o dalla Corte dei conti).

Non deve neanche più essere possibile avere un salario che prescinde dalla posizione che si occupa, come con il cosiddetto "galleggiamento" che garantisce agli alti dirigenti di non scendere mai al di sotto della retribuzione nell'incarico meglio retribuito, dunque anche quando destinati a mansioni meno onerose e responsabilizzanti. Il principio dovrebbe essere sempre quello della retribuzione legata al posto anziché alla persona.

Importante, infine, istituire la figura dei dirigenti-specialisti oggi del tutto assente nella nostra Pubblica amministrazione, che devono avere competenze ben definite, in grado di essere immediatamente operativi. Oltre a colmare vuoti di competenze molto importanti nella Pa, questi requisiti renderebbero il processo di selezione più trasparente, migliorando il rapporto fra tecnocrati e politici.

Coniato con gli incentivi al ricambio delle autovetture e poi applicato al nostro personale politico, il termine rottamazione non viene mai declinato con riferimento a un veicolo fondamentale come la nostra macchina dello Stato. Dopo il grande fumo sparso nella prima fase della legislatura, la riforma della Pa non ha mai trovato posto nell'agenda Monti, che ha significativamente proceduto alla nomina del ministro della Funzione Pubblica solo in un secondo momento. Eppure questo ricambio è fondamentale perché le riforme solo iniziate vengano portate a termine. Rappresenta anche la maggiore speranza per un rilancio del Mezzogiorno, vittima delle inefficienze e delle troppe posizioni di rendita create nella nostra amministrazione pubblica. Purtroppo non ci sono decreti, neanche disegni leggi in vista.

La riforma della Pa non è all'ordine del giorno di Consigli dei ministri, ma solo di seminari ristretti. A proposito, mi sarebbe piaciuto partecipare all'incontro ad alto livello organizzato dal nostro ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione lo scorso 29 ottobre.

Peccato che il suo cortese invito, protocollato il 15 ottobre, mi sia arrivato tre giorni dopo la data dell'incontro.

La manovra

Grandi città e Sud, arriva la nuova social card

Tessera per i redditi sotto i 3000 euro, sì ai soldi per i malati Sla. Sanità, cambierà il ticket La carta sarà disponibile in tutti i centri di Calabria, Campania, Puglia e Sicilia Vertice tra i due relatori della legge di Stabilità e Grilli per arrivare ad un accordo sul testo

ROBERTO PETRINI

ROMA - Arriva la nuova social card. Incardinata nella legge di Stabilità, sarà lo strumento attraverso il quale il governo tenterà di porre un argine al disagio sociale e alla povertà, fenomeni resi più acuti dalla crisi economica. Il progetto, messo a punto dal ministero del Tesoro, prevede il rilancio della sperimentazione nei dodici grandi centri con più di 250 mila abitanti (Milano, Roma, Torino, Firenze, Venezia, Verona, Genova, Bologna, Bari, Catania, Napoli e Palermo) dove la carta sociale esiste, ma da tempo ha esaurito le risorse e dove si stimano 1 milione e 600 mila famiglie in difficoltà.

La nuova social card, rispetto alla precedente iniziativa lanciata da Tremonti nel 2009, sarà allargata a tutti i Comuni delle quattro Regioni del Sud dove le condizioni economiche sono più critiche: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. Il nuovo progetto interesserà dunque, nelle aree del Sud, l'intera platea dei cittadini in difficoltà compresi coloro che vivono nei centri medio-piccoli.

Le vecchie social card furono distribuite attraverso l'Inps, che curò la parte tecnica dell'operazione di tre anni fa. Il meccanismo non dovrebbe cambiare. Tuttavia stavolta la social card 2013 sarà potenziata: i Comuni che presidiano il territorio saranno direttamente coinvolti nell'operazione e dovranno assicurare un progetto di reinserimento lavorativo di inclusione sociale per ciascuno dei titolari della "carta sociale".

Quali saranno i requisiti per ottenere l'assistenza? I nuovi parametri per accedere alla social card riguarderanno situazioni particolarmente critiche: sarà necessario un reddito Isee (il modello per beneficiare dei servizi sociali che tiene conto anche di immobili e patrimonio finanziario) inferiore ai 3.000 euro, inoltre sarà condizione rilevante la presenza di minori o membri attivi disoccupati o in disagio lavorativo.

La vecchia "carta acquisti" era di 40 euro mensili che potevano essere spesi al supermercato: quella operazione costò allo Stato 200 milioni ed interessò 535 mila persone in difficoltà. Per la nuova si dovranno definire le caratteristiche tecniche, ma all'interno della legge di Stabilità stanno emergendo le risorse necessarie che potrebbero arrivare attingendo ai 900 milioni del Fondo di Palazzo Chigi per le politiche sociali: dovrebbero essere almeno 200 milioni per replicare il primo esperimento. A questa somma tuttavia si aggiungeranno 150 milioni ricavati dalla riprogrammazione dei Fondi strutturali europei per le Regioni del Sud e i 50 milioni già previsti dal decreto Semplificazioni. In tutto si potrebbe arrivare - tra risorse vecchie e nuove - a 400 milioni.

L'aspetto sociale è quello che ha catalizzato maggiormente l'attenzione dei relatori, Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl), che chiedono al governo una azione decisa sul fronte del disagio. La maggioranza è pronta a presentare un emendamento per aumentare di 200 milioni il Fondo di Palazzo Chigi, portandolo a 1,1 miliardi.

Senza contare che un emendamento Pd-Udc punterà a risolvere il problema drammatico dei malati di Sla: il decreto sulla spending review aveva infatti destinato ai malati di Sla 600 milioni, ma la legge di Stabilità ha cancellato lo stanziamento. Ora l'obiettivo è quello di recuperare il massimo delle risorse perdute.

La risposta arriverà dalla maratona che comincia oggi in Commissione Bilancio della Camera e che si concluderà tra la fine della settimana e l'inizio della prossima, in vista dell'esame in aula martedì 13 novembre. Ieri i relatori Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl) hanno confermato il braccio di ferro sulla destinazione delle risorse ex-Irpef: «Sbagliato» per Baretta indirizzarle, come propone il Pdl, al raddoppio del Fondo per il salario di produttività. Al contrario il Pd punta su un aumento delle detrazioni da lavoro dipendente e per i figli. La soluzione arriverà dal vertice previsto tra oggi e mercoledì tra maggioranza e ministro dell'Economia.

A favore dei cittadini meno abbienti il governo sta inoltre studiando un meccanismo che dovrebbe «sostituire agli attuali ticket un sistema di franchigia».

Lo ha annunciato ieri al Tg1 il ministro della Salute Renato Balduzzi, spiegando che «fino a una certa soglia, collegata a reddito e patrimonio, uno paga, oltre quella soglia non paga più».

I numeri

400 mln

3000 euro

250 mila LE RISORSE Circa 200 milioni potrebbero venire dal Fondo di Palazzo Chigi Altri 200 dai fondi Ue
L'ACCESSO Per avere la social card, necessario un reddito Isee inferiore a 3000 euro.

La priorità ai disoccupati *LE CITTA'* Sarà rilanciata in 12 città, quelle con più di 250 mila abitanti, e in quattro regioni del Sud *PER SAPERNE DI PIU'* www.mef.gov.it/carta_acquisti www.poste.it/carta_acquisti

IVA-IRPEF Dietrofont sul taglio delle due aliquote dell'Irpef previste dalla prima versione del provvedimento
Costava 4,2 miliardi e non compensava l'aumento dell'Iva

IVA AL 10% Completamente sterilizzato l'aumento dell'Iva dell'aliquota del 10 per cento dal luglio prossimo.

Avrebbe riguardato molti beni alimentari

La legge di Stabilità CUNEO FISCALE Maggioranza e governo vogliono ridurre il cuneo fiscale attraverso l'aumento delle detrazioni da lavoro dipendente e il taglio Irap ESODATI E TFR Si cercano risorse per risolvere il problema degli esodati, della tassazione del Tfr, delle pensioni di guerra e dell'Iva per le no profit
FONDO SOCIALE Il Fondo sociale presso Palazzo Chigi è di 900 Milioni. Potrebbe salire a 1,1 miliardi Si troveranno le risorse per aiutare i malati di Sla
DETRAZIONI Cancellata la retroattività, si prevede anche la cancellazione di tetti e franchigie. Si profila un intervento selettivo sulle detrazioni

Il precedente Centomila poveri hanno ricevuto una social card inutilizzabile, senza soldi al suo interno

Burocrazia e mancate ricariche così fallì la creatura di Tremonti

LUISA GRION

ROMA - Ritorna. Anzi a dire il vero non se n'è mai andata. Ma il suo funzionamento è talmente scadente che nessuno si accorge della sua presenza. Il governo Monti pensa ad una riedizione della social card, la tessera voluta e distribuita dall'allora ministro Tremonti nell'autunno del 2008. Un rettangolo di carta plastificata color "azzurro Forza Italia", circuito Mastercard, attraversata da una striscia tricolore che doveva far sentire i molto poveri un po' meno poveri grazie ad una ricarica bimestrale di 80 euro (a carico dello Stato) da spendere al supermercato, in farmacia o per il pagamento delle bollette. I soldi erano pochi già allora, quando la crisi c'era ma ancora non si vedeva, eppure l'intento era nobile. Peccato che - come a volte accade - alle intenzioni non siano poi corrisposti i risultati.

Che le cose non si mettessero bene, lo si era sospettato fin dall'inizio, alla presentazione della card in una conferenza stampa convocata da Tremonti e Sacconi a Palazzo Chigi: i due ministri avevano girato e rigirato fra le dita la tessera una decina di volte prima di permettere alle telecamere d'inquadrarla nel verso giusto, non a testa in giù o a rovescio. Ma allora la recessione sembrava un pericolo lontano e la povertà un fenomeno residuale del quale vergognarsi un po' (la carta è anonima). La social card, come la "Robin tax" (altra invenzione di Tremonti che «toglieva ai ricchi per dare ai poveri») rappresentavano il volto umano del governo Berlusconi, che metteva sul piatto 450 milioni (200 coperti dall'Eni, 50 dall'Enel) da destinare ad una platea che - secondo le stime - doveva superare il milione d'italiani. Passarono pochi mesi e la tessera cominciò ad affogare nel mare delle polemiche. Difficile ottenerla, visti i requisiti ristretti (ultra 65 anni, o famiglie con figli fino a tre anni con un reddito Isee non superiore ai 6 mila euro - 8 mila per gli ultra 70enni - una sola casa e una sola auto).

A gennaio 2009 si registravano 580 mila richieste, una su quattro non accolta. Ancor più difficile utilizzarla, visto che oltre 100 mila poveri che avevano ottenuto la tesserina avevano scoperto, davanti alle casse dei supermercati, di avere fra le mani una patacca: l'Inps ne aveva caricate solo 330 mila, le altre erano solo pezzi di plastica vuoti che allo Stato erano comunque costati 50 centesimi l'uno. Tremonti fu costretto ad ammettere che «serviva un rodaggio». Da quel rodaggio la card, in realtà, non è mai uscita. Gli ultimi dati ufficiali (2011) dicono che l'hanno utilizzata 535 mila persone per poco più di 200 milioni. Ora Monti rispolvera l'idea che - in realtà - tutto è fuorché nuova: la social card ha 73 anni, la inventarono in America nel 1939.

Foto: E I MINISTRI VANNO SU STRISCIA (2008) Prima la mostrano a testa in giù. Poi dal verso sbagliato. Alla presentazione della social card, Tremonti e Sacconi si impappinano. Per la gioia di "Striscia"

"AAA vendesi crediti di carbonio" la piccola Kyoto dei comuni ecologici

Veneto, messi all'asta per le aziende che vogliono compensare le loro emissioni "Il meccanismo è simile a quello del protocollo per l'assorbimento di CO "Con queste entrate in più valorizziamo le nostre montagne e promuoviamo il turismo"

CRISTIANA SALVAGNI

ROMA - C'è un tesoro nascosto nei boschi italiani, ma non è fatto di monete d'oro sepolte sotto terra. Bensì dei crediti di carbonio che nascono dalla gestione sostenibile di alberi e piante. Una boccata d'ossigeno per l'ambiente, ma anche per le casse dei piccoli comuni che ora hanno deciso di sfruttarlo. Come? Mettendolo all'asta. Hanno aperto la strada quattro amministrazioni venete, vendendo la propria ricchezza verde alle aziende locali, ma ora "Carbomark", progetto delle regioni Veneto e Friuli Venezia-Giulia che ha messo a punto lo schema, sta studiando come applicarlo nelle province di Roma e Trento e in altre regioni: Piemonte e Lombardia. «Vogliamo ampliare lo strumento per far sì che altre regioni, province o enti lo replichino, adattandolo alla propria realtà» spiega Giovanni Carraro, della Direzione foreste del Veneto. Il meccanismo è semplice e ricalca quello dell'assorbimento forestale dell'anidride carbonica stabilito dal protocollo di Kyoto.

Funziona così: quando un bosco è gestito in modo sostenibile, attraverso pratiche supplementari rispetto a quelle previste dalla legge, l'assorbimento di ogni tonnellata di CO carbonio. A questo punto "Carbomark" calcola la quantità di crediti che possono essere venduti. Il Comune, a sua volta, si impegna alla gestione virtuosa per trent'anni e decide la quota da mandare all'incanto e il prezzo base. L'asta è aperta alle aziende del posto che desiderino compensare le proprie emissioni: vince, e versa subito i soldi nelle casse pubbliche, quella che presenta l'offerta più alta.

«È un'entrata in più, utile a valorizzare la nostra montagna e le risorse naturali, anche per promuovere il turismo», spiega Luca Ferazzoli, sindaco di Cismon del Grappa, comune vicentino di 974 abitanti situato tra la valle Valsugana e quella del Canale di Brenta. «In un momento di crisi come questo, far andare di pari passo lo sviluppo economico e la tutela dell'ambiente può essere una soluzione». Lo scorso marzo Cismon ha messo in vendita cento tonnellate di crediti di carbonio provenienti dai 642 ettari di bosco comunale: prezzo base 30 euro per ogni tonnellata. Ad aggiudicarsi l'intero stock è stata Etra Spa, un'azienda che gestisce il servizio idrico e dei rifiuti e che ha offerto 40 euro a tonnellata, per un totale di 4mila euro. «L'idea è creare un mercato volontario dei crediti di carbonio, alternativo a quello regolamentato di Kyoto, ma sviluppa un credito di pato a livello locale», dice Antonio Brunori, dottore forestale e segretario generale Pefc Italia, ente che certifica la gestione forestale.

Oltre a Cismon hanno applicato la formula i comuni vicentini di Caltrano, che ha aggiudicato alla Zuccato Srl cinquanta tonnellate di crediti al prezzo complessivo di 1.500 euro, e di Lusiana, che ha dato alla Etra Spa, per 4mila euro, cento tonnellate di crediti. A Mel, invece, in provincia di Belluno, l'asta per 317 tonnellate di crediti è andata deserta. Una caduta che non scoraggia l'espansione. «I tempi sono lunghi perché è un modello nuovo e le aziende devono ancora coglierne le potenzialità», continua Carraro. «Ma stiamo perfezionando diverse idee: in Friuli, per esempio, lavoriamo sul boom dell'edilizia in legno, elaborando uno schema valido anche per le abitazioni: chi vieta a un privato che con la propria casa assorba 30-40 tonnellate di carbonio, di commerciare i crediti disponibili?». C'è però un ostacolo ai margini di crescita del mercato: «L'Italia è l'unico Paese europeo a non avere un registro del mercato complessivo dei crediti di carbonio, che annoti le quote cedute o prodotte», spiega Brunori. «Il problema non riguarda "Carbomark", perché loro per precauzione quando calcolano i crediti tolgono una quota del 25 per cento. Ma in tutti gli altri casi, ogni volta che vengono venduti dei crediti, c'è il rischio del doppio conteggio: cioè che vengano distribuiti quelli in realtà già dati via dallo Stato».

PROVINCIA DI ROMA, DI TRENTO, REGIONE PIEMONTE, REGIONE LOMBARDIA CISMON DEL GRAPPA VICENZA CALTRANO LUSIANA MEL BELLUNO INVENTARIO NAZIONALE DELLE FORESTE E

DEI SERBATOI FORESTALI DI CARBONIO PEFC CARBOMARK
PER SAPERNE DI PIÙ www.carbomark.org www.pefc.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fuori dalle liste chi è condannato Pronto il testo

La durata sarà pari al doppio della pena inflitta Cancellieri: sarà in vigore già per le Regionali Il provvedimento varrà per qualsiasi carica pubblica, comprese le comunità montane La prossima settimana chiuderemo le ultime maglie di un documento che è in gran parte pronto Anna Maria Cancellieri Ministro dell'Interno
PAOLO FESTUCCIA ROMA

Ci lavorano tre ministri con l'obiettivo di varare le norme prima delle elezioni regionali. E il testo, per ammissione della titolare dell'Interno Anna Maria Cancellieri «è in gran parte pronto». Mancano le rifiniture - che però sono le più complesse - ma il testo sull'incandidabilità temporanea alle cariche pubbliche per chi ha subito condanne è ormai in dirittura d'arrivo, pronto per essere presentato al prossimo consiglio dei ministri o al massimo tra due settimane. «Ci stiamo lavorando - ha spiegato la titolare del Viminale - ci sarà un incontro con i ministri Severino e Patroni Griffi per chiudere le ultime maglie». Pochi passaggi peraltro previsti anche nell'articolo 17 della delega al governo sul ddl anticorruzione per stabilire i criteri, i tempi e la durata delle incompatibilità in tutte le competizioni elettorali: dalla politiche alla Europee fino alla circoscrizioni. Passando naturalmente per Regioni e Comuni. La road map, dunque, è tracciata. Del resto, fanno osservare autorevoli fonti governative «una volta approvato il ddl anticorruzione, e cioè dopo che la politica, il Parlamento ha fatto la sua parte, ora il governo dei tecnici non può che andare fino in fondo». Avanti tutta, dunque, sulla bozza messa a punto e che prevede, nel caso di sentenze definitive, il divieto di assunzione di cariche per chiunque abbia riportato condanne a pene superiori ai due anni di reclusione. Nelle maglie del provvedimento, ovviamente, la casistica dei reati è significativa: si va da quelli associativi (associazione a delinquere, associazione di tipo mafioso, fino al terrorismo, al traffico illecito di rifiuti) ai delitti contro la pubblica amministrazione, quali peculato, malversazione, corruzione e concussione. Insomma, quei reati che da sempre si annidano negli Enti pubblici e che sono sostanzialmente alla base delle indagini di molte Procure sfociate in arresti, rinvii a giudizio e alla caduta delle amministrazioni regionali di Lazio e Lombardia. Ed è qui l'aspetto più interessante del provvedimento (concepito dal governo come del resto il decreto dei tagli ai costi della politica sull'onda delle inchieste) e sul quale i tre ministri Cancellieri, Severino e Patroni Griffi dovranno trovare l'intesa sia sul fronte della eventuale durata dell'incandidabilità sia sul fronte del rapporto tra reato e limiti dell'«interdizione» dalle cariche e dalla pubblica amministrazione. L'intenzione, almeno, quella che trapela nella discussioni, infatti, è quella di calmierare, i parametri di temporaneità, («lontananza») dall'attività politica e dalle cariche pubbliche in riferimento alle tipologie dei reati commessi per i quali si è stati condannati. E l'orientamento sul quale lavora il governo in queste ore è questo: «incandidabilità temporanea per almeno il doppio della pena subita». Insomma, se un ipotetico candidato è stato condannato con sentenza divenuta definitiva a due anni non sarà candidabile per almeno il doppio e cioè quattro anni. Se, invece, è stato condannato (ad esempio) a quarantadue mesi non sarà candidabile per 84 mesi, e via dicendo. Ora, dunque, siamo alla stretta finale. E del resto, sul punto la ministra dell'Interno Anna Maria Cancellieri è stata chiarissima: «Pochi giorni, e ci siamo». Naturalmente, tutto questo, per arrivare prima delle elezioni: politiche ma anche regionali. E per questa ragione tra oggi e domani si da per certa l'ipotesi di un vertice a tre proprio per definire le questioni irrisolte, che comunque, rappresentano il cuore dell'iniziativa. Subito dopo arriverà la discussione in seno al Consiglio dei ministri. Naturalmente, il pacchetto di norme prevede che l'incandidabilità possa essere applicata anche ai rappresentanti del governo, mentre il ministro Patroni Griffi già lavora ad una sorta di anagrafe patrimoniale alla quale si dovranno attenere tutti gli eletti nel loro percorso politico. Chiunque avrà incarichi pubblici dovrà rendere riconoscibile (dall'inizio della sua attività alla fine) il proprio patrimonio e più in generale tutte le proprietà dimostrando nel corso della sua attività se sia o meno cresciuto e in che maniera.

Per tutti i tipi di elezioni L'incandidabilità riguarda le elezioni politiche, quelle europee, regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali. Il divieto riguarda inoltre i presidenti e componenti dei consigli di

amministrazione dei consorzi ma anche quelli dei consigli e delle giunte delle unioni dei comuni. La disposizione prevede che l'incandidabilità sia temporanea e fa salve le norme penalistiche relative all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Il divieto ovviamente si applica a tutte le cariche pubbliche: governo, ministri, viceministri, sottosegretari e scendendo a tutti gli amministratori: sindaci, presidenti di province, consiglieri comunali, ma anche ai presidenti e consiglieri delle Comunità montane.

Condanne superiori a due anni Il dispositivo al quale sta lavorando il governo in questi ultimi giorni prevede l'incandidabilità per coloro che sono stati condannati in via definitiva, con una pena di almeno due anni, per i delitti contro la pubblica amministrazione, quali peculato, malversazione, concussione, corruzione e prevede altresì l'incandidabilità per «altri delitti» per i quali la legge preveda una pena detentiva superiore, nel massimo, a tre anni. Spetta, naturalmente, al legislatore delegato determinare il termine di durata dell'incandidabilità, stabilendo che tale strumento operi comunque anche nel caso di applicazione della pena su richiesta (ovvero patteggiamento).

Un vasto ventaglio di reati Alle maglie del provvedimento ovviamente non sfuggono, oltre i reati contro la pubblica amministrazione, i reati cosiddetti associativi. Anche in questo caso la condanna deve essere definitiva con pene superiori a due anni di reclusione. La fattispecie comprese riguardano: l'associazione per delinquere, l'associazione di tipo mafioso, la contraffazione (alterazione o uso di marchio), la riduzione o mantenimento in schiavitù, la tratta di persone, il sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione, il traffico illecito di stupefacenti e il contrabbando. Nella casistica rientrano pure tutti i delitti consumati o tentati con finalità di terrorismo.

' Tre miliardi a disposizione

Brunetta: «Nel 2014 ci sono i soldi per eliminare l'Imu»

n «Nel 2014 ci saranno le risorse per abolire l'Imu sulla prima casa, ci sono 3 miliardi e 100 milioni». Lo ha detto il relatore alla Camera del ddl stabilità Renato Brunetta (nella foto). A proposito della manovra il deputato Pdl ha poi sottolineato: «Abbiamo riscritto meglio la manovra e hanno chinato la testa. Andiamo a ribadire quello che il governo ha in parte già accettato: eliminazione della riduzione dell'Irpef, destinare risorse a lavoro e impresa, niente dita negli occhi ai malati di Sla.

Spending review occasione sprecata

Andrea Camanzi

La spending review è finalmente rientrata a pieno titolo nel dibattito politico. Il governo dichiara di volerne fare lo strumento centrale per la riduzione selettiva della spesa pubblica, operando prioritariamente sul versante della rimozione delle cause che generano inefficienze e costi eccessivi anziché su quello di nuovi vincoli di bilancio. Coerentemente ne ha classificato tre tipologie graduandole per complessità e contenuto politico: dall'eliminazione degli sprechi alla riorganizzazione più efficiente della produzione di servizi pubblici (in house , tariffe e qualità dei servizi), alla (politicamente più controversa) ridefinizione del modello di welfare e dei confini dell'intervento pubblico in aree quali sanità, istruzione tutela dell'ambiente. In maggio il ministro Giarda escludeva dall'area d'intervento dell'esecutivo quest'ultima tipologia di review . Ad oggi, guardando i provvedimenti di attuazione (DI 52/2012 e DI 95/2012) e quelli economicofinanziari che ne proiettano gli effetti (la nota aggiuntiva al Def 2012, il Ddd di stabilità e la proposta di modifica costituzionale del titolo V) il razionale impianto originario appare molto sfumato nel metodo e nei risultati. Con la parziale eccezione degli acquisti di farmaci e altri prodotti sanitari, si è intervenuti soprattutto con più stringenti vincoli di bilancio su singole voci di spesa. Poche le tracce di una rimozione sistematica delle cause di sprechi ed inefficienze. segue a pagina 10 segue dalla prima Altrettanto insufficiente è la messa a punto di meccanismi per impedire che tali fenomeni si riproducano in futuro e per verificare che le correzioni introdotte (in particolare con il sistema dei prezzi di riferimento dei farmaci) siano effettivamente applicate. Proprio di questi meccanismi si sente invece una forte esigenza. Si prenda il caso della parte di spesa pubblica generata dai contratti per l'acquisto di servizi e forniture, un valore di circa 70 miliardi nel 2011, che presenta spazi per la rimozione di sprechi e si presta ad interventi immediati. Si tratta di un mercato polverizzato (oltre 1,2 milioni di contratti di cui un milione di importo inferiore ai 40.000 euro e solo 38.000 di importo superiore a 150.000), la cui struttura è assai frammentata sia dal lato dell'offerta per l'elevato numero di imprese che da quello della domanda. Operano circa 35.000 stazioni appaltanti e circa 75.000 centri di costo, i quattro quinti dei quali a livello territoriale. Quest'ultimo costituisce il dato più critico ai fini dell'avvio di un meccanismo di rimozione delle cause degli sprechi. Particolarmente complesso è il quadro che risulta dalla sovrapposizione della spending review all'attuazione (ancora incompiuta) del federalismo fiscale. La ridefinizione delle funzioni degli enti interessati e l'individuazione dei fabbisogni standard è la strada maestra per politiche efficienti di governo della spesa pubblica locale. Le riduzioni selettive mal si conciliano con quest'impostazione. Il mancato raccordo tra i due insiemi di disposizioni, evidenziato nel corso di alcune recenti audizioni parlamentari, può mettere a rischio i risultati della review su un aggregato di spesa che per i contratti di servizi e forniture è vicino al 60% del totale. La solidità di tali risultati potrebbe essere ulteriormente compromessa dall'impossibilità di consolidare i conti degli enti locali. L'efficace attuazione della spending review rimane tuttavia un'opportunità da non perdere per rafforzare i meccanismi di controllo sulla spesa pubblica. Sono almeno tre le aree dei possibili miglioramenti. In primo luogo , occorre ripensare il modello di controllo di gestione, che attualmente è di natura decentrata ed affidato alle singole amministrazioni. A questo riguardo occorre integrare in tali meccanismi una procedura di controllo per voci omogenee di spesa che consenta di far emergere best practices sulla base di grandezze sistematicamente comparabili. In secondo luogo, occorre potenziare gli strumenti di conoscenza dei soggetti che possono generare spesa pubblica. Tale conoscenza è incompleta a fronte di un numero di centri di spesa elevatissimo e imprecisato. Nel caso degli acquisti di beni e servizi, incompleta è anche la conoscenza dei programmi di spesa ai quali ancorare i relativi livelli che il Commissario governativo ha il compito di definire. Per colmare tali carenze, basterebbe istituire un registro al quale ogni centro di costo ha l'obbligo di richiedere l'iscrizione per classi ed importi degli interventi da eseguire, corredando tale obbligo con adeguate sanzioni. Per la conoscibilità dei programmi si possono estendere agli acquisti di beni e servizi gli obblighi di programmazione annuale e triennale già previsti per i

lavori pubblici (settore non espressamente oggetto delle azioni di revisione in corso). In terzo luogo, occorre integrare i sistemi di verifica dei flussi e dei canali di spesa affidati a diverso titolo alla Ragioneria Generale dello Stato, alla Corte dei Conti, alla Banca d'Italia, al Cipe ed all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Potrebbe soddisfare questa esigenza l'istituzione di un sistema unico di codifica di tutti i contratti pubblici che consenta di superare la separatezza e frammentazione di metodi e strumenti operanti nei rispettivi ambiti. Si creerebbe così un nuovo ecosistema di informazioni che renderebbe possibile svolgere in tempo reale controlli analitici sull'avanzamento di ciascun impegno di spesa verificandone, al contempo, la coerenza con gli obiettivi di saldo ed eventuali scostamenti rispetto alle previsioni. Se è vero che la review in corso risponde a un disegno che non avrebbe potuto essere realizzato con gli ordinari strumenti di controllo sulla spesa pubblica, da tale disegno resta tuttavia esclusa, allo stato, la revisione della spesa "nel corso della sua gestione". Le tre piste sopra indicate consentirebbero di avvicinarci anche a questo fondamentale obiettivo. Esso continuerebbe, peraltro, a collocarsi al di fuori di una spending review di natura propriamente strategica, non contemplata nel programma di governo.

Fatture sprint. Sulla carta

La pubblica amministrazione dovrebbe pagare in 30 giorni, ma non ci sono soldi. Oppure non si possono spendere per via del patto di Stabilità

La pubblica amministrazione salderà i suoi debiti in 30 giorni, massimo due mesi, e non più in sei mesi, un anno, e anche oltre, come succede oggi. Lo stesso vale per i pagamenti tra imprese. Lo prevede un decreto legge approvato dal governo nei giorni scorsi. Una norma salutata con favore dalle imprese, ovviamente. Ma che segna un bel passo in avanti nel velleitarismo giuridico. Perché se le pubbliche amministrazioni hanno finora accumulato quasi 100 miliardi di arretrati la causa non è la pigrizia o l'indolenza dei responsabili dei pagamenti. Il motivo è che non ci sono i soldi. O, se ci sono, non si possono spendere a causa delle regole imposte dal patto di Stabilità. Il governo Monti invece di affrontare questi macigni preferisce aggirare l'ostacolo e, con una norma che comunque consente di guadagnare tanti bei titoli sui giornali, impone una regola che, si sa già, non potrà essere rispettata. Primo perché l'obbligo di pagare in 30 giorni è già contenuto nel dlgs 231 del 2002, anche se poteva essere derogato. Poi perché il patto di Stabilità interno, una delle cause principali dei ritardi di pagamento, non solo non viene allentato, ma dal 1° gennaio 2013, guarda caso la stessa data di avvio delle nuove disposizioni, sarà esteso ai comuni sopra i mille abitanti (ora interessava gli enti con popolazione sopra i 5 mila). D'altra parte i trasferimenti agli enti locali sono in continua diminuzione. Tanto che questi motivi hanno reso molto difficile addirittura la certificazione dei crediti delle imprese nei confronti della p.a., figuriamoci il pagamento. Un sindaco o un governatore che non ha i soldi o che se li ha non li può spendere, potrà rispettare i termini di pagamento solennemente fissati dal nuovo decreto? Improbabile. Lo stesso vale per i rapporti tra imprese private, dove le norme già esistono, ma non sono riuscite a ridurre i tempi di pagamento che anzi, a causa della crisi degli ultimi anni, si sono allungati sempre più. Anche in materia di lotta alla corruzione, l'approccio del governo ricorda sempre più quello delle grida di manzoniana memoria. La legge approvata mercoledì scorso infatti cerca di chiudere le maglie normative, estendendo la rilevanza penale e la sanzionabilità anche a quelle figure aziendali che non hanno rappresentanza esterna ma che sono sottoposte al controllo degli amministratori e quindi dei vertici aziendali. Con il rischio concreto di ingessare l'azione delle aziende che dovranno, quantomeno, ampliare i propri modelli organizzativi. Inasprire le pene o allargare l'ambito di applicazione dei reati rischia però di danneggiare solo chi opera in buona fede. Non intimorisce certo i corrotti. Che normalmente si preoccupano di non farsi trovare con le mani nel sacco, non se e quale sanzione potrà essere loro comminata. © Riproduzione riservata

La dichiarazione approvata. Per i commercialisti un mese per consultare più di 16 mila delibere

Contribuenti, comuni, Caf Il modello Imu scontenta tutti

Sono serviti dieci mesi di tempo per l'approvazione della dichiarazione Imu e delle relative istruzioni. Che alla fine, però, un obiettivo hanno raggiunto: ora sono tutti scontenti. I contribuenti, che per sapere se sono tenuti all'obbligo dichiarativo dovranno districarsi tra regolamenti, contratti di locazione, atti di separazione, autocertificazioni e quant'altro. I comuni, che costretti a dotarsi di strumenti di indagine degni delle migliori agenzie investigative. E poi i Caf e i commercialisti che avranno meno di un mese di tempo per consultare più di 16 mila delibere e analizzare nuovamente la posizione dei loro assistiti per capire se la dichiarazione deve essere presentata. Basti pensare che se il comune ha fissato un'aliquota ridotta per i fabbricati locati, il proprietario dovrà prima verificare se l'atto deliberativo del consiglio comunale prevede specifici che modalità per il riconoscimento dell'agevolazione. Qualora venga prevista, ad esempio, la consegna del contratto di locazione o la presentazione di un'autocertificazione, allora, la dichiarazione Imu non dovrà essere presentata in quanto, di fatto, viene sostituita dalla documentazione richiesta dal comune. Se invece il comune non prevede alcun onere certificativo, allora il contribuente dovrà verificare la data di registrazione del contratto di locazione (o della cessione, proroga o risoluzione) perché dall'1/7/2010, in sede di registrazione dei predetti atti, è obbligatoria l'indicazione dei dati catastali. Cosicché il modello Imu sarà necessario solo se quei dati non sono mai stati comunicati all'Agenzia delle entrate. Semplice no? Le istruzioni precisano anche che la dichiarazione non potrà essere pretesa né per l'abitazione principale né per le sue pertinenze (garage, box, autorimesse). E neppure per i fabbricati degli anziani che hanno trasferito la residenza in istituti di riposo e a favore dei quali il comune ha disposto l'assimilazione all'abitazione principale. Questo perché, si legge nelle istruzioni, sono informazioni già note all'ente impositore. Ora, passi per l'abitazione principale (per la quale è indiscutibile che l'ufficio anagrafe sia a conoscenza della residenza del contribuente), ma appare, quanto meno, sorprendente l'affermazione che l'ufficio tributi sia poi in grado di sapere se un fabbricato accatastrato in categoria catastale C/2, in C/6 o in C/7 è «effettivamente» destinato a pertinenza dell'abitazione principale. Se invece pertinenza dell'abitazione è un'area edificabile, allora, in questo caso, la dichiarazione deve essere prodotta. Eppure sempre di pertinenze si tratta. Altrettante perplessità suscita il passaggio delle istruzioni ove si afferma che chi si occupa dei controlli Imu è in grado di sapere che la nuova residenza anagrafica del pensionato (che peraltro potrebbe essere stata oggetto di trasferimento in un altro comune) corrisponda al luogo di ubicazione di una casa di riposo. Venti di semplificazioni, verrebbe da dire. Già, se non fosse che poi le istruzioni impongono, in caso di acquisto o di cessione del «diritto sull'immobile», l'indicazione, nel modello, dell'ufficio dell'Agenzia delle entrate presso il quale è stato registrato il relativo atto. Cioè un'informazione - peraltro inutile - che i comuni possono acquisire attraverso la consultazione delle banche dati che l'amministrazione finanziaria mette a loro disposizione. Principio. Ma vediamo il percorso che occorre seguire per capire quando deve essere presentata la dichiarazione Imu. Le istruzioni, approvate con decreto del 30/10/2012, precisano che l'obbligo dichiarativo Imu sorge solo nei casi in cui siano intervenute modifiche soggettive ed oggettive che determinano un diverso debito d'imposta. La regola generale trova però due importanti deroghe. Il modello non deve essere presentato quando le predette variazioni risultano dalle dichiarazioni Ici già presentate dallo stesso contribuente oppure quando si tratta di modifiche conoscibili dal comune. Va da sé che la dichiarazione non è dovuta se il contribuente è tenuto a seguire le specifiche modalità stabilite dal comune per il riconoscimento di determinate agevolazioni, anche la fattispecie che lo riguarda rientra nella lunga elencazione fornita dal Mef. In altri termini, il contribuente, per sapere se è tenuto alla presentazione della dichiarazione, dovrà prima verificare se la variazione soggettiva (ad es. la separazione coniugale) od oggettiva (ad. es. l'acquisto di un'area edificabile o la stipula di un contratto di leasing) è contenuta nell'elencazione tassativa contenuta nelle istruzioni ministeriali allegate al modello Imu (che costituisce un

limite invalicabile anche alla potestà regolamentare dei comuni) e se così è, prima di predisporla e consegnarla al comune, qualora si tratti di una fattispecie che rientra in un regime agevolato (es. aliquota ridotta), dovrà accertare se il comune richiede documentazione con la quale viene a conoscenza di ciò che, in via generale, dovrebbe essere reso noto con il modello Imu. Se così sarà la dichiarazione non dovrà essere presentata. Fabbricati rurali Immobili degli enti non commerciali Immobili d'impresa Abitazione principale e relative pertinenze Immobili locati laddove il comune ha fissato un'aliquota ridotta Casa assegnata dal giudice della separazione Alloggio dell'anziano o del disabile lungodegente Fabbricato del cittadino italiano residente all'estero Area edificabile pertinenziale al fabbricato SI SI SI SI* SI* SI* NO NO NO NO NO NO NO FATTISPECIE DICHIARAZIONE Note In caso contrario La dichiarazione Imu nelle situazioni più diffuse Unica unità immobiliare nella quale il nucleo familiare risiede e dimora abitualmente Coniugi non legalmente separati che dimorano e risiedono in fabbricati diversi situati nello stesso comune Si tratta di un'area nella quale è intervenuta un'oggettiva e funzionale modificazione atta a sterilizzare, in concreto, la potenzialità edificatoria Se la casa si trova nel comune di celebrazione del matrimonio o in quello di nascita dell'ex coniuge assegnatario In caso contrario (il coniuge non assegnatario non è tenuto alla presentazione) Neppure nel caso il comune l'abbia assimilato all'abitazione principale Nel caso in cui il comune l'abbia assimilato all'abitazione principale Il requisito di ruralità sarà desumibile dalle risultanze catastali Se il comune chiede documentazione (contratto, autocertificazione ecc.) Se il contratto è stato registrato (anche per cessione, proroga o risoluzione) dopo il 30/6/2010 Se il comune non chiede documentazione e il contratto è stato registrato prima dell'1/7/2010 Se il comune non ha fissato un'aliquota ridotta Se il comune ha fissato un'aliquota ridotta Se sussistono (vengono acquisite o perse) le condizioni per l'esenzione di cui all'art. 7, lett. l) dlgs n. 504/1992 * La dichiarazione non va comunque presentata nel caso in cui il comune abbia previsto specifici adempimenti (es. autocertificazioni) per il riconoscimento dell'agevolazione

Esclusi i rurali, dentro gli immobili storici

Fabbricati rurali fuori dalla dichiarazione Imu, immobili di interesse storico e artistico, invece, dentro. Le istruzioni alla dichiarazione Imu, infatti, da una parte, precisano che i proprietari dei fabbricati rurali non dovranno presentarla in quanto i comuni potranno verificare, attraverso una consultazione della banca dati catastale, se per tali fabbricati risultano presentate le domande per il riconoscimento della ruralità, ma poi, dall'altra, inseriscono nella lista dei contribuenti tenuti all'obbligo dichiarativo i possessori dei fabbricati di interesse storico o artistico. Eppure, anche per tali immobili, l'Agenzia del territorio, con la circolare n. 5 del 2012, ha precisato negli atti catastali verrà riportata l'annotazione: «Immobile riconosciuto di interesse culturale ai sensi del dlgs n. 42 del 2000». Ciò posto, non si comprende quindi per quale motivo i fabbricati di interesse culturale non dovrebbero essere esonerati dalla presentazione del modello Imu come invece è riconosciuto per quelli rurali. Preso comunque atto delle indicazioni ministeriali, è allora bene precisare che la denuncia deve essere presentata entro 90 giorni da quando l'immobile è stato riconosciuto di interesse culturale (entro il 30/11/2012 se ciò è avvenuto nei primi otto mesi del 2012) in quanto è da ritenersi che qualora la predetta caratteristica sia già stata dichiarata ai fini Ici, il contribuente non sarà tenuto a presentare anche quella dell'Imu, trattandosi di una caratteristica dell'immobile già resa nota al comune. Per tornare ai fabbricati rurali è previsto, come detto, un esonero generalizzato a prescindere dal fatto che la loro destinazione sia abitativa o strumentale all'attività agricola. Questo perché per i fabbricati rurali ad uso abitativo valgono le stesse regole applicabili a tutti gli altri fabbricati. Va da sé che l'obbligo dichiarativo potrebbe sussistere nel caso in cui il fabbricato rurale abitativo sia stato locato ad un agricoltore se si verificano le condizioni indicate nella tabella. Se si tratta invece di costruzioni rurali strumentale (stalle, capannoni ecc.) il modello Imu non andrà presentato né nel caso in cui l'imposta sia dovuta, né nell'ipotesi in cui il fabbricato sia esente in quanto ubicato in uno dei comuni classificati montani, o parzialmente montani, dall'Istat.

Conguagli Imu di dicembre, contribuenti nel limbo

Conguagli Imu di dicembre nelle sabbie mobili. A tutt'oggi, infatti, non è ancora dato sapere come si deve comportare il contribuente nel caso in cui a giugno abbia versato allo Stato o al comune somme che, a seguito delle decisioni assunte dall'ente locale dopo il 18 giugno, si dimostrano, in tutto in parte, non dovute. È il caso, per fare un esempio, del fabbricato posseduto dall'anziano che ha trasferito la residenza nella casa di riposo e per il quale il consiglio comunale ha disposto, dopo la scadenza dell'acconto, l'assimilazione all'abitazione principale, con conseguente applicazione dell'aliquota ridotta, delle detrazioni e del versamento dell'intera imposta al solo comune. A ciò si aggiunga che i contribuenti brancolano nel buio anche in merito alle procedure di rimborso dei versamenti Imu riguardanti la quota riservata allo Stato, come potrebbe essere accaduto nell'ipotesi in cui l'imposta sia stata erroneamente versata per un immobile esente. In attesa di conoscere il pensiero ufficiale del competente ministero, è da ritenere che l'unico interlocutore per il contribuente vada individuato nel comune. Ciò in quanto, nonostante una quota dell'imposta sia riservata allo Stato (con eccezione di quanto dovuto per le abitazioni principali, per i fabbricati rurali strumentali e per gli alloggi posseduti da «ex IACP» e cooperative a proprietà indivisa), l'Imu resta un'imposta comunale alla quale si applicano le disposizioni generali in tema di tributi locali. Non è un caso che l'art. 13, comma 11, del dl n. 201/2011 faccia riferimento a una «quota riservata» allo Stato e non certamente ad un tributo erariale. A ciò si aggiunga che l'art. 9, comma 7, del dlgs n. 23/2011 dispone che per i rimborsi trova applicazione l'art. 1, comma 169, della legge n. 296/2006 che individua nel comune il soggetto che deve effettuare la restituzione dell'Imu entro 180 giorni dalla data di presentazione dell'istanza. Nulla dovrebbe rilevare, al riguardo, la circostanza che per semplificare i rapporti finanziari tra Stato e comuni siano stati previsti (con risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 35/E del 2012) codici tributi che il contribuente deve utilizzare nel modello F24 per indicare quanto di spettanza dell'erario. Ma al di là di puntualizzazioni giuridiche, sarebbe davvero inaccettabile chiedere al contribuente di pagare a saldo quanto ancora spettante allo Stato o al comune nel caso in cui egli abbia versato di più del dovuto in sede di acconto, come accadrebbe nel primo esempio della tabella se lo si obbligasse a pagare 110 euro al comune richiedendone 190 in restituzione allo Stato. Fuori discussione che il cerchio si potrà chiudere solo dopo che il ministero (o, forse, il legislatore) fisserà le regole della compensazione di tali somme tra comuni e Stato, che potrebbe trovare soluzione consentendo l'utilizzo della colonna «importi a credito compensati». Alcuni esempi

Acconto di giugno = € 100.000 x 0,76% : 2 = € 380	Quota comune € 190 - Quota Stato € 190
Acconto di giugno = € 100.000 x 0,76% : 2 = € 380	Quota comune € 190 - Quota Stato € 190
Saldo di dicembre = € 100.000 x 0,5% = € 500 - 380 (acconto) = € 120	
Saldo di dicembre = € 100.000 x 0,5% = € 500 - € 200 (detrazione) = € 300 - € 380 (acconto complessivo) = € 80 a credito	

!#\$ % Fabbricato non locato (base imponibile € 100.000) posseduto da un anziano che ha trasferito la propria residenza nella casa di riposo. Versamento in acconto effettuato secondo l'aliquota di legge. In data 22/9/2012 il comune ha assimilato tali fabbricati all'abitazione principale, fissando, per queste ultime, un'aliquota del 5 per mille. Il contribuente chiederà 80 euro a rimborso al comune. Dovranno poi essere stabilite le modalità con le quali il comune riceverà dallo Stato 190 euro versati dal contribuente a giugno. !#\$ % Fabbricato concesso in comodato al figlio. Versamento in acconto effettuato secondo l'aliquota di legge. In data 30/6/2012 il comune ha fissato un'aliquota del 6 per mille. Il contribuente verserà allo Stato 120 euro. Dovranno poi essere stabilite le modalità con le quali il comune riverserà allo Stato 70 euro (incassati in eccedenza a giugno) posto che su tale fabbricato allo Stato spettano in ogni caso 380 euro

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

4 articoli

Enti locali, 10 miliardi di debiti alle imprese

Il governo metta in campo ogni iniziativa per sbloccare i crediti verso le imprese Enrico Gasbarra segretario regionale Pd Denuncia alla Camera: «Campidoglio e Regione, pagamenti fermi da mesi» Le norme Il governo ha inserito norme per accelerare i pagamenti, ma sono inapplicabili I tempi La Regione in media salda le fatture a 420 giorni, il Comune a 400, le Asl a 240

Paolo Foschi

Oltre dieci miliardi di euro. Quanto una manovra finanziaria per mandare avanti un paese. E' l'immensa mole di debiti accumulati dalla Regione Lazio e dal Campidoglio nei confronti di circa 14.700 imprese fornitrici di beni e servizi. Una situazione insostenibile per le aziende, già in difficoltà per la crisi. L'allarme è stato lanciato dai deputati del Pd Enrico Gasbarra, fra l'altro anche segretario regionale del partito, e Marco Causi: i due hanno presentato un'interrogazione ai ministri Vittorio Grilli (Tesoro) e Corrado Passera (Sviluppo economico) per chiedere «Quali provvedimenti intendono assumere perché Roma Capitale e Regione Lazio attuino con urgenza i dispositivi previsti dalle nuove normative per non far morire l'economia e i sacrifici di migliaia di piccoli e medi imprenditori?».

Secondo i due parlamentari, le norme introdotte dal governo Monti per agevolare le imprese creditrici siano state «completamente disattese» e anche la compensazione dei crediti verso le pubbliche amministrazioni con i debiti fiscali «è rimasta lettera morta». Gasbarra e Causi hanno poi ricordato le maggiori criticità economiche del territorio: tassazione record a livello locale per imprese e cittadini, calo della percentuale degli addetti nel settore delle multinazionali a capitale estero (dall'8 al 6%), protesti record soprattutto a Roma e cassa integrazione più che triplicata.

In questo quadro, la Regione paga le fatture mediamente a 420 giorni (un anno e due mesi), il Comune a 400 giorni e le aziende sanitarie a 240 giorni, a fronte delle direttive europee che impongono il saldo a 30-60 giorni. Il dato più drammatico ricordato dagli autori dell'interrogazione è però un altro: sul totale delle imprese fallite nel 2011, il 37% ha denunciato come causa l'esposizione nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Gasbarra e Causi hanno dunque raccolto l'Sos ripetutamente lanciato dal sistema imprenditoriale negli ultimi anni, ma alla luce dei fatti rimasto inascoltato, nonostante le promesse. Le associazioni datoriali hanno più volte negli ultimi anni denunciato situazioni paradossali: ritardi fino a 48 mesi per ricevere il pagamento delle fatture. E anche la certificazione dei crediti, pur offrendo una possibilità in più, non è la soluzione ottimale: questo strumento permette alle imprese di «scontare» le fatture presso le banche o presso società specializzate. Operazione che però comporta oneri finanziari e spese amministrative fino anche al 10% del valore del credito nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Somme che - come denunciato dai fornitori del settore ospedaliero aderenti a Confcommercio - alla fine rendono i servizi e gli appalti un affare in perdita, visto che le gare spesso vengono assegnate con il meccanismo del massimo ribasso e il margine è inferiore alla percentuale chiesta dalle banche e dalle società finanziarie per scontare le fatture.

«Per l'amministrazione regionale laziale prevedere il pagamento in 30/60 giorni allo stato attuale è impossibile» spiega uno dei tecnici della cabina di regia che si occupa del debito sanitario e dei problemi di bilancio della Regione Lazio. «Il sistema di gestione dei flussi di cassa non permette l'erogazione delle somme in 60 giorni nemmeno se le risorse fossero realmente disponibili in cassa. Figuriamoci in questa situazione nella quale c'è difficoltà a reperire la copertura per esempio delle spese del personale». Insomma, la soluzione non è dietro l'angolo e intanto, per dare fiato alle imprese il sistema più rapido sembra sempre la compensazione fra crediti e debiti.

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

10

Foto: In miliardi di euro è la stima complessiva dei debiti accumulati da Regione e Campidoglio nei confronti di circa 14.700 imprese fornitrici di beni e servizi per gli enti locali e gli uffici pubblici

48

Foto: In mesi sono i ritardi maggiori accumulati della imprese di Roma e del Lazio nell'incasso delle fatture relative alla fornitura di beni e servizi a pubbliche amministrazioni ed enti locali

Foto: Fiumicino L'aeroporto Leonardo da Vinci

I distretti vent'anni dopo COME CAMBIANO I POLI DEL MADE IN ITALY

I radiatori della Val Sabbia riscaldano l'Europa dell'Est

Esportato il 75% della produzione - Vinta una lunga battaglia con i cinesi IL COMPARTO Con un giro d'affari complessivo di 5 miliardi e 25mila addetti il comprensorio ha il primato europeo di pezzi realizzati (all'80% sono made in Italy)

Rita Fatiguso

Questa è la storia di un distretto che, finora, ce l'ha fatta a rintuzzare le insidie della globalizzazione tirando fuori gli artigli con determinazione e testardaggine.

Solo così le aziende produttrici di termosifoni in alluminio della Val Sabbia, nel Bresciano, concentrate ai bordi della strada stretta e trafficata che collega Nave a Vestone, hanno conservato il primato nella produzione europea (l'80% è made in Italy) e, soprattutto, quote di export pari al 75% della produzione nazionale, specialmente nell'Est Europa, snodo di cruciale importanza in un mercato devastato dalla crisi.

Per essere più forti, nel 2005 il distretto ha favorito la costituzione di un consorzio di livello europeo, Airal, presieduto da Arrigo Bandera, risultato determinante per incassare, nel 2010, l'attivazione della procedura di allerta Rapex all'arrivo nelle dogane dell'Unione europea di radiatori a potenziale rischio amianto e, dal maggio 2012, dalle autorità di Bruxelles l'antidumping, per i prossimi cinque anni, sulle importazioni di caloriferi made in China, pericolosissimi concorrenti sulle piazze europee. Boccate di ossigeno allo stato puro per l'economia locale.

Un caso da manuale, la Val Sabbia, se non fosse che siamo a Brescia e, quindi, a far la differenza ci sono i bresciani, gente abituata a far da sé che difficilmente molla l'osso. Difficile clonarli, specie quando, per loro, è questione di vita o di morte: Fondital, Industrie Pasotti, Ferroli, Global, Ragaini, Faral, Sira Group, le principali aziende del distretto fatturano 300milioni di euro; 10mila gli addetti incluso l'indotto, 50 milioni i pezzi sfornati all'anno. Sono una bella fetta di un comparto che, stando ai dati Airal, impiega 25mila persone e totalizza cinque miliardi di giro d'affari.

Gli ultimi cinque anni sono stati ferali per la valle. Già nel 2007 si inizia a intuire che qualcosa non va. La minaccia viene dall'Oriente. I radiatori destinati all'Est Europa non si vendono più. Per giunta, in fiera a Rho, a Milano, durante la mostra convegno ExpoComfort del marzo 2008, i radiatori di cinque espositori cinesi vengono sequestrati dalla Guardia di finanza e consegnati ai Nas dei Carabinieri che li sottopongono ai controlli dell'Arpa per verificare la presenza di amianto nelle guarnizioni. L'amianto, purtroppo, c'è e gli imprenditori cinesi vengono iscritti nel registro degli indagati dalla procura di Milano, sia per presunta contraffazione di marchi e brevetti sia per l'uso di amianto, altamente tossico per la salute.

Tra le imprese in prima linea nella battaglia dei radiatori c'è la famiglia Niboli: il capostipite Silvestro, figura leggendaria, e gli undici figli, di cui Orlando è quello in trincea. Ebbene, i Niboli hanno orgoglio da vendere e non demordono. Negli anni Settanta hanno lasciato l'azienda di Comero, per creare in valle Fondital spa, società tra le prime in Europa, con due raffinerie che sfornano panetti di alluminio e un'avviata fabbrica di radiatori con nuovi capannoni in costruzione. Nell'economia bresciana è gente che parla poco e conta molto, tant'è che in questi giorni si è parlato di Fondital a proposito della cordata per l'acquisto di Ansaldo Energia da Finmeccanica.

Niboli, Pasotti & co. non ci stanno. Passa qualche mese e Airal sguinzaglia i suoi segugi nei bazar dell'Est, nei mercatini degli Stati che guardano l'Europa dal buco della serratura, che non fanno distinzione e comprano oggetti con quell'italian sounding che piace così tanto, in Polonia, Romania, Russia, Ucraina, Bulgaria. Dei campioni raccolti, il 33% è contaminato dall'amianto. Il dossier alto mezzo metro è gonfio di fotocopie di scontrini fiscali, visure camerali di improbabili società di certificazione, spesso italiane. Spuntano coincidenze con marchi nostrani venduti nei Castorama, LeRoy Merlin, Brico Center dell'Est. Ultima tappa, l'Ucraina, Kiev, fino al porto di Odessa, dove i segugi dell'Airal scoprono copie di prodotti made in Val Sabbia.

Nel marzo del 2008 un'inchiesta-reportage del Sole 24 ore tra alcune delle trecento aziende nate come funghi in Cina nell'area di Ningbo, vicino Shanghai, rivela le pessime condizioni di sicurezza per gli operai e dei prodotti destinati, peraltro, a essere immessi sui mercati esteri senza alcuna indicazione di origine. Da lì provengono i concorrenti cinesi dei termosifoni italiani destinati all'Est. L'Europa decide di alzare le barriere sui termosifoni made in China. Il consorzio Airal ottiene due anni dopo l'attivazione della procedura Rapex (Rapid alert system for non food consumer products, disciplinato dalla Direttiva 2001/95/CE relativa alla sicurezza generale dei prodotti) sull'arrivo di radiatori in alluminio "di origine cinese e contenenti amianto".

Un baluardo che funziona: le autorità bulgare inoltrano subito una notifica sui radiatori BP Bulplast contenenti fibre di amianto, costringendo gli importatori a bloccare la commercializzazione. Comunicazioni informali giungono anche dalla Romania, dove il Rapex contact point valuta la sussistenza dei presupposti per passare a una formale notifica.

Non solo, il monitoraggio informale si estende anche alla Cina, nell'area a più alta concentrazione di aziende che sfornano prodotti realizzati in condizioni disumane, a rischio di essere spediti in giro per il mondo senza etichetta. L'Ue ha istituito, infatti, un sistema Rapex-Cina per promuovere la cooperazione tra le autorità europee e le omologhe cinesi e facilitare il ritiro dal mercato di prodotti a rischio.

Il memo dell'Airal è datato 3 aprile 2009, quando il consorzio presenta un'informativa alla Commissione europea per garantire la salute e la sicurezza dei consumatori e degli operatori economici comunitari attraverso l'applicazione del sistema allegando, minuziosamente, le prove che in Francia, Polonia, Bulgaria e Romania si importano e commercializzano radiatori in alluminio di origine cinese contenenti amianto, con tanto di analisi sulla presenza di amianto di tipo crisotilo in percentuali dal 17 al 45.

La guardia non viene abbassata. Perché nel 2010 torna ExpoComfort e tornano i caloriferi cinesi a Milano. A due anni dalle indagini, alcuni produttori indagati sono ancora lì, negli stand, con le stesse brochure e il campionario di termosifoni pressofusi in bella mostra. China greening radiator co. Limited; Ningbo everyfamily radiatori co.Limited; Zhejiang flying metal products, ben tre delle cinque aziende cinesi sotto inchiesta dal marzo del 2008 sono ritornati a esporre.

Il distretto bresciano dei termosifoni in alluminio tira davvero un respiro di sollievo solo dopo aver ottenuto dall'Europa i dazi antidumping sull'import dalla Cina. La tanto sospirata misura, giudicata necessaria a ridare fiato alle aziende produttrici della Val Sabbia parte, in via provvisoria per cinque anni, dal 10 maggio 2012 ed è prorogabile per altri cinque con una forchetta, per i produttori cinesi, più o meno pesante a seconda della tipologia dei prodotti in questione e la maggiore o minore propensione dimostrata dalle aziende cinesi a collaborare con il monitoraggio attivato un anno e mezzo fa, quando la Ue ha accolto la richiesta del consorzio Airal di attivare un monitoraggio formale per la concessione dell'antidumping.

A Brescia, per l'annuncio dell'antidumping, si convoca addirittura una conferenza stampa in Prefettura. Per il distretto che ha salvato se stesso e l'Europa dall'invasione non solo di giocattoli o prodotti alimentari, ma anche di termosifoni a rischio salute, non c'è sede migliore per proclamare urbi et orbi anche questa prima vittoria sulla concorrenza sleale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RATING DEL SOLE

Il punteggio

Attraverso una griglia di dodici variabili, ogni distretto viene descritto sia nelle potenzialità che nelle criticità. I produttori di termosifoni in alluminio della Valle Sabbia si distinguono per un'elevata capacità di resistere al dumping cinese

IL GIUDIZIO

-

PUNTI DI FORZA

1

ANTI CONCORRENZA SLEALE

Unite nel consorzio Airal, le aziende del distretto bresciano dei termosifoni in alluminio della Val Sabbia sono riuscite in questi anni a mettere in campo un'adeguata strategia di resistenza al dumping dei produttori cinesi. Nei mesi scorsi hanno ottenuto dall'Ue un dazio sull'import dei prodotti orientali: la misura è operativa in via sperimentale per cinque anni a partire da maggio di quest'anno

ALTA

-

2

OCCUPAZIONE

Le aziende sono un vero punto di riferimento per questa zona della Valle Sabbia. Oggi le principali realtà del comprensorio danno lavoro a diecimila addetti compreso l'indotto, vale a dire gran parte della popolazione del territorio. Complessivamente il comparto dà lavoro a 25mila persone e totalizza un giro d'affari di circa cinque miliardi di euro

BUONA

-

3

CAPACITÀ COMMERCIALE

Le aziende del distretto dei termosifoni della Valle Sabbia hanno conservato il primato della produzione europea del settore (l'80 per cento è made in Italy), ma anche un'elevata capacità di penetrazione su tutti gli altri mercati internazionali: l'export ammonta oggi al 75 per cento della produzione nazionale ed è indirizzato soprattutto nell'Est Europa

DISCRETA

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

ALLEANZE STRATEGICHE

Nonostante il grande dinamismo del territorio, in questi anni non si sono registrati rilevanti episodi di fusioni o di alleanze strategiche tra i protagonisti del comprensorio, nel tentativo di creare una massa critica capace di competere in misura ancora maggiore sul mercato. Al massimo, possono essere segnalati alcuni episodi relativi a operazioni di acquisizione di alcune realtà

BASSA

-

2

ATTRATTIVITÀ

Il territorio sul quale insistono le principali realtà produttive del distretto è molto isolato dai grandi centri del Nord Italia. Il recente completamento di un fondamentale asse viabilistico infrastrutturale ha scongiurato il depauperamento del potenziale produttivo della Valle, ma non ha certo aumentato l'attrattività di un territorio di difficile accesso

SCARSA

-

3

INTERNAZIONALIZZAZIONE

A parte alcuni episodi isolati, riconducibili alle principali aziende leader del settore, il grado di presenza internazionale del distretto è ancora limitato, anche a causa dei problemi di concorrenza in dumping di molti produttori del Far East. Il mercato con le maggiori potenzialità, da questo punto di vista, rimane quello dell'Europa dell'Est e della Russia.

INSUFFICIENTE

-

Foto: In azienda. Alcune fasi della produzione di radiatori in alluminio alla Ips (Industria Pasotti spa). In alto a destra, un processo automatizzato di imballaggio; sotto, gli esterni dello stabilimento a Prevalle; in basso, una fase della verniciatura (anche nella foto grande)

L'amministratore delegato della società fa il punto sull'organizzazione: 108 Paesi già coinvolti, realizzazioni al 15% IL FORUM

La sfida dell'Expo 2015 «Milano come Shangai»

Sala: alto impatto sul Pil, solo per il turismo 4,8 miliardi in più Guardia alta contro il rischio di infiltrazioni criminali Sarà un evento per promuovere tutto il Paese da Nord a Sud Per tutte le opere ci sarà un percorso trasparente Faremo asse con Roma, Venezia, Firenze e Napoli a cura di UMBERTO MANCINI

ROMA K Expo 2015, una sfida da almeno 11 miliardi. La prima grande impresa nazionale dopo la lunga crisi. Un'occasione irripetibile per rimettere in moto il Paese, coinvolgendo il territorio, le realtà locali, un numero elevatissimo di aziende. Per dare sprint alla ripresa e muovere il Sistema Italia verso il futuro. Ritrovando orgoglio, creatività, eccellenza. Basti dire che per il turismo, il volano al quale da più parti si vorrebbe agganciare un nuovo modello di sviluppo, nei sei mesi di attività della manifestazione sono attesi benefici per 4,8 miliardi. Per non parlare di quelli che arriveranno dagli investimenti nelle grandi opere, nell'indotto, nella modernizzazione, assicura l'amministratore delegato Giuseppe Sala, che è a Roma in questi giorni per dare il via al road show in numerose città d'Italia e ha partecipato ad un forum presso Il Messaggero. Sala, chi ci assicura che non sarà l'ennesima cattedrale nel deserto? «Noi faremo di tutto perché ciò non accada. Al termine dell'evento lasceremo un'area infrastrutturata, con un sistema idrico efficiente, la banda larga, illuminazione e rete energetica all'avanguardia. Ottimamente servita». Quale destinazione avrà dopo la conclusione della manifestazione? «Non spetta a noi decidere come dovrà essere utilizzata. Il dibattito è aperto. P r o b a b i l m e n t e rimarrà il Padiglione Italia, che può diventare una sorta di centro di eccellenza d e l l ' i n n o v a z i o n e made in Italy. Non solo. Ci sarà anche un lunghissimo percorso turistico ciclabile e un sistema di canali che collegheranno Milano ai centri di produzione più avanzata». «Nutrire il pianeta, energia per la vita» è il tema proposto che ha fatto vincere l'Italia. Che cosa vuole dire? «Siamo un Paese apprezzato in tutto il mondo per l'eccellenza dei prodotti agroalimentari e per la cultura del cibo. Perché non coinvolgere il resto del mondo alla ricerca di soluzioni concrete ed efficaci per assicurare un'alimentazione sana e sufficiente per tutti? Quale sarà l'impatto sul Pil di Expo 2015? Avete fatto dei calcoli? Le Olimpiadi di Londra, altro esempio di manifestazione mondiale, hanno avuto un effetto formidabile sull'economia. «Ci sono diversi studi, tra cui che lo frequentano poco. Troppo poco rispetto alle potenzialità». Perché troppo poco? «Expo deve essere anche un'occasione per spazzare via tutti i lacci burocratici che frenano il nostro turismo. Ogni anno da noi arrivano solo 300 mila cinesi per un problema banale, quello del visto. In Germania lo hanno risolto in poco tempo, appaltando alla Lufthansa le pratiche. Noi dovremmo fare lo stesso. Ne stiamo parlando con la Farnesina. L'obiettivo è portare in Italia almeno 1 milione di cinesi l'anno, cominciando proprio da Expo che prevede non meno di 20 milioni di visitatori». Torniamo al tema della manifestazione. Come pensate di coinvolgere l'intera Penisola? «L'esposizione valorizzerà le nostre eccellenze, quindi tutte le regioni che hanno una forte cultura agroalimentare saranno coinvolte. Ma sarà una Expo che punta anche sulla tecnologia, sull'arte, sui percorsi culturali che si devono sviluppare per tutto il Paese e che solo l'Italia può offrire. Un padiglione, curato da Carlo Ratti del Mit, racconterà la cucina del futuro e verranno presentati gli oggetti, o meglio i prototipi degli oggetti che ci circonda: dai frigoriferi alle cucine, agli elettrodomestici da utilizzare in ogni latitudine. Punteremo sull'innovazione e la sostenibilità ambientale, con grande attenzione al tema del riciclo». In più occasioni lei ha dichiarato che sarà anche un'occasione per riaffermare un'immagine diversa dell'Italia. «Sì, ne sono convinto. Ma Expo non sarà solo un modo per mettere in mostra l'Italia migliore, quella più innovativa, tecnologica, all'avanguardia. Avrà anche un impatto politico visto che è prevista la presenza di almeno 100 tra capi di Stato e di governo». Esiste il rischio che la manifestazione divenga oggetto di infiltrazioni da parte della malavita organizzata? «Fino a questo momento non abbiamo riscontrato infiltrazioni mafiose. Ovviamente la guardia resta alta e l'attenzione, specialmente in questa fase, è altissima». Come pensate di attuare la prevenzione? Quando girano tanti soldi non è facile. «Oltre ai normali controlli, abbiamo firmato un Protocollo della Legalità, alle presenza del ministro Cancellieri,

per definire un percorso chiaro e trasparente per la realizzazione di tutte le opere. Per questo è stata attivata una piattaforma informatica nella quale tutti i soggetti coinvolti riversano i propri dati. Un modo per controllare chi partecipa alle gare e verificare in tempo reale la situazione». Però un incidente è già capitato... «Sì, sono state riscontrate delle irregolarità in un subappalto, legato a un'azienda che lavora per Cmc. Ovviamente il caso è stato segnalato alla Prefettura. Quanto a noi, abbiamo suggerito di estromettere da subito l'azienda coinvolta. Ma Quest'ultima ha fatto ricorso al Tar e ora, visto che è stato accolto, siamo in attesa delle motivazioni prima di rivolgerci al Consiglio di Stato. È triste doverlo riconoscere ma purtroppo questo è il tema: di fronte a certe decisioni siamo impotenti. Come vanno i lavori? Non deve essere facile attrezzare un sito grande oltre 1,1 milioni di metri quadri. «Fino all'ultimo sarà una corsa contro il tempo. Di questo siamo consapevoli. Ma ci siamo dati una tabella di marcia durissima e fino ad oggi la programmazione è stata rispettata. Siamo partiti lentamente, non per colpa di questa amministrazione, ma abbiamo recuperato». Può indicare in percentuale lo stato di avanzamento dei lavori? «Siamo al 15% delle realizzazioni, mentre i Paesi che hanno aderito sono già 108. L'obiettivo è coinvolgerne 140. Circa 70 Paesi realizzeranno in maniera autonoma i propri padiglioni, mentre l'altra parte si è rivolta a noi, alla creatività italiana. Uno degli aspetti più innovativi riguarderà i cluster. Aree espositive che raggrupperanno sotto lo stesso progetto architettonico Paesi interessati a sviluppare un determinato tema, accomunati dalla produzione di uno stesso prodotto alimentare: le spezie, il caffè, il riso, la frutta. Un modo per promuovere e valorizzare le peculiarità di ciascuno. Comunque entro fine 2013 consegneremo i lotti a tutti i Paesi, per noi quella è la linea del Piave». Come si sta comportando il Buro della Bocconi, su questo argomento. Si parla di un impatto fino a un punto di Pil, ma è difficile fare una previsione esatta, gli effetti saranno prolungati nel tempo. I dati certi sono due: 1,3 miliardi di investimenti pubblici e 1 miliardo che arriva dai partecipanti ufficiali. Con benefici immediati per il settore turistico di 4,8 miliardi. Ma sono stime prudenziali». Cioè? «Alcuni Paesi, circa una quarantina, ancora non hanno quantificato il proprio impegno. Che potrebbe essere assai superiore a quanto stimiamo. A titolo d'esempio, gli Emirati Arabi hanno già fatto sapere che investiranno 100 milioni per il loro padiglione. Su altro fronte ci sono poi i contributi, pari a circa 190 milioni, che arriveranno dai nostri partner: Telecom, Cisco, Accenture, Enel e Intesa Sanpaolo». Insomma, non c'è il rischio del flop finanziario? «Come ho detto, i numeri che diamo sono persino sottostimati. No, non c'è nessun rischio finanziario». Parliamo dei benefici. Qual è la differenza con le Olimpiadi? «Anzitutto gli effetti saranno assai più lunghi e duraturi. In secondo luogo, il nostro obiettivo è attrarre un visitatore diverso, più curioso, attento, che non è interessato solo alla manifestazione in sé. Lo coinvolgeremo su più fronti. Dagli itinerari enogastronomici ai percorsi culturali, artistici e musicali. Basti dire che nei sei mesi di durata di Expo, la Scala sarà sempre aperta. Stiamo poi studiando un palinsesto comune per offrire ai visitatori un panorama più complesso e di alta qualità: dalla Fenice di Venezia al San Carlo di Torino, agli splendidi palcoscenici di Roma, fino a coinvolgere tutti i teatri d'Italia». Che tipo di visitatori sperate di coinvolgere? «Europei, americani, ma soprattutto cinesi, che apprezzano il Belpaese come pochi ma Agoverno? Vi sentite appoggiati? «C'è il pieno appoggio del premier Mario Monti. Che ha creduto sin dal suo insediamento in questo progetto. Mettendoci nelle condizioni migliori per operare. Insomma, rispetto a un anno fa c'è stato un cambio di passo netto. Tutti stanno lavorando nella stessa direzione. Dal sottosegretario Paolo Peluffo che sta curando iniziative per promuovere l'Expo nelle scuole, alle agevolazioni fiscali concesse ai Paesi che investono sulla manifestazione, fino alla Farnesina che, insieme a Enit e Ice, ha messo a disposizione l'intera rete di ambasciatori». Non ci sarà il padiglione del Veneto a far concorrenza a quello italiano come in Cina? «No, non ci sarà. Nonostante qualche polemica, poi rientrata, punteremo a un coordinamento stretto. Anche con Torino, grazie al sindaco Fassino, stiamo superando alcune incomprensioni. Deve vincere tutta l'Italia». Farete asse con Roma, Venezia, Firenze e Napoli? «Su questo non ci sono dubbi. Expo promuoverà tutto il Paese, da Nord a Sud. Con Venezia, tra l'altro, abbiamo già attivato un tavolo per studiare eventi comuni, percorsi turistici, iniziative di comunicazione. La stessa cosa faremo con Roma a partire da gennaio». Il tema dei collegamenti non è banale. «La zona scelta, vicino alla nuova Fiera di Milano, è ben collegata. A circa un'ora dai tre principali aeroporti lombardi

(Linate, Malpensa e Orio al Serio), con la metropolitana a un passo e le autostrade per Torino e quella per i Laghi che la circondano». A Shanghai c'era il treno superveloce da oltre 300 chilometri all'ora. Noi rispondiamo con Malpensa e Linate? «Ci sarà anche il treno ad alta velocità a collegare l'Expo. Non saremo da meno. Anche Expo 2015 stupirà per gli effetti speciali? «La scenografia dei due viali principali sarà curata dal tre volte premio Oscar, Dante Ferretti. Ma grande attenzione sarà dedicata al futuro e alle sue interpretazioni. Muri digitali, occhiali per la realtà aumentata, percorsi personalizzati contribuiranno a rendere unica e coinvolgente la visita. Non ci faremo bagnare il naso da Shanghai».

Foto: Sotto e a metà pagina: immagini del progetto per la zona dell'Expo. In alto Giuseppe Sala, amministratore delegato della società, e un momento del forum al Messaggero

il reportage IL DISASTRO DEL 2011 Una ferita ancora aperta

Un anno dopo l'alluvione a Genova zero sicurezza

La rabbia degli abitanti di via Fereggiano: «Una vergogna, il torrente non è stato pulito». Alle famiglie nessun risarcimento per i danni subiti DOLORE E PROTESTE «Macché prevenzione, è tutto uguale. Nel cortile ci sono ancora macerie»

«Vuole sapere l'unica cosa che è cambiata in un anno? È che adesso abbiamo tutti meno soldi. E lo scriva, per favore, della schifezza degli aiuti economici: qui, a parte una donazione di un privato, nessuno ci hanno dato niente. Né Comune, né Provincia, né Regione. Non abbiamo visto un euro. Ma i fondi che hanno raccolto con le sottoscrizioni, con i concerti, con le partite di calcio, vorrei sapere, che fine hanno fatto». Genova, via Fereggiano, un anno dopo. Un anno dopo l'alluvione che spazzò via sei vite e mise in ginocchio la città intera, qui nell'androne del civico 2/b, la «casa della morte» dove l'onda di fango uccise cinque donne, Shiprese Djala, le sue due bambine di 1 e di 8 anni, Angela Chiaramonte ed Evelina Pietranera trascinandole nelle cantine del palazzo, il ricordo di quella tragedia brucia ancora come fosse ieri. Per il senso di abbandono a cui sono stati lasciati gli abitanti della via più flagellata dalla bomba d'acqua, per la rabbia nei confronti di un'amministrazione che in un anno non si è mai fatta vedere, né sentire: né con un sostegno economico, né con una vera e propria strategia preventiva per evitare una volta per tutte che il dramma si ripeta. E questo, nonostante i bollettini diramati dalla Protezione civile che più volte, in questi giorni, ha dichiarato lo stato di allerta 1 per Genova, e ieri l'allerta 2 per il Levante e lo Spezzino. «Non è cambiato nulla - racconta Remo De Bello -. Sicurezza? Niente. Hanno messo dei volantini generici, ma dopo l'esperienza dell'anno scorso la gente ci arriva da sola ormai. Con il buonsenso. Anzi, se dovesse venire di nuovo una piena, non so nemmeno se il nostro muro possa resistere o meno». Il muro di cui parla Remo è quello del giardinetto condominiale che dà sulla via Fereggiano, e che l'anno scorso si sbriciolò sotto l'impeto del fiume. Sui cancelli, un lenzuolo con la scritta: «Il vuoto per le vittime fa ancora male. Ringraziamo le porcate della giunta comunale». Il 4 novembre 2011 Remo stava rientrando a casa e solo per miracolo si è salvato. «Mi sono fatto aprire la porta, poi per istinto, ho cercato di trattenerla. Ho sentito una botta e l'acqua mi ha portato via. Mi sono attaccato alla ringhiera delle scale, ma ero col busto già dentro nel fango». Giovanna Fontana ha visto tutto dal terrazzino, in diretta. «C'erano due persone attaccate al nostro cancello che gridavano aiuto, ma come facevo a scendere? A un certo punto c'era una macchina ferma in mezzo al fango con una signora con due bambine. Sono scese, l'onda le ha portate verso l'altro portone e sono finite tutte e tre nelle cantine». Nel cortile del palazzo c'è ancora il cancello spaccato dalla piena in mezzo a calcinacci, secchi, pale, carriole. «Abbiamo danni da 8/9mila euro a testa - continua Giovanna -. Per avere il permesso di inizio lavori il Comune ci ha fatto fare mille pratiche burocratiche a pagamento. Abbiamo aspettato mesi perché l'assessore mettesse la firma». Più in su, lungo la via Fereggiano i lavori per mettere in sicurezza il rio che l'anno scorso esondò, sono ben lontani dall'essere completati. Sulla destra del fiume, c'è ancora la «casa rossa», di proprietà del Comune di Genova dove ha sede una ditta di serramenti che all'indomani del nubifragio si disse dovesse essere abbattuta subito, seduta stante. Tant'è, sono passati dodici mesi, e l'edificio è ancora lì. Sulle ringhiere del cantiere per allargare il letto del rio, uno striscione dice «Il Fereggiano non è stato pulito, il cittadino non è stato risarcito. Tu Comune non hai mosso un dito». Due ruspe occupano l'ingresso del cantiere, e poggiano su una grossa collina di terra. Più avanti, sotto al tunnel, l'acqua deve ancora aprirsi un varco tra detriti e pietre. E se venisse un'altra piena? «Se lavorano quattro giorni alla settimana è già tanto, il lunedì si vedono raramente». Il signor Fontana ha un forno proprio all'inizio di via Fereggiano. L'alluvione dell'anno scorso ce l'ha stampata negli occhi, «un muro d'acqua». Ripensa alle ultime inchieste giudiziarie sul nubifragio, ai verbali taroccati per mascherare le inadempienze del Comune, all'ex sindaco Marta Vincenzi che nei prossimi giorni verrà sentita anche lei dai pm. Ripensa a Serena, che lui conosceva, travolta dal fango mentre stava correndo con il fratello in motorino, in cerca di un riparo. E in cuor suo, sa che potrebbe accadere di nuovo. «Che vuole che le dica, è una vergogna». di Giulia Guerri

Foto: DRAMMA I lavori sul rio Fereggiano. Nella foto tonda Evelina Pietranera, una delle vittime